BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
A.
1085.
NAPOLI

595
813

Roc. Dr. Marini A 1085

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall' Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore, adornata.

TOMO DECIMO.

Biblioteca Nazionale Napoli

IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXIII.

DEL CONCETTO IN CUI TENNERO GLI ANTICHI IL TEATRO

DISSERTAZIONE

DEL

P. STANISLAO CANNOVAI

Recitata nell' Accademia Etrusca di Cortona il dì 27. Agosto 1778.

Colle note di SAVERIO MATTEI, risposte del CANNOVAI, e repliche del MATTEI.

A' SIGNORI

DELL' ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA.

SAVERIO MATTEI.

LA Diſſertazione *del Concetto*, *in cui tennero gli Antichi il Teatro*, recitata in codeſta nobiliſſima Adunanza dal P. Stanislao Cannovai, arricchiſce di nuovi lumi il ſiſtema da me eſpoſto nella Diſſertazione *della Filoſofia della Muſica*, ma non l'oppugna, o l'abbatte, come per altro ſi era ingegnato il dotto Autore con grande apparato di ſtudiata eloquenza. A me, che godo del non volgar onore di eſſere aſcritto alla ſteſſa ben celebre Accademia, non poſſon toccare in ſorte Giudici più favorevoli e amici, che quei medeſimi uomini illuſtri, che la compongono, a' quali aggiungo anch'io numero, ſe non poſſo aggiunger decoro. Non ſi aſpetti però da me un'altra aringa: baſta in mia difeſa quella ſteſſa del mio dotto Contraddittore. Tutti gli eſempj, tutte le autorità in contrario che vi ſi adducono, quando ſi mettan nel giuſto punto di veduta, ſon favorevoli piuttoſto, o non nuocono almeno alla cauſa. Perciò vi rimando, o valoroſi Accademici, la ſteſſa Diſſertazione del Cannovai: rileggetela con quelle brevi note, ch'io vi ho appoſte, e vedrete che quella illuſione, che alla prima lettura vi cagiona la ſua grande eloquenza, ſvaniſce a' raggi della verità, che non può mai tanto oſcurarſi, che fra le tenebre non traluca. Queſto metodo giova a voi, ed a me: a voi, perchè non avete la noja di aſcoltare, o di leggere un'altra mia aringa, che certamente vi ſembrerebbe languida, ſnervata, e diſadorna a fronte de' più fini, ed eſquiſiti ornamenti della robuſta eloquenza del Cannovai: a me, perchè diſtratto da tante occupazioni letterarie, e

forenſi, potrò impiegare con maggior profitto quel tempo, di cui può ſolamente abuſare chi ha la disgrazia, o la ſorte di vivere ozioſo.

CANNOVAI. *Son coſtretto, illuſtri Accademici, a preſentarvi per la ſeconda volta una mia Diſſertazione. Le note appoſtevi dal Signor Mattei la rendono degna d' un nuovo eſame. Io per me quantunque alieno per principio da' letterarj litigj, e coſtante ammiratore del genio ſublime, e delle rare qualità del gran Salmiſta, pure vedendo, che molte delle mie ragioni ſi ſono ſnervate, che mi ſi attribuiſcono de' raziocini non mai ſognati, che s' inciampa talora in paleſi contraddizioni, mi ſon trovato in neceſſità di ſcrivere le ſeguenti rifleſſioni, che nulla contenendo di nuovo (fuorchè quanto il Signor Mattei con nuovi argomenti mi forza a dire) non ſono in ſomma, che aggiunte e ſchiarimenti alla mia Diſſertazione diſpoſti per ora ſecondo i numeri delle ſue note (a).*

(a) MATTEI. Io non mi dilungherò in confutar le rifleſſioni del P. Cannovai: piccioli avvertimenti, che vi ſi apporranno, ſchiariranno gli equivoci ſparſi, e ſcioglieranno tutti i dubbj colle maſſime generali già propoſte, e ripropoſte in conferma del ſiſtema del teatro ſacro: ſiſtema, che non potrà mai abbatterſi con raccolta d' eſempj in contrario preſi da varie nazioni, e da varie età: argomento il più fallace, quando non ſia alcuno ſicuro, che gli eſempj ſienſi tutti raccolti.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA IL CONCETTO IN CUI TENNERO GLI ANTICHI IL TEATRO.

NEll' Opera immortale dell' illuſtre Saverio Mattei, ove le ſublimi Canzoni de' Santi Profeti chiamate all' Italiana favella ci offrono a un tempo iſteſſo tutto il ſolido d' una celeſte Morale, e tutto il bello d' una perfetta Poeſia, ove il meſchino Grammatico rientra nella ſua polvere, e ſi annienta in faccia al profondo conoſcitor delle lingue, che ben lontano dalla volgare impoſtura di citar poche voci ſtraniere, ſenza comprendere nè il genio, nè l' indole dell' Idioma, maneggia a ſua voglia i Greci, i Siriaci, gli Ebraici, e gli Etiopici eſemplari, ed or con la critica più robuſta, or con la più felice congettura ne determina lo ſtile, ne rileva l' eloquenza, ne corregge gli errori, ne dicifra gl' idiotiſmi, e ne fiſſa i ſentimenti; ove in ſomma non ſaprebbe deciderſi, ſe il Teſto ſia più mirabile del Comento, ſe le Diſſertazioni ſieno più maſchie della Verſione, ſe il Poeta ſia più grande del Filoſofo, o il Cattolico più originale del letterato: in queſt' opera, che farà certamente un' epoca inſigne nella Storia letteraria del noſtro ſecolo, ha incontrata, valoroſi Accademici, un' opinione tanto nuova, e tanto ſtraordinaria, che invano ho fatto forza a me ſteſſo per aggiungerle il mio ſuffragio. Cangiare il Teatro de' Greci, e de' Romani in una Chieſa, gli Spettatori in gente devota, i Comici in Miſſionarj, e le Commedie in eſercizj ſpirituali, e in Catechiſmi. Queſto è un paradoſſo così bizzarro, che niuno forſe potrebbe crederne autore il Toſcano Salmiſta, ſe non ſi leggeſſe eſpoſto

a lungo; e ſoſtenuto con ſeducente eloquenza nella ſua egregia Diſſertazione ſulla *Filoſofia della Muſica*. „ Gli Antichi, dic'egli, andavano al Teatro, co„ me noi andiamo agli *Eſercizj Spirituali*; la Com„ media era preſſo di loro quello, che noi chiamia„ mo *iſtruzione*, o *Catechiſmo* . . . la Tragedia ſer„ viva unicamente a muover gli affetti, ed a ſcuo„ tere, a *convertire* più, che ad iſtruire, come preſ„ ſo di noi quella, che chiamiamo *Predica grande* ... „ i Poeti, i Maeſtri, i Muſici erano tanti *Predica„ tori*, che ſi aſcoltavano con venerazione, e ſilen„ zio . . . la truppa de' Comici era una *Miſſione*, „ ed il Corago o ſia Impreſario, un Capo, un Ret„ tore di una Congregazione di Predicatori (*a*) ". Sentì la forte novità di queſto ſiſtema anche Monſignor Ippoliti, il cui ottimo guſto, e la cui letteratura ſono baſtantemente note a tutti Voi, e non mancò di paleſare i ſuoi ſcrupoli all'Amico in una lettera; ma il Signor Mattei preſe quindi occaſione di confermarſi piuttoſto nel ſuo ſentimento, e riſtringendolo con accortezza dentro a certi confini, gli aggiunſe una nuova ſuperficie di verità: „ nè dovete, „ riſponde egli a Monſignor Ippoliti, abbandonare „ il mio ſiſtema del Teatro antico per lo ſcrupolo, „ che

---

Nota dell'Editore.

(a) Nella Diſſertazione della *Filoſofia della Muſica*, da noi ſtampata in fronte del terzo tomo, l'autore ha ſoſtenuto queſte propoſizioni, che quì ſi oppugnano dal P. Cannovai, volendo provare, che noi non poſſiam mai ſentir gli effetti meravigliosi della muſica del Teatro Greco, ſe non riduciamo il noſtro teatro ad eſſer ſacro, com'era quello, in cui trattavanſi gli argomenti tratti dalla ſtoria fondamentale della lor religione, e che la forza era più della poeſia creduta iſpirata, che della muſica. Propone perciò un ſacro teatro tragico, *che potrebbe aprirſi*, ei dice, *colle inimitabili ſacre tragedie del* Metastasio, *o ſia co' ſuoi quaſi Divini Oratorj, che ſon vere com-*

„ che in certi tempi ritrovate il Teatro pieno di
„ lordezze, e di vizj: questo non fa, che il Tea-
„ tro non sia stato presso di loro una specie di Tem-
„ pio, e che la Tragedia, e Commedia non fosse-
„ ro *Prediche*, e *Catechismi*. Dovete vedere fin do-
„ ve si estendessero le massime volgari della lor
„ Religione. Le prostituzioni in Teatro non fanno,
„ che il Teatro non fosse un luogo di predica in
„ quell'età, che ritrovate queste prostituzioni anche
„ ne' Templi in onor di Venere, e di Astarot,
„ specialmente tra gli Orientali, . . Nè vi faccia
„ specie, se i buoni Filosofi esclamassero, perchè
„ i buoni Filosofi conoscevano, che la Morale popo-
„ lare era ben guastata, che la disciplina avea bi-
„ sogno di riforma, e perciò declamavano ancora
„ contro la corruzion del Teatro, la quale non po-
„ teva scompagnarsi dalla corruzione universale del-
„ la disciplina. Ma quei Filosofi avean ragione in
„ quanto alla verità delle cose, che noi considera-
„ mo ora coi lumi della nostra Religione, ma in
„ sostanza erano *Novatori*, come si giudicò dall' in-
„ nocentissimo Socrate. Per veder dunque se il
„ Teatro era una Scuola di Teologia, e di Mora-
„ le, non avete da esaminarlo con le massime di
„ So-

compitissime tragedie, poco premendo, se sian divisi in due parti, o in tre, o cinque atti, ch' è un artificio esterno variabile secondo l' uso. Ma chi avrà la cura di far eseguire questi Oratorj? L' Impresario venale? Fra otto giorni gli vedreste ridotti a peggiore stato degli altri drammi, e si cominceranno a cambiar le parole delle arie per dar piacere a qualche cantante ridicolo, che non sapendo cantare, che una sola cosa, vorrebbe sempre quella, o ci entra, o non ci entra. Si potrebbero eseguire nel particolar teatro ristretto della Corte nella Quaresima, acciò vi si andasse a gustar la musica filosoficamente adattata ad una poesia sana, istruttiva, e con silenzio sentir la predica di Giosa, di Giuseppe, di Giuditta, e così si avrebbe la musica Greca.

„ Socrate , perchè non era la Religion di Socrate „ la Religion dominante, ma con le maſſime, che „ correan preſſo il popolo “. Ed ecco appunto ciò, che intraprendo a fare. Abbandonando Socrate, Platone, Catone , e quanti altri Filoſofi hanno mai declamato contro il Teatro, non voglio eſaminarlo, che coi volgari principj, e coi ſentimenti più popolari, e mi luſingo, Illuſtri Accademici, che ſe riunirete inſieme i fatti, che ſono per eſporvi , e le riſpoſte, che ſon per dare alle ſpecioſe ragioni del Signor Mattei , dovrete convenir meco , che gli Antichi lungi dal contemplar la Religione nel lor Teatro, non ne ebbero che quel medeſimo concetto, che noi abbiamo del noſtro.

Le Teatrali Rappreſentanze, quantunque originate una volta dalla ſacra ubbriachezza (a), che facea la principal porzione delle Feſte Dioniſiache, nulla ebbero ne' loro principj di ſomigliante alla Predica, o alla iſtruzione. Senza dirvi, che alcuni vendemmiatori infiammati dal vino nel provocarſi vicendevolmente al canto, e nel caricarſi di acerbi motti, e d'ingiurie con verſi eſtemporanei ſenza ſenſo , e ſenza metro, furono i primi padri della Tragica, e della Comica Poeſia, e non avendo la più remota intenzione di erigerſi in Teologi, o in Predicatori, fabbricaron la cuna al non ancor nato Teatro (1). Offer-

(a) *Athen. l. 2. c. 3.*

(1) MATTEI. Quando queſta ebrietà era ſacra, non ripugna che l'ubbriaco ſia predicatore. Gli Antichi confondevano l'eſtro ſuperiore, che veniva da celeſte iſpirazione, con quella allegria, che era cagionata dal vino. Si vegga la deſcrizione, che fa Virgilio della Sibilla quando fu invaſata dal Nume, e ſi troverà una Donna furioſa, con moti irregolari, con iſtorcimenti, con la bava, che ſcorre da' labbri, cogli occhi ſtravolti. Noi che non crediamo a queſte Profeteſſe, diremo, o ch'erano ubbriache, o che pativano di affetti iſterici. Non ſi dubita che le Sibille

Osservò solamente, che la Tragedia prima di Tespi era, secondo Orazio, *ignotum genus* (*a*), un Caos incomprensibile di materie eterogenee, un infelice ammasso di buffonesche novelle interrotte da' canti di un coro; e la Commedia non meno in Grecia, che in Roma (*b*) fu un libello infamatorio sì caustico, e sì sfacciato, che le due Nazioni s'interessarono del pari ad abolirla, e le leggi infatti intimando il supplizio fustuario (*c*) a' Poeti egualmente ed

---

bille eran presso i Gentili altrettante Profetesse, si sono anche ammesse da' nostri Scrittori Ecclesiastici, anzi è rimasta la Sibilla unita con Davide, e si canta tutto giorno nella *Sequentia* de' morti. Qual maraviglia è dunque, se i Tragici si fosser veduti in quei medesimi atteggiamenti che le lor Profetesse? Questi rimproveri che noi facciamo a' Predicatori Gentili, si facevano ugualmente da essi a' nostri veri Predicatori, com'eran gli Apostoli, i quali dopo la lor predica maravigliosa eseguita in varie lingue, furon presi tutti per ubbriachi. Tanto è vero, che il popolo confonde l'ispirazione divina coll'estro che viene da cagione umana. E ciò tanto è più scusabile presso i Gentili, quanto la lor Teologia ammetteva l'ubbriachezza in onor del Nume per lecita, e santa (*).

(*) Cannovai. *Quell' ebrietà era sacra, ma quegli ubbriachi non erano nè Apostoli, nè Sibille, erano uomini licenziosi, che lungi dal predicare, aveano in vista il solo divertimento, e lo scherzo. Si consideri il luogo d' Orazio, che ho citato*: Fescennina per hunc inventa licentia morem . . . libertasque recurrentes accepta per annos, Lusit amabiliter; *e poco sotto*: In rabiem verti cœpit jocus (1).

(1) Mattei. *Cœpit verti* dinota cambiamento di disciplina: dunque *ab initio non fuit sic*.

(a) *De Arte Poet. v.* 275.

(b) *Hor. Ep.* 1. *l.* 2. *v.* 248. & *de Arte Poet. v.* 282.

(c) *Cic. l.* 4. *Hor. Ep.* 1. *l.* 2. *v.* 154.

ed a' Comici, che aveſſero oſato d'inſanguinare il lor dente ſatirico nell'altrui riputazione, diſarmarono la maldicenza, e le tolſero l'uſurpato diritto di offendere impunemente i Cittadini (2), benchè per un principio o d'ignoranza, o di ſegreto Ateiſmo non fu punto vietato di maltrattare gli Dei, teſtimonj il Pluto di Ariſtofane, e l'Anfitrione di Plauto (3).

A fron-

(2) MATTEI. Queſta è una prova che la Commedia era una predica. La Commedia dicea mal del Governo, e il Governo la proibì. Quanti de' più zelanti noſtri Predicatori ſono ſtati eſiliati! (*)

(*) CANNOVAI. *La Commedia non diee mal del Governo, ma de' particolari. Io mi era contentato anche qui di citare Orazio: converrà anche ora riportarlo diſteſamente:* In rabiem verti cœpit jocus, & per honeſtas ire domos impune minax: doluere cruento dente laceſſiti . . . quin etiam lex pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam deſcribi: *e potrà dirſi un predicatore zelante chi è fruſtato, o eſiliato per aver fatte delle paſquinate?* (1)

(1) MATTEI. Baſta il guardare Ariſtofane, non dico il leggerlo attentamente, per oſſervarvi i tratti più ſatirici contro al Governo: ma ſia, che diceſſe male ſolamente de' particolari: ſe queſti particolari eran potenti, è maraviglia, che aveſſero fatto eſiliare i Predicatori, che ſcoprivano i loro vizj? Più: io ho detto *Predicatori*, ma non *zelanti*, nè *buoni*: potevano eſſer falſi Miſſionarj, potevano eſſere indiſcreti, ipocriti, che ſvergognavan con falſo zelo le oneſte caſe. Queſti difetti poſſono darſi negl'individui d'un Ceto anche riſpettabile e ſanto.

(3) MATTEI. Difetto de' Poeti, e non della Poeſia. Uno ſpirito forte a' dì noſtri mette in ridicolo la Canonizzazione de' Santi, i ſuffragj delle Anime del Purgatorio: dunque da ciò ſi può far ſiſtema delle maſſime univerſalmente accettate ne' tempi noſtri? Più: la Mitologia ſpeſſo era piena di

rac-

A fronte di queſta prima indole delle Poeſie Teatrali parrebbe, che tutto andaſſe in rovina il ſiſtema del Signor Mattei ; poichè come potremo noi concepire, che la Tragedia, queſto giro di mal teſſute buffonerie , foſſe una *Predica grande* capace di atterrire , e di ſcuotere gli aſcoltanti ? o come c' immagineremo mai che le leggi nel fulminare la Commedia abbian voluto proſcrivere un' *iſtruzione*? Ma

racconti popolari ingiurioſi alla Divinità : queſti fatti ſi mettevano in Commedia per diſcreditarli , e ſpregiudicare il popolo. Quanti miracoli falſi abbiamo nelle leggende de' tempi baſſi ! Quanti pezzi di Storia Romanzeſca ne' Pſeudovangeli ! Chi mette in ridicolo i fatti di un Pſeudovangelio, offende forſe il vero Vangelo ? Plauto , ed Ariſtofane al più erano tanti Launoj , eſpurgatori del Cielo . Nè io dico che Plauto , ed Ariſtofane ſieno ſtati buoni predicatori : ſaranno ſtati cattivi : ma predicatori . Così , ſe io metto Launojo fra gli Scrittori Eccleſiaſtici , ed altri lo voglia per ſoverchio ardito, ei ſarà ardito , ma ſempre ſarà Scrittore Eccleſiaſtico , non ſarà nè Matematico, nè Giureconſulto . Così quand' io dico che i Comici eran Predicatori , i Poeti Teologi ec. intendo ch' eran riguardati come Scrittori Eccleſiaſtici : che la Poeſia , la Muſica , il Teatro non ſi conſiderava come un ſemplice divertimento , ma come coſa di Religione , ſenza entrare all' eſame , ſe quei ſcrittori eran buoni , o cattivi , e ſe la lor Teologia era ſana . (*)

(*) CANNOVAI. *Sì certamente ; ſe uno ſpirito forte non trovi oppoſizione , anzi riſcuota applauſi , come Ariſtofane , e Plauto , non v' è dubbio , che può quindi farſi un ſiſtema delle maſſime univerſalmente accettate. Più : ſe un Predicatore per ſpregiudicarmi ſale in pulpito , e mi metta in ridicolo i fatti de' pſeudovangelj , io ne reſterò ſcandalizzato ; e ſe poſſo , gli vieterò di proſeguire . Queſte non ſon coſe da dirſi al popolo , perchè è troppo facile , che la deriſione del falſo Vangelo pro-*

Ma l'infanzia delle arti è troppo equivoca, perchè possa appoggiarvisi un argomento con tutta quella buona fede, che esige da me l'uomo il più benemerito a' giorni nostri della Religione, e della letteratura.

Convien dunque considerare il Teatro nel suo pieno vigore, convien contemplarne i Poeti in qualità di abili Artisti, convien osservarne gli Attori ne' giorni più belli della lor gloria; e se in questo punto di vista il Teatro non sarà un Tempio, i Poeti non saranno de' Teologi, e gli Attori non saranno una missione, allora potrà dirsi con sicurezza che il sistema del Signor Mattei altro non è che un bel volo di fantasia.

I. Si

---

produca negli spiriti deboli qualche sospetto sul vero. Questa provincia appartiene a' Launoj, ed ebbe l' antichità i suoi Launoj ne' Filosofi: ma chi sa dirci perchè i Filosofi furon odiati come novatori, mentre Aristofane, e Plauto, benchè novatori anch' essi nelle citate Commedie, furono applauditi? La questione non è sì facile a scioglierſi nel sistema del Signor Mattei, a meno che non voglia gratuitamente supporsi un popolo inconseguente: ma nel mio ella non ha difficoltà. Il popolo fuori di teatro era sano, avea una legge, conosceva una religione, e odiava i novatori: in teatro era pazzo, era ateista, era exlex, *come dice Orazio, e faceva applausi a chiunque lo divertiva, quando anche il divertimento fosse a spese della Divinità: strano effetto del teatro, ma vero, e comune, come io aveva da gran tempo osservato nella mia Etica. Così Aristofane, e Plauto non furon nè buoni, nè cattivi Predicatori, furono semplicemente buffoni* (1).

(1) Mattei. Appunto perchè si credette imprudenza il discorrere di questioni dommatiche sul teatro, e di riforma di disciplina, si vietò col tempo la Commedia antica, e finirono gli applausi di Aristofane. Questo conferma il sistema.

I. Si raccoglie dagli antichi Scoliasti, e da qualche passaggiera testimonianza de' buoni scrittori, che due are s'innalzavano sempre in ogni Teatro, l'una al Dio della Tragedia, o della Commedia, l'altra a quel Dio in cui onore si eseguivano i giuochi Scenici (*a*): ma ciò non ci autorizza certamente a pensare che fosse il Teatro un vero Tempio; oltre il saperſi che non si dedicava alcun Tempio senza i riti, e le ceremonie determinate, delle quali non si trova alcun vestigio nello stabilimento de' Teatri; oltre esser certo, che l'esistenza d'un' ara non significava sempre l'esistenza di un Tempio; due cose sono egualmente provate, la prima, che nella *Cella*, o *Navata* de' Templi trattavansi egualmente i sacri affari, ed i profani (*b*); onde dando ancora che il Teatro fosse un Tempio, non ne seguirebbe da questo solo, che la Commedia, o la Tragedia fossero un affare di religione; la seconda, che la medesima Navata di un Tempio non poteva esser dedicata in comune a differenti Divinità (*c*), ed intanto il Teatro era consecrato ora ad Apollo, ed ora a Bacco, secondo che rappresentavasi in esso o una Comica, o una Tragica Azione (*d*). Del rimanente l'innalzarsi gli Altari in un Teatro, e il celebrarsi i Giuochi Scenici in onore di qualche Divinità era un vecchio costume, che non avea la più piccola conseguenza religiosa. In antico tutta l'Opera Teatrale (*e*) si restringeva ad alcune Canzoni in onor di Bacco, a cui perciò si erigeva un'ara nel luogo destinato a questi canti (4). Ma dopo che il Dram-

(a) *Plaut. in Most. & Rud.*
(b) *Hist. de l'Accad. T. I. p.* 203. (c) *Ibid.*
(d) *Don. ad Ter. Andr. Serv. ad Virg. Georg.*
(e) *Arist. Poet. l.* 2.

(4) MATTEI. Dunque la prima istituzione fu sacra. (*)

(*) CANNOVAI. *Dall' esser sacra una prima istituzione non ne vien conseguenza nel resto. Anche dalla pri-*

Dramma ricevè de' Perſonaggi, e fù diviſo in Scene, e in Atti, ſi allontanò egli talmente dalla ſua origine, e cangiò tanto della ſua primitiva figura, che il popolo ſteſſo oſſervando che la Divinità non vi avea più luogo, eſclamava talora, *nihil hæc cum Baccho* (5). Gli Altari però ſeguitarono a ſuſſiſtere, non

---

prima ſacra iſtituzione di offerire un drappo, o pallio a S. Pietro, a S. Giacomo, a S. Vittorio ebbe origine la corſa di quel pallio: e chi dirà che l' aſſiſter preſentemente a queſta corſa ſia un atto di Religione (1)?

(1) MATTEI. *Preſentemente* vuol dir dopo la corruzione: ma chi s' impegnaſſe di ſpogliar queſta corſa popolare dallo ſpettacolo profano, e la voleſſe reſtituire alla prima ſemplicità di ſacra proceſſione, farebbe un male? Non ſi uniformerebbe alla prima iſtituzione?

(5) MATTEI. Queſto prova che la diſciplina talvolta ſi andò rilaſciando: ma non ſi cambia da ciò il Domma, e la Credenza. I noſtri Predicatori dicono, che i Monaci, e i Preti non ſon più quei de' primi ſecoli, e che ſe riſorgeſſero gli Apoſtoli, non li riconoſcerebbero per loro ſeguaci. Dunque quando così parlano i noſtri Predicatori, intendon dire che i noſtri Preti, e Monaci ſaranno militari, o mercadanti? Saran rilaſciati, ma ſaran ſempre di quel medeſimo ceto. Noi parliamo della Storia della Religione, non de' particolari individui (*).

(*) CANNOVAI. *Il Dramma laſciò l' eſſenziale della ſua iſtituzione, quando non vi ebbe più luogo la divinità: ſe i Monaci, e i Preti laſciaſſero il Moniſtero, e l' ordinazione, ſarebbero quel che ſi vuole, ma non ſarebbero più nè Monaci, nè Preti.* (2)

(2) MATTEI. Dunque al più ſi deduce, che il Dramma laſciò di eſſer coſa ſacra, quando ſi credette mancar l' iſpirazione ne' poeti, ma vi fu tempo felice, che il Dramma era coſa ſacra, e il poeta ſi credeva iſpirato.

non già perchè i Giuochi Scenici aveſſero in mira la Religione, o ſi riguardaſſe il Teatro come un Tempio, ma perchè le antiche coſtumanze ſi aboliſcono difficilmente anche in un tempo, in cui ſon divenute contraddittorie.

In fatti qual Tempio bizzarro era mai quello, contro di cui il graviſſimo Senatore Scipione Naſica arringò con tanta forza, moſtrandone l'inutilità non ſolamente, ma ancora l'immedicabil ferita, che il coſtume pubblico ne ricevea, che vinſe col ſuo conſiglio i partigiani tutti del Teatro, e la fabbrica incominciata fu per Supremo Decreto del Senato interamente diſtrutta (6). Ecco le parole di Livio (a): *Cum locatum a cenſoribus Theatrum conſtrueretur, P.*

(a) *L.* 48. *in Epit.*

(6) MATTEI. Altro che queſte invettive di Naſica ſi ſon fatte contro a certi Ordini Religioſi in varie età. Qualcuno ſe n'è ancora diſtrutto. Perciò anche un lor nemico ſcrivendo la Storia Eccleſiaſtica dovrà collocare coſtoro nella claſſe de' Marinari, de' Fabbricatori, degli Avvocati, de' Giudici? Li collocherà certamente fra gli Operarj ſacri: può eſſer che ſien cattivi, rilaſciati, pernicioſi allo Stato, ma Predicatori, Confeſſori, Operarj ſaranno. (*)

(*) CANNOVAI. *Quali paragoni! Naſica non invei contro perſone già divenute nocive, ma contro una fabbrica non eſiſtente, che ſecondo lui ſarebbe riuſcita pernicioſa. Lo provò, e lo perſuaſe. Se queſta fabbrica ſi foſſe riguardata come un tempio, un tempio nocivo era una beſtemmia, e Naſica ſarebbe paſſato per eretico, o per pazzo: mi ſovviene anzi d'aver letto, che quando in ſeguito vollero fabbricarſi de' teatri, ſi pensò primieramente ad eludere queſto formal Decreto del Senato, e vi ſi giunſe con l'edificare aſtutamente un picciol tempio al di ſopra del teatro, tanto è vero, che il teatro non era un tempio* (1).

(1) MATTEI. *Un tempio nocivo* non era una beſtemmia nell'ordine politico. Quante leggi di Principi

Corn. Naſica auctore tamquam inutile, & nociturum publicis moribus ex Sen. Conſ. deſtructum eſt. So, che quelle parole *publicis moribus nociturum* debbono intenderſi dell' antica uſanza di aſſiſtere agli ſpettacoli non già ſedendo, ma in piedi, come ſi deduce da Livio iſteſſo: ma so ancora, che ſe il Teatro foſſe ſtato un Tempio, non ſolo non potea proibirſi al Popolo che vi ſedeſſe, ma anzi queſta ſituazion del corpo era una ceremonia gravemente preſcritta ne' Rituali di Roma, come ſi ha da Plutarco (*a*).

E poi io non potrò mai perſuadermi, che i Palazzi, e le Sale de' Grandi foſſero altrettanti luoghi di preghiera, e di eſercizj ſpirituali; e quando rifletto che i banchetti più ſontuoſi de' Signori Romani, e degl' Imperatori erano frequentemente abbelliti dalle Tragedie, dalle Commedie, dalle Atellane, dagl' Iſtrioni, da' Pantomimi, e dagli Aretalogi, come di Auguſto, e di Adriano ci raccontan gl'

---

cipi per non edificarſi più Chieſe, per non riceverſi certi Ordini Religioſi, per non ammetterſi certe Congregazioni? Dunque le Chieſe, i Religioſi, le Congregazioni ſon nocive? Non biſogna tirar queſte conſeguenze: dunque vi ſon certi fini politici, per cui tal culto di Religione eſteriore eſercitato in quella tal maniera, in quel tal luogo, per quelle tali perſone non conviene in un regno. E poi la Religion peregrina era vietata. Il Senato giudizialmente doveva eſaminare ogni nuovo culto, e preſtarvi il ſuo aſſenſo. Son noti i diſturbi per li Baccanali, ſenza che alcuno aveſſe mai dubitato della divinità di Bacco. La predica teatrale era una diſciplina Toſcana, o Greca, nuova per Roma. Ecco i dubbj nell'introduzione della novità. L'eſſer poi un rito preſſo i Romani l'attaccare un tempio al teatro, e il dare al teatro il nome del Nume protettore, moſtra, che il teatro ſe non era Tempio, era una Caſa Religioſa, che aveva ne' recinti del ſuo Chioſtro anche la ſua Chieſetta.

(a) *In Numa.*

gl' Iſtorici (*a*) ; mi ſembra tanto ſtravagante l'aſſociare a queſti fatti l'idea di un Predicatore di un Tempio, quanto ſarebbe per me ributtante il vedere un Bourdaloue, o un Maſſillon occupati a pronunziare i loro eccellenti Sermoni tra i fumi della crapula, o de' liquori: ma Ateneo (*b*) non ci laſcia alcun dubbio ſul vero fine, per cui ſolea con ſimiglianti ſpettacoli tramezzarſi un convito: *In convivio Antonii fuiſſe hiſtriones mimos ex Italia, quos ſuper convivium varia recitaturos, & cantu, aut jocularibus dictis voluptati futuros arceſſivit*. Aveaſi dunque in mira il piacere, e non già la Predica, o l'Iſtruzione, allorchè s'eſponeva alla Scena una Commedia, o una Tragedia. (7)

Ed è queſto appunto il ſentimento d'Orazio nella ſua Arte Poetica. Il Popolo, dic'egli, dopo aver compiuto col ſagrifizio a' doveri tutti di Religione, riſcaldato dal vino, e più non conoſcendo alcuna legge, correva al Teatro, come ad un luogo di libertà, per ivi sfogar la paſſione di divertirſi, che lo

(a) *Suet. c.* 14. *Spar.*

(b) *Lib.* 4.

(7) MATTEI. Dunque il Refettorio de' Frati, perchè vi ſi legge il libro ſpirituale, e vi ſi predica, non ſarà Refettorio? O perchè anticamente in contrario ſi facean le Agape, e ſi mangiava in Chieſa, la Chieſa non era più Chieſa, ma Refettorio? (*)

(*) CANNOVAI. *Belliſſima! Come ſe gl'Imperatori, e i Grandi foſſero ſtati a tavola col contegno de' Frati! o come ſe la lezione, e la predica in un Refettorio di Frati ſi faceſſero* ad voluptatem, *o poteſſero chiamarſi con Omero* ornamenta convivii! (1)

(1) MATTEI. Vi ſono ſtati i mali, e i buoni fra' Grandi. Chi legge la vita di Attico, ritroverà la lezione ſpirituale in forma aſſai più ſtretta, che preſſo i Frati. Gli altri almeno per un buon abito, e per principio d'educazione facevan lo ſteſſo, ſebbene non collo ſteſſo raccoglimento.

agitava; perciò i Poeti aggiunsero i Satiri alle Tragedie, onde mescolando il serio col giocoso, venisse lor fatto di meglio trattenere per mezzo di una Tragicommedia gli spettatori:

Mox etiam agrestes satyros nudavit... eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex. (a)

Tanto è vero, che andando al Teatro non si avea il più piccol pensiero di Religione (8).

II. Ma giacchè senz' avvedermene ho cominciato a parlar de' Poeti, esaminiamo di grazia se erano essi

---

(a) *Vers.* 221.

(8) MAITEI. Il passo d' Orazio è dimezzato, e neppur prova: non perchè uno dopo il Sacrificio *functus sacris* va al Teatro, perciò il Teatro deve esser profano. Chi descrivesse gli Esercizj Spirituali direbbe: *dopo la Messa si va al Refettorio: dopo pranzo si va alla predica*: in buon latino Oraziano si esprimerebbe così: *functus sacris, pransus, & potus concioni aderit*. Perciò la Predica è un opposto del pranzo, o della Messa? (*)

(*) CANNOVAI. *Il Signor Mattei citando Orazio in una sua Dissertazione dimezzò il passo, perchè alcuni versi gli guastavano un poco l' idea del Poeta Confessore, appartenendo piuttosto al Poeta Maestro. Io mi era accorto di questo picciolo artificio, e il rilevarlo potea dare un maggior peso alla mia risposta: ma un fondo di rispetto pel Signor Mattei mi facea cedere al mio diritto. Egli all' opposto rileva un passo da me dimezzato, e lo rileva, quando io medesimo ne aveva dato il cenno coi punti... e quando è evidente, ch' io lo dimezzai per brevità, poichè ciò che ne ho tralasciato giova alla mia causa al pari di ciò che ne ho riportato. Dico dunque, che il mio raziocinio non risulta dalle sole espressioni,* functus sacris, *ed il* potus; *si spieghi con egual felicità il* tentavit jocum, *l'* illecebris, & grata novitate morandus, *e quella forte parola* exlex, *allora si dedurrà legittimamente da questo passo*

essi in quel concetto, e se riscuotevano quelle rispettate testimonianze d'onore, che il Signor Mattei unisce al titolo lusinghiero di Teologi, di Santi, e di Divini (9).

passo la tabella degli Esercizj Spirituali, che si facevano in Teatro. (1)

(1) MATTEI. Nel *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini alla voce *Illecebræ* leggo, che si trova usurpata anche *in bonam partem*. Come appresso *Cic. in Somn. Scip. c. 7. Suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus*. Quanto all'*exlex* ei non dinota altro, che *senza l'etichette* introdotte poi dalle leggi teatrali, circa al sedere, e le preeminenze de' luoghi, andandovi ognuno a sollevarsi: o se si voglia riferire al *potus*, anche son note le leggi del convito, e del bere presso i Romani in tempo del lusso, e in somma le leggi qui son piuttosto gli usi, le mode, che i freni. Ma sia anche *exlex* in senso di sfrenato, poteva sentirsi in tempo de' Baccanali, e de' Saturnali, giacchè l'*exlex* Orazio l'unisce col *functus sacris*: anzi le parole lasciate dal P. Cannovai *incolumi gravitate*, ci assicurano, che il *tentavit jocum incolumi gravitate*, l'*exlex incolumi gravitate*, e *potus incolumi gravitate*, non dinota altro, che un moderato divertimento semplice, e schietto. Ecco contento il P. Cannovai per la spiegazione dell'*exlex* con egual felicità, che del *potus*, e del *functus sacris*.

(9) MATTEI. Non il Mattei, ma Cicerone, e tutta l'Antichità, come si vede ne' passi rapportati nella Dissertazione, han chiamati i Poeti *Divino*, *Theologos*, *& viros sanctos*. (*)

(*) CANNOVAI. *Potrebbe però provarsi, che i Poeti con una modestia imparegiabile sono stati i primi a dare questi titoli a se medesimi, onde la sola bontà degli antichi potea loro menarne buono il possesso.* (1)

(1) MATTEI. Cicerone non era uno di quei, che peccavano di bontà, ed egli è che chiama i Poeti *sanctos*.

Primieramente è certo, che i Poeti si risguardavano comunemente come de' Fabbricatori di Favole, e quanto scrivevano per uso del Teatro, chiamavasi quasi per antonomasia *res ludrica*, e *fabula* (a) (10) divertimento, e finzione; la lor arte era senza dubbio ammirata, gli Uditori restavano commossi dall' espressioni, e dal giro o tragico, o comico dell' azione; ma le passioni che il Poeta ispirava, lo sdegno, la pena, la dolcezza, il terrore, erano, dirò così, momentanee, e nate nel Teatro all' abbassarsi della tenda, si deponevano in esso allorchè ella s'innalzava, perchè allora si scioglieva l'incanto della rappresentanza, e l'Uditore rientrando in se stesso comprendeva (ciò che avviene anche al dì d'oggi) che vanamente si era afflitto, e che erano affatto chimerici i suoi terrori. Orazio che parla da Maestro sperimentato nell'arte, e che costituisce il merito di un Poeta nel saper fingere fino a questo segno, non ci lascia alcun dubbio in tal proposito.

Ille per extentum funem mimi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magnus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis (b).

Ora

(a) *Hor. ep.* 1. *lib.* 2. *vers.* 180. 185. (b) *Ibid. vers.* 206.

(10) MATTEI. *Fabula* è vocabolo sacro, come *Parabola*, *Prophetia*, *Allegoria*. *Fabula* è vocabolo innocente: *totam baptizati Leonis fabulam*, dice S. Girolamo nel senso di vera Storia. *Fabula* è la condotta di tutto il nesso del Dramma, non è vocabolo discreditato. Lo sanno i fanciulli. (*)

(*) CANNOVAI. *Se* fabula *è vocabolo sacro, non lo è però nè* res ludrica, *nè* jocus, *suoi sinonimi in Orazio, come ho osservato nella Dissertazione, onde* fabula *è anche vocabolo profano*. (1)

(1) MATTEI. *Jocus* è anche sacro. Venere usciva in processione con Cupido, e col *Giuoco*: lo stesso Orazio lo dice, *quam Jocus circumvolat, & Cupido*. *Res ludrica* è sacra espressione, se i *ludi* sien sacri. Che sottigliezze son queste!

Ora un Teologo manifeſtamente conoſciuto per favoleggiatore, è per me un Ircocervo (11); che ſe per Teologo ſi voglia intendere chiunque inteſſe a' ſuoi diſcorſi de' detti ſentenzioſi, un imitator de' coſtumi, un ſavio moraliſta, io forſe non mi opporrò, purchè mi ſi accordi, che anche Eſopo, e Fedro ſono ſtati Teologi, e che intanto le lor favole non hanno mai intereſſata la Religione (12).

(11) MATTEI. Dunque un Predicatore ch'eſprima la paſſione, e la dipinga, ſicchè gli uditori ne piangano, è un Ircocervo? Finita la predica l'uditore ſi avvede che quello è un tratto di eloquenza, che il noſtro Salvatore morì 18. ſecoli addietro, e non muore ogni anno: dunque la predica è favola, ed invenzione? Il fatto di Teſeo, di Ecuba, d'Ifigenia ſi credeva allora come il Vangelo, il Tragico non l'inventava, anzi uno de' precetti d'Orazio ſi è di non prendere un argomento finto nella Tragedia. L'invenzione era ſolo nella condotta, e nell'eſecuzione, ma l'argomento era vero. Finti erano gli argomenti delle Commedie, perchè queſte erano una ſpecie delle noſtre parabole ſacre. (*)

(*) CANNOVAI: *Dunque di un Predicatore, ch'eſprimeſſe la paſſione fino a farmi piangere, o che a forza d'eloquenza mi portaſſe ſotto gli occhi il Giudizio eſtremo del Mondo, potrei dir ſenz'altro*: Orator, qui meum pectus inaniter angit, & falſis terroribus implet? *Queſte eſpreſſioni piene d'impertinenze trattandoſi del noſtro Vangelo, non ſi ſarebbero da Orazio uſate giammai, ſe i fatti di Teſeo, d'Ifigenia, ec. foſſero ſtati il Vangelo de' ſuoi tempi*. (1)

(1) MATTEI. Il *falſis*, e l'*inaniter* non dinota, che le coſe, di cui ſi vedean le rappreſentazioni eran falſe, ma che le rappreſentazioni eran finte, e che gli Spettatori piangevano vedendo uccider uno, che in verità non moriva.

(12) MATTEI. Sì, Signore: Arciteologi Eſopo, e Fedro: e forſe le lor parabole ſono più utili di molti

Secondariamente due ſole qualità di Poeti ſi conoſcevano allora, ed Orazio medeſimo lungi dall'attribuire ad alcuno di eſſi uno ſpirito di pietà, che gli animaſſe a ſcrivere, paleſemente afferma che le Opere Teatrali ſi ſcrivevano dagli uni per traffico, e per guadagno, e dagli altri per pura brama di acquiſtarſi gloria, ed applauſo. Gli uni anelando all'argento, che dagli Edili, e da' Pretori largamente ſi profondeva in prezzo de' nuovi componimenti, non erano punto ſolleciti della regolar teſſitura de' loro Drammi, non ſoſtenevano i varj caratteri de' Perſonaggi, e ſi moſtravano egualmente indifferenti ed alla diſapprovazione, ed all'incontro:

Geſtit enim nummum in loculos demittere, poſt hoc
Securus, cadat, an recto ſtet fabula talo (a).

Gli altri ſmanioſi di farſi un nome tra i letterati, non viveano che dell'altrui ſentimento, e a miſura che i loro parti venivano accolti o con freddezza, e diſpregio, o con acclamazione, e favore, andavano eſſi fuor di se, o dall'allegrezza, o dall'affanno:

Quem tulit ad ſcenam vetoſo gloria curru
Exanimat lentus ſpectator: ſedulus inflat (b).

Così l'avarizia, e l'ambizione erano le uniche molle che mettevano in movimento i Poeti; nè già mi ſtupiſco o d'un Predicatore ambizioſo, o di un Teologo avaro; ma ſe i Poeti erano perſone ſacre, e divine, mi ſtupiſco che non ſi ſia fatto loro un delitto

---

molti trattati di qualche noſtro rilaſciato Caſuiſta. (*)

(*) CANNOVAI. *Sì, Signore: ſe ſi prendono i nomi a piacere, Eſopo, e Fedro ſon Teologi: ma nella nozione comune la parola Teologo ſignifica uno Scrittore di materie di Religione, e ciò comprende aſſai più, che l'utile Trattatiſta di moral filoſofia.* (1)

(1) MATTEI. Le mie eſpreſſioni innocenti ſi voglion crivellare colla Somma di S. Tommaſo; non credea di meritar tanto onore. Vedi le ultime note a queſta Diſſertazione.

(a) *Hor. ep. 1. l. 2. verſ. 175.* (b) *Ibid. verſ. 177.*

litto di queſte vili paſſioni, come ſe ne facea uno a' Sacerdoti; e molto più mi fa maraviglia che come i Sacerdoti le ricoprivano aſſai ſpeſſo col pallio della Religione, non ſi valeſſero della furberia medeſima anche i Poeti (13).

Ma vi è di più. Quando i Poeti foſſero comparſi al Popolo nell'apparato, e nell'abbigliamento di Religione, che in loro trova il Signor Mattei, è egli credibile che poteſſero mai ricevere tanto diſprezzo, e tanti oltraggi dalla moltitudine, da reſtarne atterriti, e meſſi in fuga? eppure non è punto equivoca la

---

(13) MATTEI. I Poeti furon ſempre poveri, ed appena ritraevano dagl' Impreſarj uno ſcarſo mantenimento. Guai, ſe la noſtra Religione vacillaſſe, perchè alcuni Eccleſiaſtici ſenza l'onorario non ſi muovono a far certe ſacre funzioni. Chi ha detto che non ſi mormorava anche allora di queſta Poetica Simonia? Il paſſo d'Orazio dimoſtra ch'egli non n'era contento, e che proteſtava appunto di non voler fare queſta profeſſione avvilita per lo rilaſciamento della diſciplina. (*)

(*) CANNOVAI. *Orazio è lontaniſſimo dal mormorare della Poetica Simonia: egli condanna Doſenno, come ſi condannerebbe qualunque Artefice, che per ritirar più preſto del denaro dal Principale, traſcuraſſe di lineare, e di rifinire i ſuoi lavori:* Aſpice ... quantus ſit Demoſthenes edacibus in paraſitis! Quam non adſtricto percurrat pulpita ſocco! Geſtit enim nummos in loculos demittere.. *Quanto a ſe, dice di Orazio non volerſi applicare a queſta profeſſione, non già per rilaſciamento della diſciplina, ma per non perdere la ſua pace:* valeat res ludrica, ſi me Palma negata macrum, donata reducit opimum (1).

(1) MATTEI. Sottigliezze: anche uno, che non ſi credeſſe da tanto a reſiſtere a certo ſtato, ſi ſerviebbe delle ſteſſe eſpreſſioni. Per Doſenno poi, non credo, che non abbia eſempj anche fra i noſtri Predicatori, che l'imitano.

la teſtimonianza del commediante Terenzio (*a*), e d'Orazio medeſimo. Il numero più grande degli ſpettatori o annojato da' verſi, o traſportato dal ſuo guſto dominante per gli ſpettacoli, interrompeva talora con urli orribili il dialogo degli Attori, e chiedeva imperioſamente, che ſi faceſſero venire in Teatro un orſo, un elefante, de' ballerini, e de' gladiatori; e ſe mai qualche perſona di miglior guſto ſi foſſe oppoſta alle ſtolide voglie della plebe inferocita, queſto ſolo baſtava per cangiare il Teatro in un campo di battaglia, e per dare un eſito affatto tragico all'incominciata rappreſentanza.

Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,
Quod numero plures virtute, & honore minores
Indocti, ſtolidique, & depugnare parati,
Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt
Aut urſum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet (*b*).

Un trattamento sì ſtravagante oltraggiava il Poeta non men che gli Attori; e sfido chiunque a ravviſar quivi il riſpetto, che per altra parte era pur dovuto a un Teologo, ed a' Miſſionarj (14). Anzi queſto ſteſſo faſtidio, che teſtimoniava il volgo per le più belle

(a) *In Prol. Hecyr.*
(b) *Hor. ibid. verſ.* 182.

(14) MATTEI. Non mancano eſempj de' noſtri veri Predicatori, che ſieno ſtati dal popolo lapidati. Appunto perchè la Commedia era una predica, e ſi riguardava come coſa di Religione, annojava il popolo, che ſi ſtancava, e cercava in fine un divertimento. Oggi chi va in Chieſa a ſentire una Meſſa ſolenne deſidera, che il Prete canti preſto il Prefazio, il Vangelo, e precipiti tutta la ſacra liturgia, per dar luogo a un Muſico di cantare un mottettaccio. Perciò la Chieſa non reſta Chieſa? perciò ſi cambia la Storia, e il Vocabolario? Il Prete reſterà Prete, il Tempio ſarà Tempio, e il Criſtiano uditore ſarà Criſtiano, ſebbene per l'inadempimento de' proprj doveri, il Prete potrà eſſer conſiderato come poco

belle Opere Teatrali, mi offre un nuovo argomento onde meglio convincervi, che il Catechiſmo, e la Miſſione ſono idee interamente incompatibili col Teatro. Poichè la ſolenne maſſima di un Miſſionario, che inculca i principj della ſua Religione, è di eſiliare affatto da' ſuoi diſcorſi quella grazia delicata, e quella troppo fina vernice, che dando allo ſtile una certa elevatezza, poſſon ben incontrare l'applauſo de' Dotti, ma ſuperano di gran lunga la corta intelligenza del rozzo popolo, a cui in una pubblica iſtruzione dee averſi principalmente riguardo (15). Ora

---

poco zelante, il Tempio come profanato, il Criſtiano come un tepido irreligioſo. (*)

(*) CANNOVAI. *Perchè ſpogliare il fatto delle ſue circoſtanze, e togliere in tal guiſa ogni forza al mio diſcorſo? In teatro i partigiani d' una Cantatrice gridan* da capo *all' aria, e vengono a litigio cogli appaſſionati d' una Ballerina, che gridan* dentro, *perchè la replica dell'aria è un ritardo al ballo: ciò per quanto ho inteſo, accade giornalmente: ma chi ha mai viſto un Prete fiſchiato all' Altare, e cacciato per dar luogo ad un muſico: o da quando in qua colui, che vuol ſentir la Meſſa, viene alle mani con quello, che aſpetta con impazienza il mottetto? Altro è un ſemplice deſiderio, che la Meſſa finiſca, ed altro un' aperta violenza per farla finire: l' uno potrà forſe tollerarſi in luogo ſacro, ma l' altra appena è ſoffribile in un ridotto profano: e pure queſta era frequentiſſima nel Teatro degli antichi.* (1)

(1) MATTEI. Gli abuſi particolari, un fatto ſortito non guaſta il ſiſtema: fra i Criſtiani v'è maggior moderazione, e perciò non ſi giunge a quell' eccesſo, e ſi reſta nel deſiderio.

(15) MATTEI. Voleſſe Dio, ed oggi tutti i Predicatori predicaſſero *Chriſtum crucifixum*. Le prediche Quareſimali, i Panegirici che mai ſono? Sforzi d' eloquenza (tranne quei di pochi zelanti) per accattar applauſi, *velut æs ſonans, & cymbalum tinniens*. Eppure di queſto adattarſi più, o meno alla capacità

Ora la plebaglia ignorante si annojava appunto delle Commedie, e delle Tragedie; allorchè i Poeti si facevano una legge di seguir le rigorose regole del buon gusto, e non curandosi punto della moltitudine, scrivevano in modo da non essere intesi che da' letterati di primo rango; e questo è esattamente il precetto di Orazio:

Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint
Scripturus, neque te, ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus (a).

E quanto agli Attori, sappiamo da Orazio medesimo, che Arbuscula famosa Comica del suo tempo, pagava con altrettanto disprezzo il disprezzo, che faceva il popolo del suo Personaggio, e disse pubblicamente in Teatro, che le bastava l'applauso de' Cavalieri.

. . . Nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax
Contemptis aliis explosa Arbuscula dixit. (b) (16)

trovar

---

tà del popolo, io ne ho parlato in esaminar la differenza delle Commedie di Plauto, e di Terenzio nella mia Dissertazione: Plauto era un Predicatore popolare, Terenzio potea dirsi un predicator di Corte, un che facea l'istruzione alla Nobiltà. (*)

(*) CANNOVAI. *Verissimo: ma tutti i maestri dell' Oratoria sacra ci ripetono, che questi Quaresimali, e questi Panegirici non son nell' ordine: mentre all' incontro quelle opere eloquenti, ed intelligibili al popolo erano le uniche buone secondo il precetto d' Orazio, il quale perciò disprezza Plauto, ovunque ci dà giudizio di lui* (1).

(1) MATTEI. Si è veduto, che il disprezzo di Plauto nasceva da altro fonte, come l'ingiusto disprezzo d' Aristofane presso Plutarco.

(a) *Sat.* 10. *lib.* 1. *vers.* 72. (b) *Ibid.*

(16) MATTEI. L'umiltà era una virtù tanto ignota a tutti i Gentili, quanto non avean vocabolo per esprimerla, giacchè *humilitas* dinota bassezza di natali, e tutt' altro che il proprio, e basso sentimento di se medesimo. Questa virtù è propria de' Cristiani.

Same

III. Gli Attori poi erano maltrattati ben con altro che con le sole fischiate; e se furono de' Missionarj, bisogna dire che il Popolo era di una Religione differente, e che ne faceva spesso de' Martiri. Marsilia non volle mai accogliere i Mimi tra le sue scene: *Nullum aditum in scenam Mimis dabat, quorum argumenta majori ex parte stuprorum continerent actus* (a). Marsilia intanto non era nè eretica, nè infedele, poichè vien celebrata da tutta l'antichità per la saviezza della sua disciplina (17). I Pantomimi istessi in

---

Sume superbiam quæsitam meritis, diceva Orazio. Arbuscula dunque secondo la lor morale non peccava giudicando vantaggiosamente della propria abilità. Conoscevano i Gentili la superbia, ma non l'umiltà, giacchè la superbia si collocava nell' arrogarsi più del merito. (*)

(*) Cannovai. *La virtù dell' umiltà non ha luogo alcuno diretto nella nostra questione. Orazio riporta, ed approva il detto d'Arbuscula, per dimostrare, che un Attore non dee curarsi degli applausi popolari, ma restar soddisfatto delle lodi degl' intendenti: ora io sostengo, che ciò ripugna all'idea del Predicatore, e penso di aver ragione* (1).

(1) Mattei. Io penso, che non abbia ragione. I Lettori leggano, e giudichino; ma l'equivoco continuo del Cannovai si fonda su di un epiteto, ch' egli aggiunge alla mia proposizione, che cambia tutto il sistema. Io dico, che il Comico era Predicatore: egli aggiunge *buon Predicatore*: poi raccoglie esempj, che non era *buono*: dunque conchiude, non era *Predicatore*.

(a) *Val. Max. l. 2. c. 6.*

(17) Mattei. Marsilia era filosofante, e savia del secolo. Marsilia non cedeva a' Predicatori. Marsilia chiedeva la riforma della Religione, come Lutero, Calvino, che ugualmente ch' ella a' Comici, rinfacciavano ingiustamente a' nostri Preti, e Missionarj, avarizia, e dissolutezza. (*)

(*) Can-

in Grecia, e in Roma o affettaſſero alcun poco il geſto, e l'azione, o aveſſero qualche natural difetto nel corpo, erano altamente deriſi dall'intero Teatro, e il troppo pingue, e il troppo magro, e il troppo lungo, e il troppo piccolo non fuggivano la cenſura e i motteggi frizzanti della sfrenata Platea (a) (18). E queſto è poco; noi, che ſiam ben lontani dal riſpettar ne' Comici altrettanti Miſſionarj, allorchè un Attore non adempie baſtantemente alla ſua parte, ci contentiamo di riſpingerlo con qualche ſchiamazzo dentro alla ſcena, e la plebe inſolente s'inoltrerà forſe talvolta ad inſultarlo, gettandoli ſul palco qualche vile avanzo della ſua fame: ma il Popolaccio Romano, che ſecondo il Signor Mattei dovea trovar ne' Commedianti i ſuoi Predicatori, non era già sì riſervato quando volea conteſtar loro il ſuo diſprezzo; i ſibili, e gli urli erano ſpeſſo accompagnati da una tempeſta di ſaſſi (b), e l'infelice Catechiſta

---

(*) Cannovai. *Marſilia dovea paſſar dunque tra i Gentili per eretica, come per tale ſi tien da' Cattolici Lutero, e Calvino: ma io ho pur moſtrato, che queſto è falſo.* (1)

(1) Mattei. Le ſolite ſottigliezze. Chi ha fatti gli atti della Canonizzazione di Marſilia?

(a) *Ferr. de Pantom.* §. 7.

(18) Mattei. Come ſe oggi non ſi parlaſſe dalle donnicciuole ſe il Predicatore è di vago, o di non vago aſpetto: e voleſſe Dio, e ne' piccioli cuori delle monache non naſceſſero le inquiete premure per le migliori qualità eſteriori del Teologo, e del Confeſſore! Gli eſempj de' particolari inconvenienti non guaſtano il ſiſtema. (*)

(*) Cannovai. *Ma gli Aſcoltanti non faranno mai le fiſchiate ad un brutto Predicatore, come le faceva, e le fa ad un brutto Comico la platea.* (1)

(1) Mattei. Ne ſegue da ciò, che i noſtri Aſcoltanti ſon più moderati, e non altro.

(b) *Acclam. l. 1. c. 24.*

chiſta o fuggiva precipitoſamente dal pulpito, o vi era lapidato ſenza pietà (19).

Del reſto non ſi conobbe in Roma gente più infame di queſti preteſi Miſſionarj: la toga, il diſtintivo degli onorati Cittadini, era un abito eſpreſſamente vietato a' Pantomimi: *noluerunt Quirites togam ſuam notam propriam Civitatis actionibus ſcenicis dehoneſtari* (a). Il paſſeggiar per Città in lor compagnia ſi avea per contraſſegno di depravato coſtume; e quando le Matrone Romane delirarono in guiſa, che baciavano con paſſione la maſchera, il tirſo, e gli altri teatrali ornamenti degl' Iſtrioni, di cui ſi erano perdutamente invaghite (b), e quando i più coſpicui Cavalieri, e Senatori più rinomati fattiſi volon-

---

(19) Mattei. L' idea de' Poeti, e muſici iſpirati facea che tutto ſi richiedeſſe perfettiſſimo. Quando una coſa non piaceva, il popolo cominciava a dubitar del miracolo, e lapidava i Pſeudoprofeti, quaſi diceſſe, *com' è poſſibile, che Apollo, o le Muſe, da cui ſi proteſta iſpirato il poeta, e il muſico, verſeggiaſſero, e cantaſſero così? Impoſtura, impoſtura, ſi lapidi.* (*)

(*) Cannovai. *Il popolo non giunſe all' eccesſo di lapidare gli attori, ſe non ne' ſecoli del raffinamento, e del luſſo, quando le opere anche meglio teſſute lo infaſtidivano. Ora uno di queſti ſecoli, per non tornare indietro di più, fu quello d' Auguſto. L' iſpirazione era già caduta in diſcredito, come io ho provato d' accordo col Signor Mattei alla nota 25., dunque l'idea de' Poeti, e Muſici iſpirati non ebbe alcuna parte nella loro lapidazione* (1).

(1) Mattei. L'iſpirazione era caduta in diſcredito non preſſo tutti: nell'atto del cangiamento della diſciplina voi trovate due partiti, ed eſempj di fatti fra loro contrarj, finchè la nazione non ſi fermò o nell'una, o nell'altra.

(a) *Muſemb. in Mart. Ep. l. 2. ad Dei.*

(b) *Juv. Sat. 6.*

volontariamente ſchiavi di un Commediante, corſero alla ſua caſa, ne empirono il veſtibolo, gli fecero la corte come ad un Principe, e lo ſeguirono in lungo treno tutte le volte che uſciva; i Satirici intinſero nel fiele le loro penne per rilevarne il ridicolo, e la pubblica poteſtà (20), che nell'ipoteſi del Signor

(20) MATTEI. Tutto l'apparato di diſprezzo de' Mimi tolto dalla Storia Romana è fuori della queſtione. Primieramente dagli eſempj ſteſſi recati ſi vede che il fatto era ſecondo il mio ſiſtema: che ſi mormoraſſe in contrario, è rifleſſione. Oggi ſi mormora forſe peggio da certi ſpiriti forti, quando ſi vede un Principe, che bacia la mano ad un Frate, che lo ſiegue, che dipende da' ſuoi cenni. Per ſecondo queſti ſon tutti eſempj de' Romani, ed io parlo del Teatro Greco, e di paſſaggio parlo del Teatro Romano per quel poco di tempo che ſi tentò di renderlo ſimile al Greco. I Romani non ebber queſt' arte: la Grecia vinta coll'infinito numero di gente intromeſſa in Roma coltivò quella nazione. Tutte le arti, e le ſcienze furono in Roma coltivate da' ſervi ch' eran maeſtri de' Padroni. Ecco avvilite tutte le arti, e le ſcienze, perchè eran maneggiate da' ſervi, e perciò il Cittadino Romano libero non le profeſſava, riſerbandoſi ſolo l'arte della guerra. Servo il Muſico, ſervo il Poeta, ſervò il Medico, ſervo il Grammatico, e il Rettore. Appoco appoco s'incivilirono, ed accettarono quelle arti, e quelle ſcienze che avean più relazione al Governo, come l'eloquenza per gli Avvocati, e così ſi andarono ſpregiudicando. Reſtò la muſica in mano de' ſervi Greci, ed eccola avvilita. Pian piano i Romani voleano nobilitare anche queſt'arte, ed ecco perciò la mormorazione de' vecchi, e del Governo. L'idea ſvantaggioſa appunto di queſta gente è venuta a noi dalla legislazione Romana. Mi ſi dirà, che ſe alla Poeſia, e alla Muſica vi era accoppiata l'idea della Religione, non doveanſi tenere avviliti queſti operarj.

Signor Mattei avrebbe dovuto incoraggire i proseliti del Missionario, non vide in queste procedure che un'abominevole corruttela, e si oppose al nuovo abuso coi decreti più detagliati: *adversus lasciviam fautorum multa decernuntur; ne domos Pantomimorum Senator introiret, ne egredientes in publicum Equites Romani cingerent, aut alibi quam in Theatro spectarentur.* (a)

(a) *Jac. Ann.* 1. 77.

rarj. Appunto perchè i Greci in quegli ultimi tempi quando caddero dall'antica gloria, e divennero servi, eran diffamati, e considerati come una Nazione molle, e indisciplinata. I Romani non avean predicho se non Greche: le Tragedie eran traduzioni: le Commedie o tutte, o in parte anche erano traduzioni; gli Attori, e i Musici tutti servi Greci: i Romani non avean più credito a loro: gli avean per corruttori di morale, per eretici, per novatori, per predicatori, e sostenitori di un rilasciato probabilismo. Questi son dunque esempj della disciplina corrotta. Ma questi non guastano il sistema, che il Teatro era un Tempio, che gli Attori, e i Poeti eran come Ministri Sacri. Si profanò il Tempio, si corruppero i Ministri, e quella profanazione, e corruttela è continuata fino a' nostri giorni, e perciò io ho scritto quella Dissertazione per riformar questa parte di disciplina, ed ho progettato un Teatro Sacro. (*)

(*) Cannovai. *E' vero, che il fatto è secondo il sistema del Signor Mattei, ma è anche secondo il mio sistema. Il Signor Mattei dice*: I Pantomimi avean del seguito, dunque erano Predicatori. I Pantomimi, *dico io*, avean del seguito, come oggi i nostri Musici, e le nostre Musiche: ma questi non son Predicatori: dunque neppur quelli. *Il fatto è perciò equivoco, e per determinarlo io rifletto, che si mormorava, e non erano già gli Spiriti forti, o gli Novatori, che mormorassero, era il Governo, che proibiva altamente questa corruttela. La restante nota del Signor Mattei non si*

Che non si disse di Augusto, perchè avea dichiarati immuni dalle verghe gl'Istrioni? (*a*) Quale sdegno non risvegliò Mecenate per aver accordata la sua protezione al Pantomimo Batillo (*b*)? Chi si contenne dal beffar Caligola, quando puniva con le sue mani chiunque avesse osato d'interrompere con qualche strepito i balli figurati di Mnester (*c*)? Come

(a) *Suet. in Aug.* (b) *Jac. Ann.* 54.
(c) *Suet. in Cal.*

comprende. Se si tratta della vita, e condotta privata di questi Artisti, si troverà, che quella de' più antichi Poeti, ed Attori Greci, e Romani non fu punto migliore: onde o furon sempre probabilisti, o non lo furon giammai. Se poi si parla delle lor rappresentanze, per testimonio di tutta l'antichità i Pantomimi erano energici quanto gli Attori stessi parlanti: se questi erano Predicatori, per qual ragione non doveano esserlo anche quelli? Teseo, Ecuba, Ifigenia, Leda, Agamennone ec. Ecco i fatti, che da essi si rappresentavano, e questi fatti, secondo il Signor Mattei nota 11. *erano il Vangelo. Or come mai Predicatori tanto efficaci del Vangelo potevano riguardarsi per corruttori della Morale, per eretici, per novatori, per sostenitori di un rilasciato probabilismo? Si dirà, che rappresentavano questi fatti indecentemente: quasi che gli occhi degli antichi non fossero già da gran tempo assuefatti a' gesti i più osceni de' Mimi, o quasi che fin da' secoli d'Aristofane, e di Plauto non gradissero di vedere il loro Vangelo messo in ridicolo sul teatro. Vedi la risposta alla nota* 2. (1)

(1) MATTEI. Le speculazioni sempre più crescono. I Lettori veggono, che le contraddizioni che ritrova nella Storia teatrale il P. Cannovai, nascono dalla raccolta, ch'ei fa di esempj di diverse età, e nazioni. I Pantomimi saran Predicatori, e crescia-mone il numero: eran riguardati come persone sacre; poi se ne scoprì l'impostura, e cominciarono a discreditarsi. Dal discredito posteriore non si può argomentare contro la prima loro istituzione.

me fu accolto Nerone allorchè degradandosi da se medesimo comparve sul pubblico Teatro a recitarvi una farsa (*a*)? In una parola i Missionarj del Signor Mattei allontanati da tutti gli onori della Repubblica (*b*), ascritti dalle leggi al catalogo delle persone infami (*c*), scacciati da Tiberio, relegati da Domiziano, e annichilati affatto da Trajano, ci offrono una serie d'avventure, che gli caratterizzano per uomini, che lungi dal migliorare, ed istruire la società con le Prediche, e co' Catechismi, le erano divenuti pesanti sopra ogni credere, e pernicioſi.

Tanto basterebbe, se io non m' inganno, per istabilire il vero concetto che aveano gli antichi del lor Teatro, se l'ossequio profondo che io professo all' Illustre Avversario, non m' impegnasse ad esaminar brevemente le più forti ragioni, sopra cui asficura egli il suo sistema.

1. „ Gli antichi, dice il Signor Mattei, ne' guai „ maggiori ricorrevano al Teatro, e l' introduzion „ dell' Opera in Roma si dovette alla peste, la qua„ le non essendo cessata.... si pensò di far venire „ dalla Toscana, ove fioriva tal' arte, i più bravi „ Comici, non altrimenti che noi faremmo venire „ una Missione: *Cum vis morbi nec humanis consiliis,* „ *nec ope divina levaretur, victis superstitione animis* „ (vedete l' introdur l' Opera fu effetto di superstizione) *ludi quoque scenici.... inter alia cœlestis ira* „ *placamina instituti dicuntur* (*d*).

Qui avrei desiderato che l' egregio scrittore con la sua solita diligenza avesse lette poche linee di più, che lo avrebbero avvertito, che quei bravi Comici di Toscana non erano che de' muti ballerini, i quali non solo non recitavano de' versi come i Commedianti (*e*), ma neppure esprimevano ballando l'altrui recita, come i Pantomimi: *sine carmine ullo*, prose-

 gue

(a) *Id. in Ner.* (b) *Liv. dec.* 1. *l.* 7.
(c) *Buleng. de Theat. l.* 1. *c.* 10. (d) *Liv. dec.* 1.
(e) *Hist. de l' Acad. t.* 2. *p.* 146.

gue Livio, *sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Thuſco dabant*. Può ben eſſere che la ſaltazione foſſe una coſa ſacra; può eſſere ancora (e ciò è più veriſimile) che tutto il merito di queſto ballo naſceſſe da' Toſcani, che lo eſeguivano, i quali erano riguardati come i confidenti della Divinità, e i Depoſitarj di tutti i Miſterj (21): ma comunque ſiaſi, una truppa di Miſſionarj privi affatto del dono della parola, e perfino della facondia de' geſti, non potea certamente ricavar molto frutto dalla ſua Miſſione. Queſta è l'unica autorità, che eſpreſſamente favoriſca l'aſſunto del Signor Mattei; è diſgrazia che ella ſi trovi inſuſſiſtente.

2. „ Orazio, ſoggiugne il noſtro Autore, che ſi „ lagnava di non poterſi più ſentir l'Opera in mu- „ ſica a' ſuoi tempi per la gran folla della gente... „ ne parla come di un rilaſciamento di diſciplina, „ in cui andavano al Teatro certi *ſpiriti forti*, che „ non iſtavano a ſentir la *predica*... Tanto è vero, che

(21) MATTEI. Ecco la verità del mio ſiſtema: i Toſcani, che non aveano alterata la diſciplina, conſervarono l'innocenza dello ſpettacolo. Il ſoverchio luſſo de' Greci degenerò in vizio, come a' giorni noſtri. Del reſto il P. Cannovai è poco inteſo de' guai del mondo, ed ha per più oneſta gente una truppa di ballerini, che una compagnia di Attori. Chi sa il mondo giudica diverſamente. (*)

(*) CANNOVAI. *Il Signor Mattei ſfugge qui la forza del mio diſcorſo. Queſti iſtrioni, che non parlavano come una compagnia d'Attori, e non geſtivano come una truppa di Ballerini, in qual guiſa poſſon dirſi Predicatori, e chiamarſi con lui* i più bravi Comici, e Muſici di Toſcana? *Queſto è ciò, che vorrei pur ſapere.* (1)

(1) MATTEI. Piccola difficoltà. I Pantomimi eſprimevano co' geſti così felicemente quel che i Comici colle parole. Si sa, che Roſcio ſuperò Cicerone

„ che a' quei ſuoi ſcoſtumati oppone gli antichi tem-
„ pi, quando al Teatro andava un riſtretto numero
„ di gente la più *divota*:

„ *Quo ſane populus numerabilis (utpote parvus*
„ *Et frugi caſtuſque verecunduſque) coibat.* (a)

„ Ed ognun vede, ch'ei parla dell' Opera come del-
„ la Predica, altrimenti non direbbe, che nel Tea-
„ tro dee andar la gente *temperante*, *modeſta*, *e ca-*
„ *ſta* ... tre requiſiti più toſto per coloro, che s'in-
„ vitano agli *Eſercizj ſpirituali*, che alla rappreſen-
„ tazione di un Dramma.

Per altro il Signor Dacier ha veduto in Orazio un ſentimento totalmente oppoſto a quello, che vi ritrova il Signor Mattei: „ Il Poeta, dice queſto in-
„ terprete (*b*), loda qui i primi Romani, perchè non
„ frequentavano molto il Teatro, e dà quattro ra-
„ gioni della poca paſſione che aveano per gli ſpet-
„ tacoli, cioè che il Popolo Romano era tuttora in
„ picciol numero, che era ſaggio, che era caſto, cioè
„ pio, che era modeſto ". In fatti, ſe ben ſi rifletta,

rone nell' eſprimer la coſa ſteſſa con diverſi geſti con maggior varietà replicate volte, che il grand' Oratore con fraſi differenti. S'è così, il dubbio potrà eſſere, ſe i Comici erano Predicatori: ma ſe l'erano, l'erano ancora i Pantomimi. Oltre a ciò è ben noto, che preſſo i Romani il Pantomimo col geſto, o il Ballerino col ballo non faceva altro che eſprimere quel che il Muſico contemporaneamente cantava, e perciò non era quello un eſercizio del tutto muto. E' noto il fatto preſſo Macrobio, che mentre il Muſico cantava alcuni verſi, in cui diceva *Agamennone il grande*, il Pantomimo ſi rizzò in piedi, e quaſi cercò di prolungar la ſtatura per eſprimer quell' epiteto, che il muſico gridò, *piano*, *voi l' avete fatto lungo Agamennone*, *e non grande*; e poſtoſi a ſedere penſoſo, ſerio, e ſoſtenendo con una mano la fronte, moſtrò coſa importaſſe in un Re l'epiteto di *grande*.

(a) *De Art. Poet. verſ.* 206. (b) *Dac. in Hor. hic.*

ta, le parole citate ſembrano offrir da se medeſime queſta ſpiegazione, onde i titoli iſteſſi, per cui il Signor Mattei manda i primi Romani al Teatro, ſervono al Dacier per aſſerire, che eſſi non vi andavano; ma io non poſſo ſottoſcrivermi nè all'una, nè all'altra interpetrazione. Orazio nel luogo controverſo mette in paragone Roma piccola con Roma grande; finchè ella fu piccola, il poco Popolo che la componeva, fu temperante, e modeſto, come ſi ha ſpecialmente da Macrobio (*a*); il Teatro pertanto, ove egli ſi radunava, ſi adattò neceſſariamente al coſtume dominante, e i verſi, e i ſuoni, i canti, e gli abiti de' Comici furono ſemplici e parchi; ma quando Roma dopo le due prime guerre Cartagineſi divenne grande, il coſtume cangiò; quel popolo temperante ſi abbandonò al guſto del vino, l'antica ſeverità ſpirò ſotto il peſo della vincitrice licenza, e i Commedianti profittando di queſta rivoluzione, portarono ſul Teatro il nuovo luſſo, e le nuove mode de' Cittadini; baſta leggere ciò che aggiunge il Poeta:

Poſtquam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius feſtis impune diebus,
Acceſſit numeriſque, modiſque licentia major. (*b*)

La naturalezza di queſto ſentimento mi luſinga che ſia egli quello che Orazio volle eſprimere, ed in tal caſo non reſta più luogo nè all'aſtinenza del Teatro preteſa dal Signor Dacier, nè agli Eſercizj Spirituali immaginati dal Signor Mattei. (22)

3. „ Ma

(a) *Satur. c.* 14. (b) *Verſ.* 208.

(22) MATTEI. Stiam all'interpetrazione del P. Cannovai, ſebbene non vera, e ſoſtenuta invano dal Dacier. Il Teatro non era una ſcuola di morale pura: era una ſcuola della morale popolare che correva a quei tempi. Savj, e virtuoſi i Romani: il Teatro pieno di virtù, ammolliti i Romani, il Teatro molle. Ma che razza di predicatori eran coſtoro, che

3. „ Ma Orazio, profegue egli, defcrivendo l'of-
„ fizio del Coro nella Tragedia, dice:
„ *Ille bonis faveatque, & conſilietur amicis,*
„ *Et regat iratos, & amet peccare timentes,*
„ *Ille dapes laudet menſæ brevis . . .*
„ *. . . Deoſque precetur, & oret,*
„ *Ut redeat miſeris, abeat fortuna ſuperbis.* (a)
„ Il Teatro era dunque quaſi un luogo d'orazione
„ per loro.

(a) *De Art. Poet. verſ.* 196.

che s' adattavano alla morale del popolo guaſto? Voleſſe Dio che non ci foſſe ſtata occaſione di ſcriver tanto contro a certi Caſuiſti, che inſegnano che il Confeſſore ſi debba adattare alla morale del Penitente! Eràn predicatori cattiviſſimi almeno in quel tempo: e chi ha detto mai che aveano vero ſpirito di Religione? Se noi ſtentiamo a trovar le vere virtù ne' più gran filoſofi antichi, ſebbene alcuni ſquarci de' loro libri ſien paragonabili a' pezzi più belli de' noſtri ſcrittori Criſtiani. (*)

(*) CANNOVAI. *Primieramente la mia interpetrazione non è punto quella di Dacier, ſopra di che baſta leggere la Diſſertazione. In ſecondo luogo è certo, che ſe mi foſſe piaciuto di ſottoſcrivermi a Dacier, non vi era maniera di replicare in contrario: in vano il Signor Mattei pronuncia che quella opinione non è vera, il buon guſto di Orazio mi obbliga a creder l'oppoſto. Il Signor Mattei interpunge quel paſſo così*: Quo ſane populus numerabilis (utpote parvus), Et frugi, caſtuſque, verecunduſque coibat; *può darſi coſa più fredda, più inutile, e meno Oraziana di quella parenteſi? Ma l'interpunzione di Dacier*: Quo ſane populus numerabilis (utpote parvus, Et frugi, caſtuſque, verecunduſque) coibat: *conviene perfettamente ad Orazio, che con quel a parenteſi rende ragione del poco concorſo al teatro. Intanto, per non entrare in diſpute grammaticali, accordo al Signor Mattei la ſua interpunzione. Ma dove ho io mai detto*: Che razza di Predicatori eran coſtoro, che ſi adat-

Ma anche gli Oratori invocavano gli Dei su' roſtri, anche i Capitani ſi rivolgevano al Cielo nel campo di battaglia, anche i Nocchieri imploravano il celeſte ſoccorſo in mezzo al mare, nè ſe ne inferirà per queſto, che il mare, il campo, ovvero il roſtro foſſero un luogo d'orazione. Come il Coro, ſecondo Orazio (*a*), dee far la parte d'Attore, ed inculcare, e difendere i doveri, e i diritti dell' umanità, non è maraviglia ſe il ſuo diſcorſo è grave, e virtuoſo: ma troppo ſarebbe, ſe un diſcorſo virtuoſo non poteſſe farſi che nel recinto di un Tempio. (23)

4. „ Il

(a) *Verſ.* 193.

adattavano alla Morale del popolo guaſto? *Il ſolo Signor Mattei mi ha preſtato queſto ſentimento per adattarvi una riſpoſta. Io ho detto, che nel luogo controverſo d' Orazio ſi fa il carattere non di que' ſoli, che andavano al teatro, ma di tutto il Popolo Romano fino alla ſeconda guerra Punica, e ch' eſſendo egli generalmente picciolo, ſaggio, pio, e modeſto, portava per neceſſità anche in teatro queſte qualità, come le portava al paſſeggio, al pranzo, al travaglio: onde da queſto paſſo nulla poteva inferirſi in favore de' preteſi Eſercizj ſpirituali. Ecco il mio raziocinio: il reſto della riſpoſta, cioè che gli Attori ſi uniformarono ſempre al coſtume degli Aſcoltanti, e quando furono ſobrj, e quando divennero licenzioſi, non è che per prova, e per compimento della mia interpetrazione.* (1)

(1) Mattei. Io non voglio replicar lo ſteſſo: i Lettori rifletteranno ſeriamente ſul paſſo d'Orazio, e ſulla mia interpetrazione, e giudicheranno. Comunque s' interpetri, ſi può ricavare troppo debole conſeguenza a favore del ſiſtema del Cannovai, ed alla peggio ſarà un de' paſſi, che poſſono allegarſi *in utramque partem*.

(23) Mattei. Queſto è contraſto di vocabolo. Se per Tempio s' intende quel che con diverſa architettura ſi fabbricava, il Teatro non era Tempio. Ma dove ſi congrega la gente per orare, per ſentir

la

4. „ Il Poeta, ed il Muſico, dice in oltre il Si-
„ gnor Mattei, allora era il *Teologo*. Ed infatti Or-
„ feo, Lino, Muſeo non ebbero altro nome, che
„ di *Teologi*. Si rifletta alle parole di Orazio:

„ *Silveſtres homines ſacer, interpreſque Deorum*
„ *Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus ... &c.*(a)

„ Un Poeta come Ovidio, che dettava i precetti
„ per far l'amore, non perdeva il credito d'uomo
„ iſpirato preſſo il volgo, perchè ſe non l'iſpirava
„ Minerva, l'iſpirava Venere. Aveano i lor Numi
„ per ogni vizio, e quando queſto vizio ſi commet-
„ teva ad onor del Nume con quelle tali preſcritte
„ cerimonie, tutto era coſa ſanta.

Orfeo, Lino, e Muſeo non per altro ebbero il titolo di Teologi, che per aver parlato a lungo degli Dei; un Poeta che ſpazii per altri argomenti, avrà bensì il nome di *Saggio*, come gli fu dato da Pin-

(a) *De Art. Poet. verſ.* 391.

la predica, anche fra noi ſi chiama Tempio, e ſi chiama union de' Fedeli, o ſia Chieſa, ovunque mai ſi raduni. (*)

(*) CANNOVAI. *Qui nuovamente ſi ſtravolge il mio ſentimento. Io dico, che potendoſi fare un diſcorſo virtuoſo anche fuori del tempio, il diſcorſo virtuoſo fatto dal Coro in teatro non prova, che il teatro foſſe un tempio, come vorrebbe il Signor Mattei.* (1)

(1) MATTEI. Il Mattei travolge il ſentimento del Cannovai, perchè il Cannovai ha ſtravolto prima il ſentimento del Mattei. Se un luogo, ove ſi fa un diſcorſo virtuoſo, non ſarà tempio, non ſarà certamente un luogo turpe, infame, profano. Come ſi vuol ſottilizzare ſul vocabolo *tempio*, che finalmente è una maniera di dire! e quando ſi è ſcritto *il teatro era riguardato come un tempio*, e ſi vorrebbe oggi reſtituire allo ſteſſo decoro, non ſi è inteſo di deſiderare, che ſul teatro i Canonici cantaſſero l'Officio divino.

Pindaro (*a*), ma non già di *Teologo* (24). Quanto all' iſpirazione, su cui ſi appoggia il Signor Mattei, io veggo per una parte Ovidio eſiliato bruſcamente da Roma per le ſue licenzioſe poeſie, ſenza che l' iſpirazione di Venere poſſa patrocinarlo, e ſenza ch' egli oſi neppur motivarla, allorchè nel ſecondo libro de' Triſti lungamente ſi diſcolpa preſſo Auguſto; e veggo per l' altra il Filoſofo Pitagora (che, ad onta de' verſi che gli vengono attribuiti, non fu punto Poeta) offerire alle Muſe una ſolenne Ecatombe per ren-

(a) *Od. IV. Nem.*

(24) MATTEI. Due ſorti di Teologia abbiam noi, Dommatica, e Morale. Così anche gli Antichi. Orfeo, Muſeo, Lino eran Teologi nel primo ſtretto ſenſo, perchè trattavan dell' eſiſtenza di Dio, della Creazione, degli attributi, della generazione. Eſiodo è fra coſtoro per una parte. Egli ſcriſſe la Teogonia, cioè la Genealogia degli Dei. Quel libro d' Eſiodo per li Gentili è come per noi il Vangelo, che comincia *Liber generationis Jeſu Chriſti*. Queſti Teologi dunque erano i poeti. L' altra parte Teologica era la Morale, e queſta per lo più s' adottava da' Poeti Tragici, e Comici: detti veramente più Filoſofi, che Teologi. Ecco ſpiegata ogni difficoltà. (*)

(*) CANNOVAI. *Oſſervai nella Diſſertazione, che* Teologi *furon chiamati quei Poeti, che ſcriſſero ſugli Dei, e il Signor Mattei lo replica: aggiunſi, che gli altri Poeti furon chiamati* ſaggi, *e il Signor Mattei afferma, che furon chiamati* filoſofi, *il che vuol dire amanti della Sapienza. Vorrei ben ſapere qual ſia la difficoltà, che il Signor Mattei ha qui ſpiegata.* (1)

(1) MATTEI. La difficoltà ſpiegata è quella fatta dal Cannovai, che dicea, che i Poeti eran Filoſofi, e non Teologi, ed io feci vedere, che anche noi chiamiamo *Teologia Morale* quella, ch' è piuttoſto Filoſofia, ed Etica, a differenza della Teologia ſpecolativa, e dommatica, ch' è quella, che ſtrettamente ſi chiama Teologia.

render grazie di avergli ispirata la celebre proprietà del triangolo rettangolo. Or questi due fatti provano ad evidenza, o che l' ispirazione non era sì facilmente ammessa, o che ella almeno non era sì propria de' Poeti, da meritar loro ad esclusion di tutti gli altri l' aggiunto pomposo di Santi, e di Divini. (25)

5. „ Eppure, ripiglia il Signor Mattei, un Poeta „ in una Corte, era come un Confessore a' dì no- „ stri. Ecco la descrizione, che fa Orazio dell' uffi- „ zio del Poeta in casa:

„ *Os tenerum pueri, balbumque Poeta figurat;*
„ *Torquet ab obscenis jam nunc sermonibus aurem* (a);

„ con quel che siegue.

Da qui potrebbe dedursi con egual ragione, che Platone ancora nella Corte di Dionisio, e Seneca in quella di Nerone erano come un *Confessore* a' dì nostri; poichè senza esser Poeti vi facean la più gran parte di quegli uffizj, che Orazio attribuisce al Poeta (26): ma io credo, che il Signor Mattei non ci renda

---

(25) MATTEI. Del discredito dell' ispirazione ne' tempi posteriori, come presso noi de' miracoli, per la mistura di tante cose false alle moltissime vere, ed incontrastabili di nostra Santa Religione, a lungo ho discorso in una mia Dissertazione *dell' utilità, o inutilità delle Accademie*. (*)

(*) CANNOVAI. *L' ispirazione ne' tempi posteriori cadde dunque in discredito! Or come mai si è potuto dire dal Signor Mattei, che* Ovidio dettando precetti di far l' amore non perdeva il credito d' uomo ispirato? *Io però, che non ignorava questo discredito, e che per non allontanarmi dall' argomento lo dimostro dal silenzio stesso d' Ovidio, giustamente risposi, che* l' ispirazione non era sì facilmente ammessa. (1)

(1) MATTEI. S' è risposto sopra alla nota 19.

(a) *Ep.* 1. *l.* 2. *v.* 126.

(26) MATTEI. Non ho difficoltà veruna di collocar Seneca, e Platone nella Classe de' Teologi, e de' Confessori. Che si vorrebbe? Un uomo unto e con-

renda qui con intera felicità il ſentimento d'Orazio. L'educazion letteraria de' Romani incominciava ſempre dalla lettura delle migliori poeſie; ſtimavaſi da quegli abili iſtitutori, che la bellezza dell'eſpreſſione poteſſe affezionare allo ſtudio la gioventù, e che la miſura uniforme del verſo foſſe di un grande aju-

to

---

conſecrato, veſtito di nero, col collare, e col Roſario in mano? Io non mi ſon ſognato di dir queſto. Per chiarir la ſtoria ho voluto rintracciar nelle tenebre della pagana ſuperſtizione que' pochi imperfetti lumi per confuſione de' Criſtiani, che fan più abuſo oggi del Teatro, della Muſica, e della Poeſia di quel che ne aveſſer fatto i Gentili. (*)

(*) CANNOVAI. *Ecco dunque de' Filoſofi approvati per Confeſſori, e ricevuti per Teologi. In verità non ſi vorrebbe un Uomo unto col collare, e col roſario: ma per non cadere in contraddizione non ſi vorrebbe nemmeno un* Novatore. (1)

(1) MATTEI. Non ſi cade in contraddizione, ſe non unendo le propoſizioni del Mattei, e quelle del Cannovai. Mattei ha detto, che il Vulgo avea per Teologi i Poeti, e per Novatori i Filoſofi, e Spiriti forti, eſpoſti a pericoli, ed a perſecuzioni, come Socrate, e che la Religione popolare, e dominante non era quella che inſegnavano i Filoſofi, ma quella, che per tradizione poetica s'era ſparſa fin da' tempi antichi. Queſta è la propoſizione del Mattei. Cannovai vedendo, che Mattei profonde a' Poeti il nome di Teologo, dice, che con maggior ragione ſi deve chiamar Teologo Platone, e Seneca. Mattei riſponde, che non ha difficoltà d'averli per Teologi: Cannovai dice, *ma queſti ſon quei Novatori nemici de' Poeti: dunque è contradizione*. Il punto ſta, che altro è dire, che noi poſſiam chiamare Teologi Platone, e Seneca; e queſto glie l'accordo; altro è dire che il popolo Greco, e Romano per tali li teneva in preferenza de' lor Poeti, ciò ch'io nego, e negherò.

to alla memoria; onde i primi paſſi di un Giovane in queſta carriera ſi affidavano a que' Poeti, che erano più adattati a formare il coſtume, e nelle loro opere il fanciullo imparava a leggere, per paſſar poi a ſcolpirſene nella mente le ſentenze, a copiarne i verſi ſotto la dettatura di un Maeſtro (a), e a pronunziare diſtintamente, e con enfaſi i paſſaggi più belli (b). Di qui ne avvenne, che ſi riconobbero da' Poeti tutti i buoni effetti di una ſaggia ed illuminata educazione, e qualora doveanſi celebrare i Giuochi Secolari, o indirizzare agli Dei delle preghiere ſolenni, come tutto faceaſi cantando, e non mettevaſi in muſica che la ſola Poeſia, i Poeti erano incaricati della compoſizion degl' Inni, e i fanciulli, e le fanciulle di rango già accoſtumate a trattare i verſi, s' impiegavano nell' eſecuzione. Queſte uſanze avea in viſta Orazio (27), allorchè ſcriſſe le parole citate dal Signor Mattei; l' idea del *Confeſſore in Corte* è ſtraniera affatto all' intenzione del Poeta. (28)

6. „ Chi

(a) *Hor. ep.* 1. *l.* 2. *verſ.* 70. (b) *Quint. Inſtit. l.* 5.

(27) MATTEI. Queſti uffizj appunto noi abbiam creduto convenirſi a' Preti, ed a' Frati: e il noſtro Autore preſiede degnamente ad un nobile Seminario. Se ſi davano queſte incombenze a' Poeti, ſi avea di loro un' idea ugualmente vantaggioſa. (*)

(*) CANNOVAI. *Torno a ripetere, che queſti uffizj convengono in generale a' Maeſtri: e la qualità di Prete, o di Frate, di Confeſſore, o di Predicatore non è punto eſſenziale al Maeſtro.* (1)

(1) MATTEI. Non è eſſenziale, ma ſuol eſſere: e così han penſato quaſi tutte le nazioni su queſto punto d' educazione.

(28) MATTEI. Del Poeta, o del Muſico in ſenſo di un Confeſſore in Corte n' è gran prova il fatto di Clitenneſtra. Omero nel III. libro dell'Odiſſea v. 265. ci narra, che partito Agamennone per la guerra di Troja raccomandò al Muſico la ſua moglie, acciò co' ſuoi buoni inſegnamenti la conſervaſſe pudica

6. „ Chi ha preſenti queſte noſtre rifleſſioni, con-
„ chiude il Signor Mattei, non ſi maraviglierà . . .
„ del decreto degli Efori Spartani, che condannaro-
„ no all'eſilio Timoteo, per aver aggiunta una cor-
„ da alla lira. L'aggiungerſi una corda da Timoteo,
„ che era un Muſico, e conſeguentemente un *Teolo-*
„ *go*, un *Predicatore*, era lo ſteſſo che aggiungere un
„ nuovo *dogma*, o almeno un nuovo *canone* di di-
„ ſciplina. Timoteo era un Eretico, come chi oggi
„ diceſſe, che i Precetti del Decalogo ſono undici,
„ e non dieci. Che l'eſilio dato a Timoteo fu per
„ cagione di *Religione*, ſi vede dal Decreto degli E-
„ fori preſſo Ateneo (*a*): *Cum Timotheus Mileſius in*
„ *urbem noſtram veniens veterem canendi muſicis inſtru-*
„ *mentis conſuetudinem, receptumque lyræ ſepticordis*
„ *morem aſpernatus, majori fidium inſtructo numero, hac*
„ *novitate juvenum aures corruperit, formam, & natu-*
„ *ram muſices mutaverit, ex ſimplici, & gravi, variam,*
„ *& nimis interciſam reddens* . . . Ma come mai con
„ aggiungere una corda, e con quattro biſcrome, o
„ fuſe corruppe la Giovèntù Spartana? Non fu la
„ cor-

(a) *Lib.* 8.

dica, e fedele. Egiſto tentò violar la Regina: ella reſiſtevà alle continue tentazioni a forza di Muſica. Egiſto ſe ne accorſe: allontanò il Muſico dalla Reggia, lo rilegò, e finalmente l'ucciſe. Clitenneſtra rimaſta ſenza il Direttore di ſpirito, e ſenza il Teologo, appoco appoco ſi rilaſciò nella morale, tradì il marito, e commiſe l'adulterio, origine di tanti mali nella Caſa degli Atridi. Oggi che i Muſici non ſon più rigoriſti, ma probabiliſti, non conſiglierei che ſi laſciaſſe la moglie in mano di queſta razza di Teologi: ma allora ſi penſava diverſamente: ed io parlo de' tempi d'allora, quando la bontà degli antichi Muſici era relativa alla bontà de' Cavalieri antichi.

(*) Cannovai. *Queſta nota, o ſia riſpoſta, ſi tralaſcia, perchè darà argomento per una nuova Diſſertazione, in cui ſaranno inſeriti.*

„ corda, o le biſcrome; fu, che con quella corda
„ e biſcrome il buon *Predicatore*, il buon *Teologo* fe-
„ ce una brutta *Predica*, una cattiva iſtruzione. Udi-
„ te appreſſo : *Cum inſuper perniciosam doctrinam in*
„ *ludis Cereris Eleuſinæ divulgaverit* (ecco il muſico
„ eretico) *atque indecore coram adoleſcentulis Semeles*
„ *partum narraverit* (ecco il muſico Predicator Mo-
„ liniſta) *viſum eſt Regi, Ephoriſque, ut Timotheus*
„ *abſcindere ceteras, ſeptem tantummodo relictis in lyræ*
„ *fidibus, damnetur* (ecco l'abjura) *ut animadverſio-*
„ *nis hujus exemplo diſcant juvenes, ne pravum ali-*
„ *quem morem in Lacedæmonem invehant, ac ſuus ma-*
„ *neat ludis honos*.

Ho voluta riportar diſteſamente queſt' ultima obje-
zione per darvi un ſaggio della grazioſa maniera, onde il Signor Mattei combina le antiche coſe con le recenti. E' incredibile il numero delle verità che egli ha ſcoperte con queſto artifizio, e con cui ha dato un prezzo ineſtimabile alla ſua grand' Opera. Nè io gli negherò punto la gloria di aver colpito nel vero anche in queſt' incontro, nè cercherò, ſe ſia affatto legittimo il ſenſo, che egli affigge al Decreto degli Efori, ſe il Re di Sparta aveſſe diritto negli affari di Religione, e ſe l'aggiunger qualche corda alla lira foſſe riguardato da' Lacedemonj come un' empietà, o ſoltanto come un libertinaggio. Per tutta riſpoſta a queſto fatto mi contento di farvi oſſervare, che gli altri Greci non furono punto così ſcrupoloſi come gli Spartani, e aggiunſero delle corde alla lira a miſura che la Muſica, divenendo più perfetta, e più varia, depoſe la ſua antica ſeverità. Orazio ce lo atteſta:

Sic etiam fidibus voces crevere ſeveris,
Et tulit eloquium inſolitum facundia præceps. (a)

Anche i Romani, ſenza ſcrupolo alcuno fecero alla tibia, iſtrumento ſimile al flauto, tutti quei cangiamenti, che il tempo, e la moda dimoſtrarono opportuni,

(a) *De Art. Poet. 6. v. 21.*

tuni, e laddove in antico non si fabbricava ella che con pochissimi fori, e rendeva un suono languido ed attenuato, ricevè nel seguito delle aggiunte, acquistò de' tuoni novelli, ed emulò nel suono la tromba:

Tibia non ut nunc, orichalco juncta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse choris erat utilis ...
Postquam cœpit agros extendere Victor ...
Accessit numerisque, modisque licentia major. (a) (29)

Tut-

(a) *De Art. Poet. 6.° v.* 202.

(29) MATTEI. Molte cose si condannarono ne' primi Secoli, che poi *propter duritiem cordis* si son concedute, o tollerate. Ne abbiamo gli esempj nella nostra Santa Religione. Qual maraviglia, se presso i Greci, e i Romani, dopo molti Secoli la disciplina si fosse rilasciata, e si fosse impunemente fatto quel che ne' rigidi Secoli antichi fu delitto presso gli Spartani? Non è questa una prova, che distrugga la mia interpetrazione. (*)

(*) CANNOVAI. *Per puro rispetto al Signor Mattei, e per non farlo comparire troppo corrivo nella scelta delle sue ragioni, dissimulai nella Dissertazione la vera ed invitta risposta al fatto di Timoteo. Ora ch' egli insiste, son costretto a parlar più chiaro. Sappiasi dunque, che il decreto degli Efori contro Timoteo non ebbe effetto; che Timoteo uscì del suo giudizio* ex capite innocentiæ, *e che furono lasciate alla sua lira tutte le corde, ch' egli vi aveva aggiunte. Eccone in prova Ateneo lib.* 14. Artemon ... scribit, Timotheum Milesium opinione multorum Magadiden in usu habuisse auctam fidium numero, ejusque rei causa accusatum illum apud Lacedæmonios, quod veterum Musicam labefactaret, ac corrumperet; & cum fides supervacuas præcidere jam esset paratus quidem, ostendisse stantem apud illos exiguam Apollinis imaginem, in cujus lyra tot essent fides, ac eodem situ, & ordine porrectæ, ideoque absolutum. *Tre cose di qui si rac-*

col-

Tuttociò mi fa ſoſpettare con ogni fondamento, che la condanna, e l'eſilio del Muſico Timoteo ſi de-

colgono; la geloſia degli Spartani in materia di Muſica: la loro ignoranza nella ſtoria di queſt' arte: e la loro equità nel diſcrederſi. Il Signor Mattei ſi attaccherà ſenza dubbio alla prima, e dirà, che quantunque Timoteo andaſſe aſſoluto da quel giudizio, quello ſteſſo giudizio però è una prova del ſuo ſiſtema. Ma primieramente egli dovrà convenire, che fin dagli antichiſſimi ſecoli erano in uſo più di ſette corde alla lira, onde non è vero, che foſſero poi conceſſe, e tollerate propter duritiem cordis, *com'egli penſa: la lira d'Apollo ſimile affatto a quella di Timoteo è un argomento ſenza replica. In ſecondo luogo è ben vero, che gli Spartani furono geloſiſſimi della Muſica, la quale perciò ſi conſervò intatta fra loro, più che fra gli altri Greci*: Muſicam ex Græcis integram Lacedæmonii maxime cuſtodierunt. *Athen. ibid. Ma ciò non nacque da un principio di Religione, nacque bensì dal loro cieco attaccamento alle patrie coſtumanze*: Patrias conſuetudines (*dice Ateneo parlando della Muſica Spartana*) Lacedæmonii præfracte ſervant. *Simili a' noſtri vecchi Maeſtri di Cappella*, qui turpe putant parere minoribus, & quæ Imberbes didicere, ſenes perdenda fateri, *condannarono ogni innovazione su queſto punto, e ſi oppoſero al talento inventore de' moderni Maeſtri. Il giudizio intentato a Timoteo fu dunque relativo alle uſanze Spartane, che io chiamai nella Diſſertazione* la Spartana Morale, *e non mai agl' intereſſi di Religione.* (1)

(1) MATTEI. Il fatto di Timoteo, come lo racconta il P. Cannovai, favoriſce maggiormente il ſiſtema. Egli fu creduto Eretico Novatore, fu condannato: abjurò: poi eſeguito il Decreto, volle ripigliar la difeſa, e allegò un eſempio d'un' antica Statua di Apollo, ov' eran le corde, che ſi credeano aggiunte di nuovo. Egli fu aſſoluto, e le corde furon permeſſe. Non ſo qual pompa poſſa qui fare il P. Cannovai per tali ſcoverte. Queſto è l'iſteſſo, che

eretaſſero piuttoſto per conſervare inviolata la Spartana Morale, che per far vendetta della Religione oltraggiata. (30)

Voi

---

che ſe oggi ſi condannaſſe qualche propoſizione come nuova e temeraria, e poi l'autore dimoſtraſſe, che in quel ſenſo la ſteſſa propoſizione ſi ritrova nell'Epiſtole di S. Paolo. L'autore ſarà aſſoluto. Che ſe ne deduce da queſte premeſſe?

(30) MATTEI. O foſſe per conſervare inviolata la Morale, o per far vendetta della Religione oltraggiata, non vi è altra differenza, che un fine avrebbe riguardato la purità del Dogma, e l'altro la purità della Diſciplina, nè io comprendo, come la Morale incorrotta non ſia un oggetto della Religione. (*)

(*) CANNOVAI. *Dopo che il Signor Mattei mi ha coſtretto a ſpiegarmi chiaro ſul fatto di Timoteo, io ſoſtengo ſenz'altro, che il decreto degli Eſori non riguardava la vendetta della Religione oltraggiata; ma unicamente la conſervazione della Spartana Morale. L'egregio Salmiſta non comprende come la Morale incorrotta non ſia un oggetto di Religione: ma lo prego a riflettere, ch'io non ho detto aſſolutamente* la Morale, *ma* la Spartana Morale, *e vi è gran differenza tra quella, e queſta. L'una è compleſſo di doveri, che obbligan l'uomo di qualunque nazione egli ſia, ed è veriſſimo, che l'integrità di una tal Morale può in molti caſi eſſere oggetto di Religione: ma l'altra è una ſerie di coſtumanze particolari, che riguardano i ſoli Cittadini Spartani, come ebbero le loro gli Atenieſi, le loro i Tebani, ec. Che la lira ſia armata di ſette corde, che la Muſica ſia compoſta di note bianche, che ſi vada in guerra col paſſo delle Pirriche, che la marcia ſia ſuonata non dalle trombe, ma dalle tibie, che non ſi ammetta lo ſtudio della Rettorica, e della Filoſofia, che nelle Nozze ſi diſpenſino le ſocacce Ciribane, ec. ecco una parte della Morale Spartana; e tutto ciò, che ha mai di comune colla Religione?* (1)

(1) MAT-

Voi deciderete, valorosi Accademici, fra il Signor Mattei, e me. Pago di avervi esposto il mio sentimento, mi farò sempre un dovere di abbracciare quel solo, che avrà la sorte di esser giudicato da Voi o il più verisimile, o il più vero. (31)

(1) MATTEI. Che al Coro si vada alle ore sette, e non alle otto, che si vada vestito di lungo, e non di corto, di nero, e non di bianco, col cappuccio, e non senza, colla barba, e non raso, che cosa ha di comune colla Religione? Son discipline particolari, e leggi municipali de' Cappuccini, de' Certosini, ec. le quali però in quei dati casi, in quelle circostanze, in quelle persone diventano punti interessanti di Religione, e il trasgredirli è un corrompere la Morale. Che giova dunque questa distinzione di Morale Spartana, ed Ateniese?

(31) MATTEI. Se mai non mi sono bene spiegato nella mia Dissertazione, giova il raccogliere in breve, e chiaramente l'idea del mio sistema, e del fine per cui fu proposto. L'amor del Teatro, e specialmente del Teatro in Musica è oggi la passion dominante di tutta Europa. Se questa passione non si può togliere, è di bene rettificarla, giacchè il Teatro, e la Musica possono influir molto su i costumi, e sulla pubblica educazione, come in una giudiziosissima Operetta con buoni lumi di Filologia, e di Filosofia ha mostrato ultimamente il dotto Padre Sacchi, destinato alla cura della Gioventù nell' Imperial Collegio di Milano, egualmente che il nostro Autore nel Seminario di Cortona. Proposi varj espedienti per riformare il Teatro, e vedendone quasi l' impossibilità, feci il progetto di un Teatro Sacro, ove si trattassero con quella Poesia, e Musica decente gli argomenti tratti dalla Storia Sacra, e vi campeggiasse la Teologia, e la Filosofia Cristiana. Per non giugner nuovo, ipocondriaco, Monastico questo pensiero agli uomini del gran Mondo, cercai di dimostrare, che i Greci sebben Gentili

li aveano avuto queſt' oggetto, e che i lor Teatri erano appunto Sacri, e ſpecialmente i Tragici, giacchè noi in Sofocle, in Euripide non troviamo una ſcena molle, e ſnervata, e piena di quegli affetti, ch' oggi ci ſolleticano, ma tutte le Tragedie poſſon chiamarſi atti de' Martiri, non contenendo altro, che la cataſtrofe delle diſgrazie avvenute a quei loro Eroi, che poi furon beatificati, per dare un eſempio, ora della Giuſtizia Divina in punir gli ſcellerati, ora della Divina Sapienza in tormentare i buoni, e in provargli, ed affinarne le virtù. I lor Cori non eran, che un ammaſſo di ſentenze, e diſpute su i punti più intereſſanti della Morale, e queſti ſervivano d' intermezzi, e la danza ordinariamente accompagnava quel Coro con ſerietà. Per mettere in miglior proſpetto queſto ſiſtema, ſi uſarono i termini di *Prediche*, di *Tempio*, d' *Iſtruzioni*, di *Sacerdoti*, e non per altro; termini bene adattati, ma che non debbono prenderſi con un rigor dialettico. Noi adattiamo i vocaboli moderni alle coſe antiche con quella libertà, che adattiamo i vocaboli antichi alle coſe moderne. L'auguſta dignità de' noſtri Tempj, de' Sacerdoti, del Pontefice Maſſimo è ben differente dalla vana, e falſa dignità de' Tempj, de' Sacerdoti, e del Pontefice Maſſimo de' Gentili, eppure di queſta promiſcuità di vocaboli non ſi offende nè la Religione, nè la Storia, nè il buon ſenſo. Or quando il mio ſiſtema ſi leggerà con queſta rifleſſione, forſe ſembrerà meno inveriſimile, di quel ch' è ſembrato al P. Cannovai. Del reſto giova, che gli ſia ſembrato inveriſimile, altrimenti non avremmo avuta così bella Diſſertazione, la quale mi ſorpreſe a ſegno, che pel deſiderio di conoſcer da vicino un Uomo così eloquente, gli ſcriſſi invitandolo a venire a Napoli, offerendomi di proporlo per un' onorevoliſſima ſituazione, giacchè il Signor Principe di Roccella D. Vincenzo Caraffa, Cavaliere che unisce ſoavità d' irreprenſibili coſtumi a molte cognizioni ſcientifiche, ond'è adorno, ed uno de' Deputati per la riforma del Real Collegio de' Nobili,

li, mi avea parlato intorno a' ſoggetti, ed io fra gli altri gli avea detto, che queſto mio novello avverſario mi parea, che foſſe una perſona da farne gran conto. Mi riſpoſe co' ſentimenti i più obbliganti, ſcuſandoſi per la ſua non freſchiſſima età, e mi laſciò nel diſpiacere, e nella diſperazione di poterlo veder da vicino. Forſe abboccandoci inſieme avremmo trovata la maniera di accordarci nel ſiſtema, in cui ſe bene diſcordiamo circa la parte ſtorica, ci accordiamo però nel deſiderio di vederlo verificato. (*)

(*) CANNOVAI. *Raccogliamo in breve col Signor Mattei l' idea del ſuo ſiſtema. Il progetto d' un Teatro ſacro è degno di queſto uomo ammirabile, ed io uniſco i miei voti ad affrettarne l' eſecuzione. Ma che i Greci abbiano avuto queſto penſiero, che il loro teatro foſſe ſacro, che in Sofocle, ed Euripide non ſi trovaſſe una ſcena molle, che le lor tragedie poſſono chiamarſi Atti de' Martiri, ecco dove io non poſſo eſſer d' accordo con lui. Nella mia Diſſertazione ne ho date le opportune ragioni, ed in queſto ſcritto le ho difeſe: non mi reſta qui che a dir due parole ſulle Greche tragedie, e su quelle in particolare di Sofocle, e di Euripide. Omero ſecondo Platone, ed Ariſtotele è il Padre de' tragici, le ſue imitazioni ſon drammatiche, e l'Iliade, e l'Odiſſea hanno un rapporto ſtrettiſſimo colla tragedia. Ciò è sì vero, che i tragici Greci non riguardarono mai Omero come uno Scrittor di Martirologio, ma come un eccellente Favoleggiatore. Platone, quantunque apprezzatore di Omero, lo bandì non perciò dalla ſua Repubblica. Longino gli fa l' elogio con dire, che le ſue finzioni ſono i ſogni di Giove medeſimo: ed Ariſtotele afferma, che queſto poeta ha inſegnato agli altri a ben mentire: coſicchè tutti que' Poeti, che abbandonando l' eſempio d' Omero ſcelſero per argomento de' lor Poemi un' azione poco o nulla favoloſa, non ebbero fra i Greci alcun ſucceſſo, come l' Autor dell' Eraclide, e l' autor della Teſeide. Ora ſe tanti argomenti delle Greche tragedie furono Omerici, conoſciuti cioè per favoloſi da tutta l' antichità, io non intendo, nè come poſſano eſſer chiamati Atti di Martiri, nè come abbian potuta attaccare al*

Greco teatro l' idea di un luogo ſacro. Si dirà che Omero è favoloſo ſoltanto negli Epiſodj. Ma primieramente che Predicatore era coſtui, che ardiva di meſcolare il vero col falſo, e che uomini religioſi erano i Greci, che leggeano più volentieri i fatti apocrifi dell' Iliade, e dell' Odiſſea, che le verità dell' Eraclide, e della Teſeide? In ſecondo luogo non ſon ſolamente favoloſi i ſoli Epiſodj di Omero, poichè per teſtimonianza di Sileno, e di tutti i Mitologi, Achille, Uliſſe, Oreſte, ec. o ſi riguardarono per perſonaggi affatto chimerici, o almeno ſi conobbero riveſtiti di tante favole, che niuno degli antichi pensò mai a farne i Martiri del ſuo Vangelo. In fine diamo anche che qualche tragico argomento foſſe veramente preſo dalla Religione: non ne verrà giammai, che tutti foſſero tali, che foſſe ſacro il teatro, che i Poeti, e gli Attori foſſero Predicatori, come nulla di queſto può dirſi a' giorni noſtri, benchè Cornelio ci abbia dato il Policuto, Racine l' Eſter, Rinchieri il Daniele, Metaſtaſio gli Oratorj, ec. Quanto a Sofocle, ed Euripide non può ignorare il Signor Mattei, che Sofocle introducendo ſulla ſcena il ſuo vizio predominante negli amori infami di Achille, e di Patroclo, meritò alla tragedia il nome obbrobrioſo di pederaſte: *e che Euripide ha fatti de' Cori non ſolo ſtranieri all' argomento, ma oſcuri ed inviluppati, come nelle Fenicie, e nell' Ifigenia in Aulide, ma ancora violatori del ſecreto, come nelle Jone, e diſprezzatori delle leggi più ſacre della natura, come nella Medea, oltre all' orribil perfidia, che egli fa commettere ad Ifigenia in Tauride. Se il valentiſſimo Letterato vorrà riſovvenirſi di tutto queſto, forſe non mi troverà affatto biaſimevole di eſſermi diſcoſtato dal ſuo ſentimento.* (1)

(1) Mattei. Noi ſiam ſempre da capo. Si vuol giudicare dell' opinione, in cui era Omero preſſo il popolo, da quel che ne diceva Platone. Platone voleva cacciar tutti i Poeti dalla Repubblica, ma queſta Repubblica di Platone è rimaſta un ſogno. Sofocle, Euripide, Ariſtofane ſaranno ſtati empj, favoleggiatori, corruttori di Morale: queſto non fa al caſo: noi non iſtiamo a dar giudizj, ſtiamo a far

la ſtoria de' giudizj altrui: il popolo giudicava, che coſtoro erano iſpirati, eran ſanti, eran Teologi. Il Teatro ſtava allora in mano di quella gente, che ſi credeva piena di divina iſpirazione, ed ora il teatro noſtro è in mano di gente creduta infame e viziosa. Poco preme, che ſi provi, che queſta foſſe anche allora viziosa: baſta che non ſi aveſſe per tale per ſorprendere gli ſpettatori, e tener l'udienza raccolta. Ad ottener l'iſteſſo intento oggi biſogna, che la vera Religione s'intereſſi per lo teatro moderno, come la falſa per lo antico, altrimenti ſempre il teatro ſarà uno ſpettacolo niente intereſſante, quanto il popolo ſpettatore d'una Religione diverſiſſima da quella de' perſonaggi, che vede in iſcena, e che ſi propongono per modelli. Del reſto ammiro la felice franchezza del Cannovai, che in un periodo ci dà Euripide per empio, e Sofocle per pederaſte. Le tragedie di Sofocle, che abbiamo, ſono il modello dell'oneſtà: ſe vogliamo per infamar gli autori andar raccogliendo notizie falſe dagl'infelici Scoliaſti de' tempi baſſi, o di qualche malevolo, che interpetrava in cattivo ſenſo un'innocente amicizia, noi troveremo chi ha fatto aſſai di peggio su i divini Cantici di Salomone, e non vi è chi poſſa frenare la bocca, o la penna degl'increduli, che han piacere di andar diſcreditando gli Scrittori iſpirati. E la pederaſtia, ſi dimoſtra dal chiariſſimo Martorelli nella Diſſertazione inſerita nel Tomo II. delle Antiche Colonie Napoletane, che o mai non fu permeſſa fra i Greci, o ſi tollerò negli ultimi baſſi e corrotti tempi della Grecia caduta, per cui s'interpetrarono poi in cattivo ſenſo tutti i paſſi più innocenti degli antichi Scrittori, che egli ſpiega in quella dottiſſima Diſſertazione con ſomma felicità. Della retta Filoſofia di Euripide ne fu ammiratore Cicerone, il quale può giudicarne aſſai meglio di noi, avendo preſenti i coſtumi, e la Morale d'allora, che per quanto foſſe perfetta, riguardandoſi cogli occhi d'un Gentile, ſembrerà ſempre imperfettiſſima agli occhi puri d'un Criſtiano. Per le favole del favoloſiſſimo

Omero, d'onde eran tratti per lo più gli argomenti delle tragedie, il dubbio è ben grande, ſe quelle erano credute anche allora favole. Parrebbe, che no, dal vederſi che gli antichi erano alquanto ſcrupoloſi nella ſcelta degli argomenti, che nelle tragedie ſi volevan veri, come nelle Commedie ſi permettevan i finti. Comunque ſia, non eſſendo quì luogo di queſte diſputé, non perchè il libro contiene una favola, non può eſſere iſpirato l'autore. E' ben noto, che la maggior parte delle lor favole ſi avean come parabole inventate da Sapienti per iſtruzione, come nelle noſtre Sacre Carte la parabola del Figlio prodigo, e tante altre, che non ſolo non diſconvengono alle prediche, ma ne ſono anzi la baſe. Ognun sa i ſenſi miſtici, che gli antichi han creduti naſcoſti ſotto il velo delle favole, e i Commentatori di Omero han portate le allegorie tanto in là, che han caricato quel Poeta aſſai più, che non han fatto i noſtri su della Bibbia. Baſta leggere l'opera *De Sapientia Veterum* del gran Bacone di Verulamio, per aver un ſaggio della ſcienza miſtica degli antichi. Tutto dunque queſto contorno favoloſo non ſolo niente ſcemerà di credito al teatro, ma per contrario l'accreſcerà tanto, quanto in ogni Religione poſſon far giuoco i miſterj.

DISSERTAZIONE

DI SAVERIO MATTEI

Del rapporto fra la Chiesa, e il Teâtro presso i moderni in conferma del Sistema proposto intorno al Teatro sacro de' Greci.

L'Idea di *sacro*, ch'io ho applicato al teatro Greco, è stata cagione di tanto rumore, ed è sembrata una novità così straordinaria, che l'eloquentissimo P. Cannovai, e colla prima Dissertazione, e colle seconde note ha stimato di confutar seriamente un sistema, ch'ei riguarda come uno de' più audaci paradossi letterarj, degno quasi della temerità d'Ardoino. E pure non v'è Scrittore antico, o moderno, che prima di me non abbia detto lo stesso, e forse in vano mi potrei attribuir il merito di primo inventore. Vaglia per tutti S. Gregorio Nazianzeno, il quale non solamente l'ha detto, ma l'ha mostrato col fatto, giacchè alle antiche Tragedie de' Gentili tentò di mettere in confronto le sue nuove Tragedie Cristiane, per esporre in esse i fatti più illustri ed edificanti della Storia Sacra, e adornarli co' sentimenti di una Morale Cristiana, come della loro Morale ne avean fatta una scuola i Poeti Gentili, e per proporre in vece degli Eroi, e Semidei de' Pagani, gli esempj de' Santi da imitarsi dal popolo spettatore. Forse l'aria di novità nella mia Dissertazione è più tosto nell'adattamento, e rapporto de' vocaboli non infelicemente da me trovati per esprimere le cose antiche colle nozioni moderne, ciocchè desta nel Lettore una certa sorpresa, ed un piacere, che appaga l'animo, e il lascia pienamente soddisfatto. Ma la cosa è in se stessa ben vecchia, e gli Scrittori profani, e sacri ugualmente sono stati dello stesso sentimento. Questa qualità di sacro data al Teatro io la ripetea non solamente dalle rappresen-

ſentazioni ſteſſe, dagli argomenti di eſſe tratti da' lor libri Teologici, dal luogo conſiderato quaſi come un Tempio, ma dalle perſone ancora, giacchè così il poeta, come il cantore, che ſpeſſo era uno ſteſſo perſonaggio, ſi credeva iſpirato da Dio, e ſi venerava come un interpetre de' ſuoi oracoli, ed un profeta delle coſe future. Gli epiteti di *ſanti*, di *ſacri*, di *teologi*, di *vates* accordati loro da tutta l'antichità, la deſcrizione del loro officio, e del loro miniſtero, gli eſempj dell'opinione, in cui furono non tanto preſſo i Romani, quanto preſſo i Greci, han dato argomenti alla mia Diſſertazione *Della Filoſofia della Muſica*, o ſia *Della Muſica de' Salmi*, a quella in contrario del P. Cannovai, alle mie oſſervazioni su di eſſa, alle repliche del Contraddittore, e alle note da me appoſtevi, in maniera che i Lettori han materia baſtantemente raccolta per riſolvere ad accettare, o ributtare il ſiſtema da me propoſto.

Un fatto ſolo reſta tuttavia da ſchiarirſi, propoſto dal P. Cannovai nella Nota XXVIII., che ho tralaſciato di traſcrivere a ſuo luogo, per prendere da eſſa occaſione di nuova fatica, qual'è la preſente. Eſſo è il fatto di Femio, celebre Muſico nella Corte di Penelope, mantenuto da' Proci. Io recai l'eſempio del Muſico laſciato per Teologo da Agamennone a Clitenneſtra, rilegato dalla Corte per potere Egiſto introdurre la Regina ad acconſentire all'infame adulterio, come acconſentì, dopo che avea reſiſtito animata da' buoni conſigli del ſuo Teologo. Il P. Cannovai su queſti eſempj da me recati fa la ſeguente oſſervazione. „ Del Poeta, e del Muſico in „ ſenſo di un uomo, che non è punto nè Predica- „ tore, nè Confeſſore in Corte, n'è gran prova „ l'officio, e la condotta del Muſico Femio. Ome- „ ro nel Libro I. XVII. e XXII. dell'Odiſſea ci „ narra, che gli amanti di Penelope comandando „ da padroni nella Corte, e Caſa di Uliſſe vi man- „ giavano, e vi bevevano a lor voglia, e perchè „ nulla mancaſſe alla lor vita voluttuoſa, aveano „ forzato a ſtar con loro Femio Poeta, onde dopo

„ il

„ il convito gli tratteneſſe col canto: (dice Ome-
„ ro) *hæc enim ſunt ornamenta convivii* . Uliſſe tor-
„ nato in uno ſtretto incognito nella ſua Reggia ſi
„ trovò preſente a' canti di Femio , ed avendo in
„ ſeguito intrapreſa la ſtrage degli Amanti ſuoi ne-
„ mici , Femio timoroſo di trovarſi involto nella
„ ſventura medeſima abbracciò le ſue ginocchia, gli
„ apportò delle ſcuſe, gli chieſe in dono la vita, e
„ coll' interpoſizione di Telemaco l' ottenne. Ora è
„ egli poſſibile, che de' paraſiti, de' traditori, degl'
„ innamorati violentaſſero un Predicatore a far loro
„ quotidianamente un ſermone ? Che un ſermone
„ foſſe l' ornamento, e la chiuſa d' un convito d'uo-
„ mini ubbriachi, ed Epicurei ? Che Femio in ſom-
„ ma foſſe in circoſtanze d' implorare il perdono,
„ ſe aveſſe fatte in preſenza d' Uliſſe delle morali
„ allocuzioni a que' brutali ? Fa ſtupore, che il Si-
„ gnor Mattei non ſi ſia riſovvenuto di queſto fat-
„ to contemporaneo al ſuo , ove ſenza equivoci ſi
„ vede l' impiego del Poeta nelle Corti, e ne' con-
„ viti. Ma trovo anche più meraviglioſo , che ri-
„ portando il ſuo fatto abbia rinunciato al metodo
„ coſtante di ſpiegar l' antiche coſe colle moderne,
„ mentre l' avventura di Clitenneſtra , e del ſuo
„ Muſico gli offriva una ſpiegazione delle più felici.
„ Non vi furono tanti Principi ch' ebbero un Muſi-
„ co favorito ? Lo aveva anche Agamennone , che
„ partendo per la guerra di Troja lo dichiarò vir-
„ tuoſo di Camera della Regina , e ſenza dirgli,
„ che le faceſſe la predica, molto glie la raccoman-
„ dò, *cui plurimum mandaverat* (ecco quanto dice
„ Omero) *ſervaret uxorem* . Il Muſico obbediente la
„ divertiva ora in camera, ed ora a menſa col can-
„ to, ed ella paſſava tranquillamente i ſuoi giorni
„ tra l' armonia, quando Egiſto s' invaghì di lei , e
„ s' ingelosì del Muſico, e l' uccíſe. E' forſe queſto
„ il primo Muſico non Confeſſore in Corte ſacrifi-
„ cato ad un intrigo amoroſo ? " Fin qui il Canno-
vai, che troppo preſto mena trionfo per una vitto-
ria ideale. Il fatto di Femio nulla prova . I Proci

eran

eran gente diſſoluta, e volevano il Confeſſore, e il Teologo in Corte? debole argomento. Queſta razza di gente vuol eſſer ſempre circondata da Teologi, e va cercando de' Teologi, che approvino la loro condotta. Noi abbiam troppo numero di perſone, che voglion fare il male con licenza de' Superiori. Per ſecondo, non poteva appunto eſſer Femio uno de' Moraliſti rilaſciati, e compiacenti? Queſto eſempio non diſtruggerebbe il ſiſtema. Per terzo, ov'è il delitto, che ſi dice, che quei canti di Femio eran l'*ornamento del convito*? Queſta eſpreſſione non toglie l'idea di ſacro, che ſi avea de' Muſici, e de' Poeti. Non iſtarebbe bene oggi ad un Criſtiano, che diceſſe, mentre va a tavola, *leggete un ſalmo; queſto è il più bel deſer della tavola?* Ma ſi noti la proprietà di Omero. Il P. Cannovai, ch'è dotto nel Greco linguaggio, potea riflettere, che la voce, che corriſponde ad *ornamento*, è voce ſacra, che dinota propriamente i voti, che s'appendono nel Tempio, e gli ornamenti ſacri delle Cappelle: *i verſi ſono gli anatemi del convito*, dice Omero; qual'è qui l'idea profana che ſi ſveglia? Se Femio implorò da Uliſſe pietà, non è prova ch'ei foſſe colpevole. Lo vide ſdegnato contro tutti quei che ritrovò in caſa: quel buon Poeta, e Muſico era un mobile nuovo non laſciato da Uliſſe: avea ragion di temere, che Uliſſe alle prime furie non faceſſe qualche irruenza contro di lui. Quanto al Muſico di Clitenneſtra, il fatto è troppo chiaro, ed incontraſtabile, e tutta la forza dell'eloquenza del Cannovai non potrà mai punto oſcurarlo. Se la cuſtodia della Regina ſi crede a lui laſciata non come Teologo, ma come ad un Muſico, ſi confonde l'idea del Muſico coll'idea dell'Eunucho, e queſto ſarebbe un errore ben groſſolano per que' tempi. Nè ſi nega che vi ſia ſtato a giorni noſtri qualche Muſico favorito, che ſi è laſciato ingerire in coſe maggiori della ſua incombenza; ma non so che a queſti Muſici favoriti ſi fidino le proprie mogli in cuſtodia: peggio è ſe crediamo, che il Muſico foſſe più toſto favorito della moglie, nel qual

qual caſo non avrebbe mai il marito raccomandato appunto a lui medeſimo la cuſtodia di quella, che avea biſogno di difeſa contro al cuſtode.

Ma io ritorno a Femio propoſtoci dal Cannovai per modello d'un Muſico diſſoluto. Io veramente non mi era ricordato di queſto Femio, dalla cui vita potea dedurre i più belli argomenti pel mio ſiſtema: ringrazio il mio dotto avverſario d'avermene fatto riſovvenire. Ma non so s'egli abbia trattato con buona fede, e ſe in buona Morale ſia obbligato alla reſtituzion della fama tolta ingiuſtamente a un profeta della pagana antichità. Primieramente Femio fu tratto a forza da' Proci nella Reggia, ed Omero ce ne aſſicura nel Lib. I. al v. 154. *qui canebat inter Procos vi coactus*; ond'egli nel Lib.XXII. v. 350. pregando Uliſſe di non confonderlo nella ſtrage de' Proci gli dice: *Informati da tuo figlio Telemaco, s'io mi ſono accoſtato a queſte tavole per biſogno di mangiare, o ſe di mia volontà ſon venuto in tua caſa per autorizzare il divertimento de' Proci: mi han preſo a forza, e mi han qui ſtraſcinato. Io non ho colpa: ſe vorrai uccidermi, te ne pentirai, perchè ucciderai un Cantore, che canta agli uomini, e agli Dei. Quel che ho detto, e cantato, niuno me l'ha poſto in bocca: non ho adulato, non ho tradito l'iſpirazione: le mie canzoni mi ſono ſtate tutte iſpirate da Dio*. Telemaco atteſtò il fatto, e Femio fu laſciato in pace, e dal diſcorſo ſi vede, che non ſi dubitava, che Femio foſſe un Teologo, o un Profeta: ſi dubitava, che non foſſe un Profeta falſo, un Teologo rilaſciato e ſalariato da' Proci per far cadere la Regina.

Che poi il canto ne' conviti foſſe di divina iſtituzione ce lo addita lo ſteſſo Uliſſe, il quale avvicinandoſi a caſa udì il ſuono della cetera, e ſentì un forte odor di vivande. *Qui ſi fa convito* (ei diſſe nel Lib. XVII. v. 270.), *me ne accorgo dal grand'odore, e dal ſuono della cetera, che gli Dei han voluto, che foſſe ſempre compagna del convito*. Quindi ſtavano ad aſcoltare il Poeta come un Lettore di libro ſacro nel più regolato Refettorio de' Frati, e i Proci medeſimi,

mi, come atteſta Omero Lib. I. v. 325. e 341. mangiavano, e bevevano in grandiſſimo ſilenzio, tutti intenti al Poeta, e il non eſſervi il Poeta al convito era ſegno di diſſolutezza, penſandoſi ſolo a sfamare il corpo ſenza paſcer lo ſpirito. Ora è notabile, che queſto Femio cantava le geſte de' Greci Eroi nella guerra di Troja: Penelope ricordandoſi del marito cominciò a piangere, e pregò Femio di cambiar tema: *Tu ſai*, gli diſſe, *tutte le geſte de' Numi, e degli Eroi: perchè vuoi ſempre ritoccare un argomento che mi dà pena? Canta un' altra coſa*. Telemaco vendicando l' onor del Poeta rampognò la madre aſpramente: *Che dite mai? andate a filare: queſta è una beſtemmia: che colpa ha il Poeta? è forſe egli che ſceglie il tema? canta egli quel che gli piace? L' iſpira Giove, ed ei non può fare a meno di cantare quel che Giove gl' iſpira*: ſoggiunge Omero al v. 361. che Penelope ſe ne andò al ſuo appartamento arroſſita, ruminando le prudenti e ragionevoli parole del figlio, ch' è ſegno che conobbe il torto, e ſi pentì della propoſizione proſſima all' ereſia, qual era quella di dubitare dell' iſpirazione d' un Poeta.

Giacchè il mio dotto Avverſario mi ha fatto riſovvenire di Femio da me obbliato, ſoffra ch' io gli ricordi Demodoco, che cantava nel convito d' Alcinoo con grand' incontro. Uliſſe, in grazia di cui ſi faceva il convito, oſſervò il gran ſilenzio in tutta la Corte intenta a ſentir le improvviſate di quel Poeta, che ſi venerava. Ei volle dargli un tema: com' ei veniva dalla guerra di Troja, e ſapea degli anecdoti ad altri ignoti di quella guerra: *canta*, gli diſſe, *il fatto del cavallo; ſe tu me lo canterai con tutte le circoſtanze, che io ſo, io allora pubblicherò per tutto il mondo, che veramente tu ſei un Cantore iſpirato da Dio*. Demodoco fu compiacente: ei, come atteſta Omero al v. 499. del Lib. VIII. ſi ſentì ſubito l' iſpirazione da Dio, e cominciò a cantare ὁρμηθεὶς θεοῦ· ei dipinſe le coſe con tal vivezza, che Uliſſe compunto dalla predica cominciò a piangere in maniera, che Alcinoo pregò il Poeta di ceſſare, e rivolto a' ſuoi

ſuoi diſſe: *Noi abbiam fatto queſto divertimento per una ricreazione dell' oſpite; la coſa è riuſcita ben ſeria: baſtì così: ſi laſci il canto, e divertiamoci tutti ſolamente in mangiare*; ch' è lo ſteſſo che dire: *ſi diſpenſi il ſilenzio a tavola in grazia dell' oſpite*.

Tutto ciò baſtantemente conferma quanto ho ſcritto fino alla noja della venerazione, in cui erano i Muſici, e i Poeti, in mano di cui ſtando il Teatro non è meraviglia, ſe aveaſi per un luogo ſacro e religioſo, e ſacro tutto quel che ſi cantava, o ſi rappreſentava da coloro, che ſi credevano ſolo eſecutori della divina iſpirazione. Per darſi a queſta materia un pieno compimento, e avere i Lettori una ſtoria continuata di oſſervazioni ſull' opinion degli uomini intorno al teatro anche nelle altre età, reſta di eſaminare in queſta Diſſertazione, come ſi penſaſſe preſſo di noi ſul principio, che s' introduſſero le teatrali rappreſentazioni, ciocchè ſervirà oltre ad illuſtrar le coſe noſtre, a confermar l' antico ſiſtema de' Greci, quando alcun dubbio mai vi reſtaſſe.

Una delle ſtrade più ſicure per rinvenire lo ſpirito d' un ſecolo, di cui le memorie ſieno più oſcure, ſi è gittar lo ſguardo su di qualche ſecolo a noi più vicino, quando le memorie ſieno più chiare, in tempo che dopo molta rivoluzione d' anni ſi è ritrovata o quella medeſima nazione, o altra nelle circoſtanze ſteſſe, in cui era in quel ſecolo, di cui ſi vuol ſapere il genio, ed il coſtume. Queſto metodo così ſaviamente praticato dal noſtro immortal Giovambattiſta Vico nella ſua *Scienza nuova*, ha dato la chiave di penetrare in molti luoghi creduti fino allora inacceſſibili a tutti. Io diſſi che le azioni teatrali de' Greci non erano altro, che funzioni del Tempio, ed atti di Religione adattati ad un divertimento coſtumato, ſacro, religioſo; ma ſempre in linea di divertimento, e che in queſto ſenſo il teatro era una ſcuola di Morale, ed un Tempio. Le prove baſtantemente ſi ſono addotte in queſta, e in altre mie Diſſertazioni. Se riman dubbio, vediamo quel che ſi è fatto fra noi ne' primi tempi

delle

delle teatrali istituzioni. Chi non sa che presso a poco non si rappresentava altro che la Vita di qualche Santo? I misterj della Passione furono prima in Chiese, e poi in teatro quasi l'origine presso di noi delle rappresentazioni teatrali. Altrove abbiam dimostrato, che la Festa de' Tabernacoli, o sia la Scenopegia presso gli Ebrei diede origine al teatro, vedendosi in essa i rappresentanti in abiti straordinarj, ed in posizioni ed atteggiamenti fuori del consueto. Una pomposa Liturgia in sostanza è una moderata rappresentazione teatrale. Sul principio della cultura d'una Nazione, quando gli animi feroci si cominciano a dirozzare, i segni esterni così nella Religione, come nelle altre cose debbono necessariamente essere più frequenti, e piu caricati per far impressione in animi duri. Ecco una maggior pompa in questo culto esteriore: la gente pia e religiosa non trovando divertimento fuorchè nelle cose sacre, trasporta queste medesime dalla Chiesa alle case, e alle case pubbliche, che sono i teatri. Queste cose risguardate poi da persone di senso più purgato, e di gusto più fino nella progressione della cultura, sembrano ridicole, e quasi incredibili, e tali in verità sono, ma non perciò si deve guastare la Storia per accomodarla al gusto presente. Il Voltaire nel suo discorso dell'Arte Drammatica, inserito nel Tomo XXX. delle sue opere, parla a lungo de' famosi *Atti Sacramentali*, ch'erano in uso presso gli Spagnuoli, e i quali formavano il loro sacro teatrale divertimento, e gli adatta appunto, e gli paragona alle Greche antiche Tragedie. *Questi Atti Sacramentali*, ei dice, *non ha molti anni, ancora si rappresentavano in Madrid. Calderone solo ne aveva fatto più di dugento.*

Una delle sue più famose opere stampata a Vagliadolid senza data, e che io ho sotto gli occhi, è *la Divozione della Messa*. Gli Attori sono un Re di Cordova Maomettano, un Angiolo Cristiano, una Meretrice, e due Soldati buffoni, ed il Diavolo. Uno di questi Soldati buffoni si chiama Pasquale Vivas,

Vivas, innamorato di Aminta, ed ha per rivale Lelio Soldato Maomettano.

Il Diavolo, e Lelio vogliono ammazzare Vivas, e credono fare un'azione eroica, perchè egli è in peccato mortale: ma Paſquale prende il partito di far dire una Meſſa ſul teatro, e di ſervirla. Il Diavolo allora perde tutta la ſua potenza su di lui.

Durante la Meſſa ſi attacca la battaglia, ed il Diavolo tutto ſorpreſo di veder Paſquale nel mezzo della zuffa nel tempo ſteſſo, che ſerve la Meſſa, *Oh, oh*, dice egli, *io ſo beniſſimo, che un corpo non può trovarſi in due luoghi tutto in una volta, fuor che nel Sacramento, al quale queſto ladrone ha tanta divozione:* ma il Diavolo non ſapeva, che l'Angiolo Criſtiano aveva preſa la figura del buon Paſquale Vivas, e che quegli aveva per coſtui combattuto durante il divino offizio. Il Re di Cordova è disfatto, come deve crederſi; Paſquale ſpoſa la ſua vivandiera, e l'opera finiſce coll'elogio della Meſſa.

In un altro atto Sacramentale Gesù-Criſto in parrucca quadrata, ed il Diavolo in berettino a due corna, diſputano su di una controverſia: ſi battono a colpi di pugni, e finiſcono col ballare unitamente una ſarabanda.

Molte opere di queſto genere finiſcono con queſte parole: *Ite Comœdia eſt.*

Chi crederebbe, che in queſto abiſſo di groſſolane inſipidezze vi foſſero da tempo in tempo de' tratti di genio, e non so qual fracaſſo teatrale, che può piacere, ed anche intereſſare?

Dopo tali racconti, e rifleſſioni ſoggiunſe opportunamente il Voltaire: *Forſe talune di queſte opere barbare non ſi allontanano molto da quelle di Eſchilo, nelle quali la religione de' Greci era poſta in iſcena, come la Religione Criſtiana lo fu in Francia, ed in Spagna.*

Che vuol dire in fatti, che Vulcano incatena Prometeo su di una rocca per ordine di Giove? Coſa è mai la forza, e'l valore, che ſervono di miniſtri a Vulcano, ſe non un atto Sacramentale Greco? Se Calderone ha poſto tanti Diavoli ſul teatro di

Madrid, Eſchilo non ha introdotto le Furie ſul teatro di Atene?

Se Paſquale Vivas ſerve la Meſſa, non ſi riconoſce una vecchia Pitoneſſa, che fa tutte queſte cerimonie ſacre nella Tragedia delle Eumenidi? La raſſomiglianza mi ſembra grandiſſima.

In comprova di quanto il Voltaire ci racconta, io trovo, che Agoſtino de Roxa nella ſua Opera intitolata *el Viagge entrapenido*, ſtampata in Madrid nel 1614. parlando del teatro Spagnuolo ci aſſicura con queſti curioſiſſimi verſi:

Liego & tiempo que' ſe uſaron
Las Comedias des apariencias
De Santos y de tramoyas,
Y entre eſtas Farſas de guerras
Hizo Pero Diaz entonces
Del Roſario, y fue buena
San Antonio Alfonſo Diaz,
Y al fin non quedo poeta
En Sevilla que no hicieſe
De algun Santo ſu Comedia,
Cantabaſe à tres, y à quatro;
Eran las mugeres bellas,
Veſtianſe en habito de hombre;
A rapreſentar ſalian
Con cadenas de oro y perlas (a).

Del reſto quel che il Voltaire ha raccontato degli Spagnuoli, forſe prima ſi praticava con egual entuſiaſmo ancora tra' Franceſi, i quali fin da' tempi antichiſſimi con gran pompa rappreſentavano i Miſterj della Paſſione, e le Moralità, e le Commedie pie. Le ſtampe ci han conſervata una Commedia ſanta, che contiene nientemeno, che tutti gli atti degli Apoſtoli, rappreſentata a Parigi il 1541. (*b*), ed un' altra

(a) Debbo queſta notizia al dotto Signor Yriarte nelle ſue giudizioſe note all' Arte Poetica di Orazio elegantemente da lui tradotte in verſo Caſtigliano.

(b) Le premier volume des Catholiques oeuvres, &

altra della Páſſione, in cui comparvero 141. Perſonaggi (*a*). Ma ſi può andare anche più in su: ve ne ſono i veſtigj fin nel 1380. ſotto Carlo VI., che iſtituì a Parigi una Confraternita della Paſſione di N.S. per rappreſentare queſti Miſterj, o *Comédies pieuſes*, o *Moralites*. Nell'anno 1486. il Capitolo della Chieſa di Lione diede 6. lire agli Attori de' Miſterj, e queſto guſto andò così avanti, che nell'anno 1540., come racconta il de Rubis nella Storia di Lione Lib. III. cap. 53., vi ſi ereſſe un teatro a poſta intitolato *il Teatro del Paradiſo*. Franceſco I. fu gran Protettore di queſti ſacri Comici, ſebbene il Parlamento di Parigi vi ſi oppoſe nell'anno 1541. per motivo delle improprietà, che vi ſi vedevano, che mettevano in ridicolo più toſto la Religione. In fatti qualche ſquarcio, che ne rimane, ben dimoſtra ragionevole lo zelo del Parlamento. In una di queſte Commedie ſante intitolata la *Riſurrezione* s' introduce un Angelo, che parla al Padre Eterno con queſti bei verſi:

Ang. *Pere eternel, vous avez tort,*
Et devriez avoir vergogne,

& actes des Apotres redigez en eſcript par Saint Luc Evangeliſte, & Hiſtoriographe député par le Saint Eſprit. Icellui Saint Luc ecrivant à Théophile avec pluſieurs hiſtoires en icellui inſerées des geſtes des Ceſares. Le tout vu & corrigé bien, & duement ſelon la vraie verité, & joué par perſonages à Paris en l'hotel de Flandres l'an. 1542. avec privilege du Roi.

(a) S'enſuit le myſtère de la Paſſion de notre Seigneur Jeſus Chriſt nouvellement revu; & corrigé outre les précédentes impreſſions avec les additions faites par très-éloquent, & ſcientifique maitre Jean Michel; le quel myſtère fut joué à Augiers moult triumphamment, & dernierment à Paris avec le nombre des perſonages qui ſont à la fin du dit livre, & ſont en nombre 141. MDXLI. en 4.

Votre fils bien-aimè eſt mort,
Et vous dormez comme un yvrogne.
P. E. *Il eſt mort?*
Ang. *D' homme de bien.*
P. E. *Diable emporte qui en ſavait rien.*

Ang. *Ah! perdona ſe il dico, eterno Padre*
Non avete ragion; il torto è voſtro,
E dovreſte arroſſir: il voſtro figlio,
L' amato figlio è morto, e voi frattanto
E ſtupido, e indolente
Come un ebro dormite!
P. E. *Io non so niente.*
E' morto!
Ang. *Nol ſapete? è morto, il giuro*
Da galantuomo, come tutt' i morti.
P. E. *S' io lo ſapea, che il Diavolo mi porti.*

Conſimili eſempj ſi ritrovano nelle antiche opere Italiane, che mi arroſſiſco di raccogliere, e che ſono ſtate la cagione, per cui il teatro ſacro giuſtamente ſi è o diſmeſſo, o abolito così in Italia, come altrove. Checchè ne ſia, baſteranno gli accennati eſempj per far vedere la Chieſa in teatro: ma per meglio oſſervare il rapporto, vediamo un poco anche il teatro in Chieſa; giacchè la Liturgia alterata, e ſoverchiamente pompoſa formò un teatro del Tempio, e portando poi queſta ſoverchia alterazione dello ſcandalo, e diſſipamento, ſi traſportò queſta ſteſſa Liturgia in un luogo ſeparato dal Tempio, che fu il teatro, che ſi poteva chiamare una Colonia di Eccleſiaſtici nella prima ſua iſtituzione, e nella rinnovazione delle Scienze, e delle Arti dopo la barbarie, in cui ſi ritrovano gli ſteſſi principj, ed aumenti, che preſſo gli antichi Greci.

Nel Decretale di Gregorio IX. abbiamo, che nelle Chieſe ſi erano introdotti gli ſpettacoli teatrali, e le maſchere, e le comparſe non ſolo per rappreſentarviſi un' azion drammatica, ma per celebrarſi la feſta più ſolennemente, alterandoſi la Liturgia con queſti intermezzi, in cui s' impiegavano i Preti, i

Dia-

Diaconi, e Suddiaconi (*a*). Durano tuttavia a' giorni noſtri a diſpetto di tanti ſavj provvedimenti de' Veſcovi, e de' Pontefici alcune teatrali proceſſioni della Paſſione, e i ſempre vietati, e ſempre tollerati uomini ignudi colle carni lacerate, e grondanti ſangue ſull' idea di rappreſentar S. Girolamo, e le feſte liete Paſquali, in cui fan correre le ſtatue qua e là della Vergine, di S. Giovanni, della Maddalena, e di Gesù-Criſto con mille comparſe, che deſtano il riſo nella gente culta, e la divozione nel popolo rozzo ed ignorante (*b*). Il bue, che ſi conduce in mezzo alla proceſſione del *Corpus Domini* in Marſiglia con un bambino nudo ſul dorſo; il camelo, e il cavallo anche in mezzo delle proceſſioni in Meſſina, ſon tutti ſpettacoli più che teatrali. Per laſciar le coſe preſenti a tutti ben note, è degno di oſſervazione quel che ci ſi racconta della feſta delle Calende, o ſia dell' elezione del Veſcovo, e dell'Abate de' Pazzi, feſta che durò in Parigi fino all' anno 1444., e queſto Veſcovo de' Pazzi faceva una funzione comica in Chieſa coll' accompagnamento di tutto il Clero, che ſcherzava, e cantava, e dicea de' motti pungenti ad uſo de' vendemmiatori. La Facoltà de' Teologi di Parigi con lettera circolare rapportata dal Savarone (*c*) proibendo queſta feſta ce la

(a) *C. CUM DECOREM. Fiunt ludi theatrales in Eccleſiis, & non ſolum ad ludibriorum ſpectacula introducuntur in eis monſtra larvarum, verum etiam in aliquibus feſtivitatibus Diaconi, Presbyteri, ac Subdiaconi infamiæ ſuæ ludibria exercere præſumunt.*

(b) Leggaſi, ſe è poſſibile, ſenza ſtupore la Relazione ſtampata in Palermo della Proceſſione rappreſentante il Giudizio univerſale, che ſi è fatta nella città di Partinico per feſteggiare addì 13. Maggio del 1779. il Trionfo di Santa Croce.

(c) *Divini Officii tempore larvati, monſtroſis vultibus, aut in veſtibus mulierum, aut lenonum, & hiſtrionum choreas ducebant, in Choro cantilenas inhoneſtas can-*

descrive, che in tempo dell'Officio divino colle maschere in faccia vestiti da donne, da lenoni, da istrioni andavan ballando per la Chiesa, cantavano delle canzoni disoneste nel Coro, mangiavano delle torte sull'altare vicino al Sacerdote che celebrava la Messa, e incensavano con cuojo di scarpe vecchie per destare un puzzore. Giunse a tanto il fanatismo, che nel 1406. non volendo un Chierico obbedire a questo Abate de' Pazzi, ch'era un Abate da Commedia, nè adempire a quella parte di ministero Ecclesiastico da lui impostogli, se ne fece uno strepitoso litigio a ricorso dell'Abate, che ottenne la sentenza a favore, di esser mantenuto nel possesso (a). Non

---

cantabant, offas pingues super cornu altaris juxta celebrantis Missam comedebant, thurificabant de fumo fœtido ex corio veterum subularium, & per totam Ecclesiam saltabant. I PP. Maurini ci rapportano a lungo la funzione da un antico Cerimoniale, in cui ci si attesta, che *etiam præsente Episcopo* si faceva la funzione, e ch'egli doveva cedere, e far riverenza all'Abate de' Pazzi. *Tunc inter se clamando, sibilando, ululando, cachinnando, deridendo, ac cum manibus demonstrando pars victrix quantum potest partem adversam deridere conatur, jocosasque turbas sine tædio breviter inferre.* Si rapporta il Coro, che si cantava, e poi la Messa adattata, e finalmente la benedizione coll'indulgenze in antico linguaggio Francese: *Mossenhor ques ayssi presenz Vos dona 20. halastas de mal de dens ec.*

(a) *Ideo per hanc nostram &c. pronunciamus &c. Dominum Abbatem legitime & debite probasse intentionem suam: & dicta proposita, & replicata ex adverso non obstare, idcircoque Dominum Guillelmum tamquam Episcopum stultum absolvendum, prandium per Episcopum stultum dari, & solvi consuetum, per dictumque Guillelmum subtractum sine causa condemnamus, & pro hoc dictum Abbatem, & eius Clerum in possessione suæ dictæ electionis pari sententia restituimus. Neutram partem &c.* La festa dell'Abate de' Cazzordi, o Cornuti

Non era men teatrale la feſta dell'*Alleluja*, di cui ſi è conſervata la Liturgia negli ſtatuti della Chieſa di Toul, che ci additano, che nel Sabato di Settuageſima ſi radunavano tutti gli Aſſiſtenti al Coro veſtiti ſontuoſamente, ed ordinavano la ſepoltura, ed eſequie dell'*Alleluja*, che cantato l'ultimo *Benedicamus*, s'incamminavano colla Croce, co' torchj acceſi, coll' acqua benedetta, e giravano con grandi ululati ad uſo di eſequie portando il finto cadavere, finchè giungevano alla ſepoltura, a cui davan la benedizione, e l'incenſo (*a*). Si conſerva ancora l'Officio in onore dell'*Alleluja* co' ſuoi inni, ſalmi, antifone, ed orazioni, pubblicato dal Sig. de Beuf (*b*), che ſi cantava in molte Chieſe di Francia nel ſecolo IX. Ma più d'ogni altra coſa è degno di notarſi il ballo dell'*Alleluja*, che ſi faceva in qualche Chieſa, ove ſi formava un pallone, che portava il nome *Alleluja*, ſcritto da fuori intorno intorno con caratteri

---

nuti, che ſi facea nella proceſſione delle Rogazioni, era poco differente. Col tempo ſi conobbe, che queſta era una divozione irregolare, tanto più, che i motteggi villani interrompevano i divini Officj. Si proibì, e ſi aſſegnò un luogo a poſta per farſi fuori della proceſſione. Ecco la Liturgia paſſata dalla Chieſa al Teatro: eccola in Chieſa ancora ridotta a ſcandalo. Qual meraviglia è poi, ſe ſi trovi un poco di diſordine nel teatro de' Gentili, ſicchè i Magiſtrati abbian dovuto frenare que' loro indiſcreti Miſſionarj?

(a) *Sepelitur Alleluja. Sabatho Septuageſimæ in Nona conveniunt pueri cari feriati in magno veſtiario, ut ibi ordinent ſepulturam Alleluja: & expedito ultimo* BENEDICAMUS, *procedant cum crucibus, torſiis, aqua benedicta, & incenſo: portanteſque glebam ad modum funeris tranſeant per Chorum ululantes uſque ad locum ubi ſepelitur, ibique aſperſa aqua, & dato incenſo &c.*

(b) E' notabile l'Antifona *ad Magnificat*: *Mane hodie apud nos Alleluja, & craſtina die proficiſceris, & dum actus fuerit dies, ambulabis vias tuas, o Alleluja.*

d'oro, e con tal pillotta sbalzata qua e là nel Coro si dava da' Ministri del Tempio nella Settuagesima il bando all' innocente *Alleluja*.

Ma senza raccoglier altri esempj fermiamoci su d'una festa, che val per mille, cioè, la festa dell' Asino, che servirà d'un giocondo trattenimento a' nostri Lettori. Il Du-Cange ne reca la descrizione dell' Ordinario della Chiesa di Rodon. Dopo cantata Terza appariſce in mezzo la Chiesa una fornace, ed i Profeti vestiti usciranno secondo il loro ordine: la processione s'incammina, e due Chierici van cantando alcuni versetti colla replica del Coro (*a*): indi escono sei Giudei da una parte, e sei Gentili dall' altra: dopo cantati alcuni versetti esce Mosè colle tavole della Legge, vestito di cappa colla faccia cornuta, e con una lunga barba, e canta la sua aria. Poi viene Amos colle spighe in mano, indi Isaia, Aronne, Geremia, Daniele, Abacuc zoppicando, e mangiando, ed ognuno di essi Profeti canta la sua aria interrompendola il Coro (*b*). Segue la scena interessante di Balaam sull' Asina, e il dialogo dell' Angelo, e dell'Asina. Cambiasi poi la scena, e sopravviene Samuele, poi Davide, e di mano in mano Osea, Gioele, Abdia, Michea, Naum, Sofonia, Ageo, Zaccaria, Barachia, Ezechiele, Malachia; finalmente si giunge a S. Elisabetta, e S. Giovanni Battista, ed al vecchio Simeone. Terminata così tutta la Storia sacra, per non vedersi più tante barbe, vi è un intermezzo di Virgilio in abito da giovane, e ben

(a) *Ordo processionis Asinorum secundum Rothomagensem usum. Tertia cantata, paratis Prophetis juxta suum ordinem, fornace in medio constituta, processio moveat, & duo Clerici hos versus canant: GLORIOSI ET FAMOSI. Chorus: GLORIOSI &c. Cler. ASINI CUJUS ORTUM. Chor. GLORIOSI &c.*

(b) *Moyses cornuta facie, & barbatus . . . Amos barbatus spicam tenens . . . Isaias barbatus . . . Habacuc barbatus senex, claudus, comedens &c.*

e ben veſtito (*a*). Ripiglia poi l'altro Atto, in cui compariſce Nabucodonoſorre co' tre fanciulli, che dopo molti contraſti ſon buttati nella fornace. Per ultimo eſce la Sibilla (*b*), e fa la licenza, e tutt' i Profeti, e i Miniſtri terminano con un Coro, che ſerve di preparamento alla Meſſa.

I PP. Maurini ci atteſtano, che in Bellais celebrandoſi queſta medeſima feſta ſi cantava in lode dell'Aſino un Inno ricavato da un antico Meſſale, in cui è notabile queſta rubrica, che vi ſi legge: *Nel fine della Meſſa, il Sacerdote rivolto al popolo in vece di dire, ITE MISSA EST, raglierà tre volte, ed il popolo in vece di riſpondere, DEO GRATIAS, raglierà ancora tre volte* (*c*). In grazia di queſta ſoaviſſi-

---

(a) *Vocatur Virgilius*: *MARO VATES GENTILIUM DE CHRISTO, Virgilius in juvenili habitu bene ornatus reſpondet*: *ECCE POLO DEMISSA SOLO &c.*

(b) *Vocatur Sibylla*: *TU TU SIBYLLA VATES. Illa coronata & muliebri habitu ornata dicat &c.*

(c) *In fine Miſſæ Sacerdos verſus ad Populum vice ITE MISSA EST, ter hinnabit, & Populus vice DEO GRATIAS, reſpondebit HINHAM HINHAM HINHAM*. Che nel ſecolo XI. ſi penſaſſe così, è da perdonarſi; ma che nella cultura del cinquecento il P. M. Porcacchi Domenicano facendo le ſpiegazioni Italiane all' Eddomadario della Settimana Santa, nella ſpiegazione all'Evangelio di S. Matteo *Cum appropinquaſſet Jeſus &c.* abbia avuto il coraggio di ſcrivere: *La coda di queſto felice animale ſi conſerva ancora in Genova intatta nel noſtro Convento*: è coſa da ſtupire, e più da ſtupire che ſi permettano le replicate edizioni di tali libri profanatori de' più belli Miſterj della noſtra Santa Religione. In poche edizioni ſi è tolta quella oſſervazione, ma ordinariamente in tutte le altre ſi legge. Queſta, e altre conſimili inezie mi avrebber moſſo ad imprendere una edizione dell' Eddomadario ad uſo dell' Officio della B. V.

viſſima muſica aſinina piena di raglianti gorgheggi apporremo quel bell' Inno, che ha in ogni ſtrofe un intercalare in antica lingua Franceſe, di cui ne daremo ancora la verſione.

I.

Orientis partibus
Adventavit Aſinus,
Aſinus pulcherrimus,
Aſinus fortiſſimus.
Hez Sire Aſnes car chantez,
Belle bouche reghignez,
Vous aurez du foin aſſez,
Et de l' avoine a plaiſter.

II.

Lentus erat pedibus,
Niſi foret baculus,
Et cum in clunibus
Pungeret aculeus.
Hez Sire ec.

III.

Hic in collibus Sichem
Jam nutritus ſub Ruben
Tranſiit per Jordanem,
Salit in Bethleem.
Hez Sire ec.

IV.

Ecce magnis duribus
Subjugalis filius
Aſinus egregius,
Aſinorum dominus.
Hez Sire ec.

V.

Saltu vincit hinnulos,
Damas, & capreolos,
Super Deomedarios
Velox Medianeos.
Hez Sire ec.

VI.

Aurum de Arabia,
Thus, & mirrham de Saba
Tulit in Eccleſia
Virtus aſinaria.
Hez Sire ec.

I.

Alle ſponde d' Oriente
Venne a noi queſt' Aſinello,
Un altr' Aſino più bello,
Più gagliardo non ſi dà.
Signor Aſino, deh ſcioglì
Quei bei labbri al canto omai,
Ti darò, ſe raglierai,
Fieno, ed orzo in quantità.

II.

Egli andava a paſſi lenti,
Ma l' incomodo baſtone,
Ma l'acuto pungiglione
Or veloce andar lo fa.
Signor Aſino ec

III.

Ei di Sichem ſopra al colle,
Ei di Ruben crebbe al piano,
Ei ſalì lungo il Giordano
Di Berlemme alla Città.
Signor Aſino ec.

IV.

Ecco l' Aſino orecchiuto,
Ch' è l' onor del Genitore,
Ch'è degli Aſini il Signore,
Che nel mondo egual non ha.
Signor Aſino ec.

V.

Nel ſaltar vince i capretti,
E le damme intimorite,
Il Camelo Madianite
Ha minor velocità.
Signor Aſino ec.

VI.

Dall' Arabia, e da' Sabei
Alla Chieſa il bel teſoro
Già portò d' argento, e d'oro
L' aſineſca abilità.
Signor Aſino ec.

VII.

B. V., ed arricchirlo di note su quella miſterioſiſſima Liturgia antica e moderna, ma le occupazioni civili, e domeſtiche come il potranno permettere ad un Avvocato inſieme e padre di famiglia?

VII.

Dum trahit vehicula
Multa cum farcinula,
Illius mandibula
Dura terit palea.
Hez Sire ec.

VIII.

Cum aristis hordeum
Comedit, & carduum,
Triticum a paleis
Segregat in area.
Hez Sire ec.

IX.

Amen dicas Asine
Jam satur de gramine,
Amen amen itera,
Aspernare vetera.
Hez va! hez va! hez va hez!
Bial Sire Asnecar allez,
Belle bouche car chantez.

VII.

Quando tira la carretta
Da gran peso anche aggravata,
Colla bocca delicata
Paglia sol mangiando ei va.
Signor Asino ec.

VIII.

Ei l'avena colle reste
Va mangiando, e il cardo incolto,
Dalla paglia il grano accolto,
Segregar sull'aja ei sa.
Signor Asino ec.

IX.

Sazio d'orzo Asino mio,
Così sia, dir devi ognora,
Così sia, ripeti ancora,
Ed obblia l'antichità.
Ma tu affretti il tuo cammino!
Ma tu sciogli i labbri al canto!
Bella bocca! bel musino!
Viva, viva ognun dirà. (a)

Mille di questi monumenti potrei recare, se non temessi di stancare i Lettori. Basterà il riflettere ancora, che la musica passò dalla Chiesa al teatro unitamente colla Liturgia, come presso gli antichi Greci, così presso di noi. I Monaci, e i Preti conservarono nella barbarie universale qualche cognizione, e noi siamo debitori a questo Ceto della non interrotta tradizione delle Arti, e delle Scienze. Conseguentemente presso di loro soli si ritroverà qualche poco di musica, e si fanno le premure de' Sommi Pontefici per le scuole del canto. I teatri, che imitarono le funzioni della Chiesa, cominciarono ad imi-

(a) Ho fatto per mio divertimento mettere in musica la traduzione di questo Inno asinino dal Maestro di Cappella Salvatore Rispoli, giovane d'un'abilità, e d'un gusto raro, che unisce a fermo studio delle antiche e sode carte tutto il brillante delle carte moderne, e di cui qualche Salmo de' miei ha fatto un incontro meraviglioso per l'espressione esatta delle parole, e per la novità dell'idee, e specialmente la traduzione del *Te Deum*, uno de' pezzi di musica da contrastar coll'eternità.

imitare ancora la muſica, e quindi è, che la noſtra muſica teatrale antica era una muſica di Chieſa. Creſciuto poi il luſſo, la muſica teatrale cominciò a coltivarſi più, e a renderſi più agile, più modulata, reſtando l'Eccleſiaſtica nell'antica fermezza. Ma i difetti medeſimi della muſica Eccleſiaſtica occuparono la muſica teatrale. Il gran difetto della muſica Gregoriana è di non aver tempo, ed il non avere un metro. Queſto nacque dal doverſi cantar la proſa. Adattata queſta muſica a' verſi, pure reſtò in quella quaſi vaga licenza, e baſta aprir le carte de' maeſtri del ſecolo ſcorſo per oſſervarne il proſaico infeliciſſimo ſtato. Le arie han giovato co' loro metri ſtretti a raffrenare quella diſarmonica libertà, ed ha deſtato nella mente de' maeſtri motivi più regolati, e cadenze più armonioſe. Ciò non oſtante le arie di coloro che ſcriſſero cinquanta anni in dietro, e forſe meno, ſembrano proſe in quanto alla muſica, e fan ridere anche i noſtri fanciulli, che oggi han più fino orecchio degli avi. Senza andar lontano, le arie dello Scarlatti, anzi del Saſſone iſteſſo nella ſua giovinezza, ſon ſenza metri, e ſembrano reſponſorj, o graduali. E pure è fama, che quando ſcriſſe il Saſſone giovinetto il Dramma della Didone in Napoli, ed ebbe un gran plauſo, ſe ne rallegrarono gli amici col vecchio Scarlatti ſuo maeſtro, il quale punto da certa invidia per l'incontro ben grande della muſica del ſuo diſcepolo, diſſe: *Che bello ſcrittore di ſarabande, e ghighe!* Tanto ſembrava allo Scarlatti che ſi andaſſe nel teatro a cambiare l'antica ſeverità! Intanto chi vede oggi quella Didone giurerà d'eſſere ſcritta in canto Gregoriano.

La muſica almeno in ordine a queſta parte di poetica miſura regolare ha fatto così rapidi progreſſi forſe in men di 50. anni, e così preſto ſi è giunto al ſommo, e ſi ſta per cadere. Tutto il più antico è proſa Gregoriana: nè ſi creda a' miracoli, che ne raccontano i contemporanei, e che van raccogliendo gli ammiratori del rancidume; coſtoro parlano, e ſcrivono per invidia, e coloro ſi contentavan di po-

co,

co, e vendevan per capi d' opera certe nenie da balie, neppur buone a conciliare oggi il ſonno a' bambini. Quel nome acquiſtato allora nell'ignoranza è continuato nella Storia Letteraria, ed in bocca di tutti con quel grado ſteſſo di merito, ch' è oggi una manifeſta uſurpazione. Lo ſteſſo è addivenuto alla poeſia. Il Creſcimbeni pone nel numero de' primi fondatori del buon guſto poetico Italiano Ser Farinata degli Uberti. Se gli domandate, che coſa ha detto, o ſcritto queſto buon Farinata, e qual Tragedia, Commedia, Poema, Ode ci abbia laſciato, troverete che vi citerà Gio: Villani, il quale racconta, che *nel Conſiglio de' Gibellini proponendoſi di rovinar Firenze ſi levò, e contraddiſſe il valente e ſavio Cavaliere Meſſer Farinata degli Uberti, e propoſe in ſua diceria i due antichi, e groſſi proverbj, che dicono: COM'ASINO SAPE, COSÌ MINUZZA RAPE; e VASSI CAPRA ZOPPA, SE LUPO NON L' INTOPPA. Quali due proverbj rimoſſe in uno dicendo: COM' ASINO SAPE, VASSI CAPRA ZOPPA, COSÌ MINUZZA RAPE, SE IL LUPO NON L' INTOPPA, recandogli con ſavie parole a eſempio, e comparazione ſopra la detta propoſta.* Così Ser Farinata placò gli animi degl' irritati Gibellini, e fu l'Orfeo dell' Arno in que' tempi, che al canto di queſti due verſetti ſi tirò le pietre, e le fiere.

Quando così poche e ſcarſe vivande baſtavavo a contentare la parſimonia degli antichi, non è da ſtupirſi ſe ogni altra coſa ſembraſſe ſoverchia, e ſi aveſſe per un luſſo ſmoderato, e degno di freno. Ceſſerà ora la meraviglia in ſentire, che Marcello II. nauſeato dalla pompa della muſica figurata voleva del tutto proſcriverla, ed abolirla dalle Chieſe, quando Gio: Pietro Luigi detto il Paleſtrina lo pregò ad arreſtare il fulmine, finchè componeſſe egli una Meſſa, in cui daſſe una prova della ſoavità della muſica non diſcompagnata dalla gravità, e ſeverità corriſpondente de' ſacri Miſterj. Queſto è un fatto del cinquecento, ed allora ſembravano ſarabande, e gighe al Pontefice quelle carte, che oggi do-

po due ſecoli parrebbero treni più lamentevoli, e Salmodie funebri e languenti. Che diremo di Gio: XXII. che nell' Eſtravagante *Com. de vita, & honeſtate Cleric.* ſi lagna, che *nonnulli novellæ ſcholæ diſcipuli, dum temporibus menſurandis invigilant, novis notis intendunt fingere ſuas, quam antiquas cantare malunt: in ſemibreves, & minimas Eccleſiaſtica cantantur, notulis percutiuntur, melodias hoquetis interſecant* (ecco l' uſo del gorgheggio), *diſcantibus lubricant, triplis, & motetis vulgaribus nonnunquam inculcant*. Qual ſarebbe la ſorpreſa del Pontefice ora che il largo delle noſtre ſinfonie è l' allegro delle ſinfonie antiche, e la marcia la più grave è un balletto? Piuttoſto è da maravigliarſi, che le ſteſſe querele ſi faceſſero nel ſecolo XII., come ſi ricava da un paſſo di S. Aelredo Abate, che viſſe in quel ſecolo, e che apporremo in piè di pagina, per eſſere una delle più caricate, ed eloquenti deſcrizioni de' difetti de' muſici (*a*). Que-

(a) *Unde quæſo ceſſantibus jam typis, & figuris, unde in Eccleſia tot organa, tot cymbala? Ad quid, rogo, terribilis ille folium fletus tonitrui potius fragorem, quam vocis exprimens ſuavitatem? Ad quid illa vocis contractio, & infractio? Hic ſuccinit, ille diſcinit, alter ſupercinit, alter medias quaſdam notas dividit, & incidit. Nunc vox ſtringitur, nunc frangitur, nunc impingitur, nunc diffuſiori ſonitu dilatatur, aliquando, quod pudet dicere, in equinos hinnitus cogitur, aliquando virili vigore depoſito in femineæ vocis gracilitatem acitur, nonnunquam artificioſa quadam circumlocutione torquetur, & retorquetur. Videas aliquando hominem aperto ore quaſi intercluſo halitu exſpirare, non cantare, ac ridiculoſa quadam vocis interceptione quaſi minitari ſilentium, nunc agones morientium, vel ecſtaſin patientium imitari: interim hiſtrionicis quibuſdam geſtibus totum corpus agitatur, torquentur labia, rotant oculi, & ad ſingulas quaſque notas digitorum flexus reſpondent, & hæc ridiculoſa diſſolutio vocatur religio, & ubi hæc frequentius agitantur, ibi Deo honorabilius ſerviri clamatur?* Lib. II. c. 23. Spec. Caritatis.

Queſto gorgheggio chiamavaſi *hoqueta* dall' ugual voce Franceſe dinotante ſinghiozzi , quando era in mezzo alla parola, ſe poi era nell' ultima vocale, chiamavaſi *jubilum*, o *neuma* (*a*). Un tal gorgheggio era un ſegno d' allegrezza, e ſi adoperava ne' giorni di gran feſta (*b*), e ſe ne fa inventore S. Notkero nipote d' Ottone il Grande , a cui ſi crede che per muovere la divozione foſſe ſtata da Dio iſpirata la ſcienza del gorgheggio . Nell' Ordinario Mſ. della Chieſa di Rodon preſſo il Du-Cange alla voce *Pneuma* ſi legge il ſenſo allegorico, o anagogico del gorgheggio con queſte parole: *Per neuma ſignificatur ſuſpiratio animæ redemptæ ad cœleſtem patriam*. Or va, e ſtupiſci, ſe i Greci inſegnavano, che il movimento de' piedi de' ballerini dinotaſſe il ſiſtema Planetario, ed altre coſe, che ſi trovano nella mia Diſſertazione *De' Tragici Greci*. Quando il teatro ſi conſiderava come coſa di Religione, non v' è maraviglia, ſe vi entravano i miſterj. Intanto per ritornare a S. Notkero, l'invenzion del gorgheggio ſi credè più facilmente eſſer provenuta da celeſte iſpirazione a motivo dell' inabilità del Santo a poter cantare, giacchè egli era un poco balbuziente, e non avea ſortite le migliori diſpoſizioni per la muſica dalla natura. Ei ciò

(a) I PP. Maurini aderenti al Du-Cange lo definiſcon così: *Jubilum eſt productio cantus in finali litera antiphonæ, ſeu cuiuſvis cantus Eccleſiaſtici*. Ruperto lo deſcrive nel Lib. II. de' divini Oficj: *Jubilamus magis quam canimus, unamque brevem ſyllabam in plures neumas, vel neumarum diſtinctiones protrahimus, ut jucundo auditu mens attonita repleatur, & rapiatur in Gloria*.

(b) Honor. Auguſt. Lib. I. cap. 88. *In feſtivis diebus neumam, quæ jubilum dicitur, jubilare ſtatuit*. Arnaldus de opere ſex dierum : *Nihil triſte, nihil lugubre erat, ſed ſive auctas, ſive per amplas faucium fiſtulas circumflexiones jubilorum impellerentur, aſcenſiones, & deſcenſiones vocum convenientibus in unum diſferentiis ad unius puncti revertebantur harmoniam*.

ciò non oſtante gorgheggiando inventò due arie di canzoni, che chiamò la *Frigdola*, e l'*Occidentana*, ignorandoſene per altro l'etimologia di tali nomi (*a*). In un Codice antichiſſimo della Biblioteca Ceſarea (*b*), che contiene una raccolta d'Inni ſi legge: *In ſancto die Paſchæ Frigdola*: e il Du-Cange crede, che ſia un tuono, a cui l'Inno ſeguente ſi dovea cantare, ſoggiungendo, che avanti l'Inno di S. Stefano ſi legge *Hypodiaconiſſa*, in quello di S. Gio: Battiſta *Romana*, in quello di S. Andrea *Aurea*, voci che niente han che fare cogl'Inni, e che ne ſon tante chiavi per la muſica. Chi ſi maraviglierà più delle noſtre conghietture ſul titolo del Salmo IX. *Super verbis Chuſi*, ch'io ſoſtenni, ch'era il tuono della canzonetta antica, a cui Davide adattò le parole di quel Salmo? La canzonetta di Cuſi era come la *Romana*, l'*Hypodiaconiſſa*. Paſſiamo avanti.

Le repliche altro inſopportabile difetto delle noſtre arie, ſono ancora venute dal canto fermo, e dalla Eccleſiaſtica Liturgia. Il cantare a Coro porta con se un replicar ſovente lo ſteſſo, ciò che rieſce meno nojoſo, ed inveriſimile. Chi recita l'Officio a ſolo ſenza canto, come potrà dir per eſempio quel reſponſorio, ch'è a Terza in tempo Paſquale? *Surrexit Dominus de ſepulcro, Alleluja alleluja. Qui pro nobis*

(a) *Sanctus Notkerus vocatus balbulus voce, Magni Ottonis nepos, primus adinvenit jubilos, ſeu ſequentias modulatas, quas ipſe ad diſtinctionem Metenſium appellabat* Frigdolas, *aut* Occidentanas, *quas inter ſacroſancta Myſteria toties Eccleſia repetit*. Eckardus in vita ipſius cap. IX. Idem cap. XVI. *Eamdem diſciplinam angelicam Deus dedit viro ſancto per Spiritum Sanctum ſuum, & ſociis ſuis docere Eccleſiam in jubilis ſequentiarum agendam. Ideo ut reor, ut per intuitum angelicarum diſciplinarum oriatur hominibus mentis devotio, & dilatato corde mens ſeipſam tranſcendat, & ſpiritalior fiat.*

(b) Preſſo il Lambeccio *Lib. II. Commentar. Biblioth. Cæſar. Cap. VIII.*

nobis pependit in ligno: *Alleluja*, *alleluja*: *Gloria Patri*, *& Filio*, *& Spiritui Sancto*: *Surrexit Dominus de ſepulcro*, *Alleluja*, *alleluja ec.* E quel ch' è peggio ſovente le repliche ſono a caſo, ſecondo piaceva agli antichi Cantori niente più prudenti de' moderni: tal è il reſponſorio del Mattutino di Feria ſeconda a Quareſima: *Scuto circumdabit te Veritas ejus*: *Scuto circumdabit te Veritas ejus*. *Non timebis a timore nocturno*: *Veritas ejus*. *Gloria Patri*, *& Filio*, *& Spiritui Sancto*: *Scuto circumdabit te Veritas ejus*; ove il ſecondo *Veritas ejus* avanti il *Gloria Patri* non è tollerabile. Vedi nelle mie opere la Diſſertazione *Della Liturgia dell' Officio*, ove ſi progetta qualche eſpediente per ripararſi a queſto diſordine non già da' privati, che ſarebbe una temerità, ma dal Capo della Chieſa, come han gli anteceſſori riparato a tanti altri inconvenienti del Breviario, proporzionati a' tempi, in cui furono introdotti, e inadattabili a queſti tempi più culti. A me, cui non è lecito tentar queſta riforma, è ſembrato ſolo di proporre la maniera di riformare il teatro su queſto punto, e la muſica tutta figurata anche nelle Chieſe, che ad imitazione della Gregoriana traendo ſeco tutti i difetti da quella adottati ne' ſecoli oſcuri, ci riſtucca con tante repliche inſulſe, non ſolo ne' cori, e ne' duetti, e ne' ripieni, ma anche nelle arie, ove un ſol cantante replica cento volte quel che appena ſi ſoffrirebbe replicato dalle varie bocche di molti cori.

Così paſsò difettoſa dalla Chieſa al teatro la muſica ne' tempi antichi. Oggi per contrario rimaſta la muſica Gregoriana nella piena fermezza, volendoſi in Chieſa una muſica più poetica e regolata, ſi prende dal teatro, non avendo noi altra muſica; ond' è che ſiccome dalla Chieſa venne al teatro, ora dal teatro ritorna alla Chieſa, e ritorna piena di tanti ornamenti, che in vece di un' oneſta Matrona raſſembra una Cortigiana sfrontata. Queſto è il motivo per cui la noſtra muſica è corrotta e nella Chieſa, e nel teatro, che ſebbene non ſia eſſa inferiore alla Greca, non abbiamo nondimeno noi un maeſtro

perfetto, che poſſa in tutto ſeguirſi, nè uno *Spartito* di Opera da proporſi per modello. Pezzi eccellenti, ammirabili, ſorprendenti ne abbiamo; ma un tutto inſieme non già. Lo *Stabat* del Pergoleſi è il modello della buona muſica, ed è il mezzo fra l'antica auſterità, e la moderna diſſolutezza. Ma quanti di queſti pezzi ha laſciati il Pergoleſi? Vi ſon delle altre carte ſue di Chieſa piene de' ſoliti difetti. Così l'aria *Se cerca, ſe dice* dell'Olimpiade, e qualche altra è un capo d'opera, ma vi ſon delle altre ſguajate, e ſcritte ſenza rifleſſione, ſenza guſto, ſenza motivo.

Per non entrare su di ciò in un minuto eſame degli altri, poſſiam dire generalmente, che i maeſtri antichi non han miſura, nè cadenza, nè metro, e ſembran piuttoſto ſcrittori di Madrigali, ed al più da loro ſi può ottenere un buon recitativo. I moderni *digitis callent, & aure legitimum ſonum*, come dicea Orazio, ed hanno più fino orecchio, miglior modulazione, e motivi più belli, più regolari, e più poetici, ma ſono ſpeſſo ſnervati, ſoverchiamente uniformi, riſtretti alla modulazione delle ſole ariette, e molto compiacenti de' cantanti, che vogliono più ſorprendere, che dilettare con tante repliche, paſſaggi, e note inſignificanti. Per queſto ha biſogno di riforma la muſica della Chieſa, ed io ne propoſi i rimedj in una lettera a Monſignor Ippoliti: perciò ha biſogno di riforma la muſica del teatro, ed io vi eſpoſi gli abuſi nella Diſſertazione contraſtata; e perchè il principal fine è la riforma del coſtume, a cui deve indirizzarſi lo ſteſſo divertimento in un popolo ben educato, perciò procurai di ſantificare, per dir così, la muſica, e la poeſia co' ſacri argomenti, i quali ſe ſi maneggiaron male ne' ſecoli barbari, e perciò furon banditi, perchè non ſi poſſon ben maneggiare ne' ſecoli culti, come ſi ſono ad imitazione di S. Gregorio con maeſtoſo decoro maneggiati in verità pria dal Zeno; e poi con grandezza inſieme, e tenerezza maggiore unita alla teologica profondità dal METASTASIO negli Oratorj? Così ne vien bene non ſolamente

mente alla Religione, ma alla ſteſſa muſica, e poeſia, che non potrà mai ottenere un raccoglimento, e una venerazione dagli Spettatori, quando eſſi han cattivo concetto del poeta, che credono ſcoſtumato, e quando gl' intereſſi di Religione, che muovono i Perſonaggi, di cui ſi rappreſentan le geſte, ſon diverſiſſimi dagl' intereſſi di quella differente Religione, onde ſon moſſi gli Spettatori, il cui animo tanto prevenuto in contrario dalla inſuſſiſtenza della favola, o dalla falſa Morale della Storica rappreſentazione, non può mai ſopirſi con quella dolce illuſione, ch' è il grand' effetto della muſica, e della poeſia. Ecco in tal maniera il teatro in muſica reſtituito al primo ſuo onore di eſſere un ſecondo Tempio, come era riputato anche preſſo i Gentili, ed ecco chiaramente ſpiegati i miei ſentimenti, ed i miei voti.

SE LA MORALE FOSSE RIGUARDATA DA' GENTILI COME PARTE DELLA LOR RELIGIONE

D U B B I O

Propoſto in occaſione della qualità di Sacro, *attribuita dal Sig.* SAVERIO MATTEI *al Teatro Greco.*

L E T T E R A

DEL SIG. MARCHESE D. STEFANO PATRIZJ (*a*)

ALL' AUTORE.

Dal Piano di Sorrento 25. *Ottobre* 1780.

Gentiliſſimo Amico.

MI giunge la voſtra gentiliſſima Lettera dalla voſtra villeggiatura, in data de' dieci del corrente, coll' ineſtimabile dono de' due Tomi VII. e VIII. di ſupplemento alla voſtra celebre Opera, e mi giunge in atto, che mi ſentiva rapire dal piacere nella lettura dell' Opera del noſtro dotto giovinetto Cavaliere Filangieri *ſulla Scienza della Legislazione*. Io non ho potuto contenermi a non laſciar l' una per rivolgere l' altra, ſpecialmente perchè mi onorate di comandarmi, ch' io vi dica, ſe le coſe ſcritte in queſt' anno ſieno più deboli, o più forti delle fatiche precedenti, e ſe ſia tempo oramai di finirla. Che volete da me: Voi ſiete quel che ſiete ſtato, e ſa-

(*a*) Queſt' uomo inſigne ritrovandoſi in campagna nelle ferie autunnali un poco men oppreſſo dalle cure della gran carica di Conſigliere della R. Camera di S. Chiara, e di Caporuota del S. Conſiglio, a cui l' ha innalzato la ſua virtù conoſciuta, e premiata dalla Sovrana munificenza, mi ſcriſſe la preſente lettera, che unita alla mia riſpoſta, formano quaſi una nuova Diſſertazione in continuazione dell' antecedente.

e ſarete quel che ora ſiete, e a non doverla giammai finire. Il voſtro ingegno ſorprende ſempre con maggiore energia, nè le voſtre tante diſtrazioni potranno far altro, che accreſcerlo ne' ſuoi rapidiſſimi voli, ed inarrivabili gradi. La nuova verſione de' Cantici è così dotta, grave, e galante, che in pochi momenti ha giovato più al mio riſtoro, che queſta ſalubre aria di campagna. Io grido dunque con ragione a coloro, che non potendo reggere per mancanza di cuore al ſuono delle voſtre lodi, ricorrono a un nonſochè di merito ſuperiore de' talenti antichi, i quali cantarono ſull' iſteſſo argomento. Ricorſe ancor Eſchine, quando fu vinto dalla eloquenza di Demoſtene, a queſto mezzo, con mettergli avanti il merito maggiore degli antichi. Demoſtene lo fece arroſſire, allor che lo rimproverò, che ſenza ingiuſtizia non ſi paragonano i vivi cogli eſtinti; perchè gl' invidioſi dicon male di coloro, e bene di coſtoro, eſtinguendoſi cogli eſtinti l' invidia.

La voſtra riforma del teatro in volerlo far divenir *ſacro* alla Greca, ed alla Romana, che aveva io già letta nella voſtra eccellente Diſſertazione *della Filoſofia della Muſica*, mi ha fatto invogliare a leggere la Diſſertazione del P. Cannovai, che così leggiadramente cerca confutare queſta da lui creduta novità.

Mi è riuſcito di ſenſibiliſſimo piacere il vedere, che colle voſtre riſpoſte, repliche, e nuove riſpoſte lo fate barcolare, portandolo ſempre al ſegno, tra i Poeti, e Muſici, Sacerdoti, Profeti, Predicatori, e Miſſionarj. Che ve ne pare? Ei non l' ha preſo pel ſuo verſo. Io vi aſſicuro, che quando vidi sì fatta novità nella voſtra *Filoſofia*, vidi le ottime mire, le quali non erano, che a ſantificare i teatri per mezzo di un aggregato di molte ſavie probabilità tirate dai Greci, e Romani; e a liberarli dalle brutture, in cui giacciono, e a reſtituirli ad eſſere ſcuole di Filoſofia, come lo furono prima. Non ſi può negare, che ſe, come dite, la coſa è antica, il tuono non probabile, che prendete, ma deciſivo, che voi uſate, è dell' intutto nuovo: *Il Teatro, Oratorio di Eſer-*

cizj Spirituali: *la Commedia*, *Catechiſmo*: *i Poeti*, *Maeſtri*, *e i Muſici*, *tutti Predicatori*: *le truppe di Comici*, *una Miſſione*: *il Corago*, *un Rettore di pia Congregazione*.

Che diremo di coteſta maniera tutta nuova in iſpiegare il teatro antico? Se n'è riſentito il dotto P. Cannovai, Clauſtrale, letterato, di fantaſia non divertita, in mezzo di ritirati ſtudj, ed il quale non ha la fortuna di poter temperare, ed ammollire così la ritirata dottrina, come voi fate tra le bellezze del cielo della noſtra ameniſſima Capitale. S'egli aveſſe preſo il tuono deciſivo per un tuono di conjetture, di veriſimile, di probabilità, non ſe ne ſarebbe riſentito, ed avrebbe ſenzameno ammirato la novità, ſiccome egli ſteſſo vi riconoſce per illuſtre Autore di tante altre novità ne' voſtri lodatiſſimi libri, ſparſe con tanta moderazione, non mai penſate da altri.

Egli non ha la ſorte di conoſcervi da vicino, e non ha la conſuetudine del voſtro fare, ſiccome la ho io. Nelle voſtre più celebri azioni forenſi mi avete più volte tirato in queſti voſtri impeti Filoſofici con quei preparativi, che ſi adoperano per riceverſi le coſe nuove, e con quella innata vereconDia, che ſupera tutte le altre voſtre virtù. Io non ſo, ſe vi ricorderete, come io me ne ricordo, del modo così a voi familiare e lodevole, che mi traſſe nella novità adoperata da voi in mezzo del dritto contro gli oracoli de' Papiniani, Paoli, ed Ulpiani ſulla famigerata controverſia *delle Confeſſioni giurate, o non giurate ne' teſtamenti*; onde avvenne, che ſe la novità non mi ſcoſſe totalmente dalla prima ſentenza, appoggiata ſulla pubblica deliberazione di ventiſette Senatori, mi fece piegare cogli altri a tale temperatura, che l'Avverſario non vi potè negare la vittoria, ed il Cliente il frutto della voſtra nobil difeſa.

Non è però, che io non vegga in colpa il P. Cannovai, il quale, contuttochè non vi conoſca di preſenza, pure dichiarandoſi meritamente ammiratore delle nuove interpetrazioni, che non ſi danno da voi

voi fuori, che con ſomma perpleſſità, dovea concepire queſta volta il miſtero del voſtro drammatico linguaggio, che in ſoſtanza non potea non eſſer tale in coſa talmente oſcura per mancanza di pruove. Moltomeno ſi potrebbe ammettere la ſcuſa, ſe mai ſi faceſſe, che troppo eſſendo aperto il ſermone, per ogni regola non ſi dovea ricorrere ad altro. Imperciocchè eſſendo egli gran maeſtro di dire, ed in eloquenza eccellentiſſimo, come mi avviſo dalla ſua Diſſertazione, ſapea beniſſimo quel che inſegnano gli Oratori, che il dubbioſo ed incerto coi debiti colori ſi proponga al popolo dommatizando, e non dubitando, quando ſi voglia perſuadere, e fare abbracciare coſa per se ardua e difficile: perchè l'ingegnoſo, ed il ſottile non è per quello, ma per li ſoli ſavj, a' quali non era indirizzato il piano della voſtra riforma. Se Demoſtene, e Cicerone nelle loro aringhe al popolo aveſſero fatto uſo in perſuaderlo de' veriſimili, de' probabili, e delle conjetture, ſenza quel tuono deciſivo, che gli facevan ſentire, inutile ſenza meno ſarebbe ſtata la di loro eloquenza.

Non era affatto credibile, che ne' luoghi citati aveſte voi creduto eſſerci ſicura pruova, e dimoſtrazione per la religione, e ſantità de' teatri, quando appena vi ſi poſſono trovare piccioli ſegni di veriſimile probabilità, ed eſtenuatiſſime conjetture. Il P. Cannovai non vi ritrova nulla, ma io vi ritrovo delle non diſprezzabili probabilità ne' luoghi di Livio per li ſaltatori Etruſci, creduti depoſitarj degli arcani della Divinità, e di Orazio ſugli uffici del coro, cioè, lodare i buoni, favorir gli amici, frenar gl'irati, amar quelli, che temono di peccare, e gli amatori delle ſcarſe menſe, e pregare i Dei, per ſollevare i miſeri, e per deprimere i ſuperbi.

Più forte conjettura ritrovo nel caſo di Clitenneſtra. Un muſico laſciato da Agamennone cuſtode della pudicizia di ſua moglie abbracciò il martirio da Egiſto, che la volea violare; ſegno nel muſico di coſtante direttore di ſpirito, e ſegno inſieme di eſſer riputato tale da Agamennone, che ebbe fiducia

in lui su di un mobile così geloso. Incontro soltanto qualche difficoltà sulla suddetta conjettura con un fatto d' Istoria moderna, che secondo il vostro canone può spiegare l' antica. Se non erro, mi ricordo aver letto nella Storia di Scozia, tanto dal celebre Robertson elegantemente scritta, che anche il Re di Scozia depositò nella fede di un musico (non Eunuco) Italiano, Davide Rizio, la sua bella giovinetta moglie Regina Maria, della quale colui costantemente conservò il deposito, senza che alcuno ambiguamente ne avesse parlato, anche quando ella rimase vedova ne' suoi più floridi anni. Egli similmente fu martire del Re di lei secondo marito, che incrudeligli contro, e costante con meravigliosa religione a sostenergli contra i suoi sospetti per stranieri amori, il candore della Reina, fu a piè di lei trafitto; onde ne avvennero poi le conte funeste conseguenze al Reame, e la tragica di lei fine, che farà sempre ombra allo splendore del Regno di Elisabetta d'Inghilterra. Se questo fatto si leggesse nella storia di Livio, o ne' poemi di Omero, ne trarrebbe il nuovo Davide non piccola pruova pel suo Sacerdozio, e per la sacra qualità del teatro.

Nelle due infelici avventure, l'una del musico Timoteo Milesio, l'altra di Femio, egli è verissimo, che nella prima non veggo minima probabilità per l'argomento; ma chi mai potrà negare l'industrioso sforzo del vostro ingegno? Voi ritrovate nella ottava corda aggiunta dal musico alla lira setticorde degli Spartani il guasto del domma, o almanco dell' antica Teologica disciplina, e quindi il credete condannato con decreto degli Efori per causa di Religione. Io vi prego a riflettere di nuovo sulle parole, che trascrivete di Ateneo, il quale reca la ragionata decisione, e la precisa narrazione del fatto. Io le ho riflettute tali quali voi le recate, senza averle potuto riscontrare, perchè qui in mezzo di solitaria campagna, dove il nostro Partenio colle sue politissime poesie immortalò il suo nome, non ho alcun libro fuori di alcune carte forensi, e la mentovata

vata *Scienza della Legislazione* del giovane Cavaliere.

Nelle parole di Ateneo io veggo l'infelice muſico reo di due delitti: l' uno è quello di aver egli aggiunto l'ottava corda. Qui convien riflettere ſulla qualificazione di tal delitto. Ateneo dice, recando il decreto degli Efori, che ſi era arditamente mutata l' uſanza della lira ſetticorde, che con queſta novità ſi erano corrotte le orecchie de' giovani, e s'era mutata l'antica ed eroica forma della muſica da ſemplice e grave in varia e gorgheggiante: qualificazione, che non è di reato di religione, ma tutto civile contra l'antico coſtume della Repubblica di Sparta ſopra ogni altra tenace de' civili coſtumi, particolarmente ſulla muſica, che ſi credeva tra' Greci, e Romani influire su i coſtumi, come per altro i noſtri ſavj anche oggi non ſon molto lontani a perſuaderſi. Io ſon tirato a credere, che ſe ciò accadeſſe ora ne' muſici ſtrumenti di pubbliche funzioni nella ſapientiſſima Repubblica di Venezia, la quale quaſi con uguale virtù ancor ella ſi regola, vedremmo punito il novatore forſe con pena maggiore.

L'altro delitto qualificato dallo ſteſſo Ateneo ſi è, di eſſerſi colla nuova lira otticorde da Timoteo cantata e divulgata perniciosa dottrina su de' giuochi di Cerere Eleuſina; ed eſſerſi cantato avanti innocenti giovanetti indecentemente ſopra il parto di Semele. Dal Re, e dal Senato ſi condannò l'infelice alla pena, per lui più ſenſitiva, quanto ſi è quella di far perdere all'Inventore la ſua invenzione; con eſſerſi ordinato di ſpezzarſi la corda aggiunta; e di queſta pena ſe ne dà la ragione, acciocchè a viſta di queſto caſtigo apprendeſſero coll'eſempio i giovani a non far introdurre nuovi coſtumi tra i Lacedemoni; e perchè rimaneſſero ſempre illibati gli onori de' ſacri giuochi di Cerere. Ecco la ſola pena per l'uno, e per l'altro delitto. In queſto ſecondo delitto io troverei piuttoſto delitto di religione; però non perchè fu commeſſo da un muſico, ne naſce la prova di eſſer egli Predicatore, Miſſionario ec. delitto che ſi può commettere così da un ſacro, che

da

da un profano uomo. Anzi se noi voleſſimo far correre i muſici antichi, come quelli di oggidì, e voleſſimo ſeguire la dottrina tenuta con pubbliche teſi in Leide, ſiccome le ſteſſe teſi vengono traſcritte da Giovan Clerico in un luogo della ſua Biblioteca ſcelta, i muſici, e calzolaj, ed altri di queſta claſſe furono dichiarati incapaci a poter cadere in ereſia.

L'altra infelice avventura di Femio, muſico nella corte di Penelope, mi pare di maggior peſo. Eſſerſi ritrovato Femio in corte da Uliſſe ritornato da' ſuoi lunghi viaggi, allora che i Proci di ſua moglie Penelope vi facevano non la più oneſta compagnia, e che egli avea renduto col canto più feſtive le loro licenze, non è certamente circoſtanza a non dare conjettura di ſacro ed intemerato carattere del poeta. Quel che voi inoltre recate dell' apologia di Femio, per calmare l' ira d' Uliſſe, ch' egli era ſtato sforzato da' Proci ad andare in lor compagnia, e che le ſue canzoni erangli ſtate iſpirate da Dio, ſe non ſi vuol prendere per un ſolito mendicato difenſivo de' rei, giova sì, a mio giudizio, per grande probabilità al voſtro biſogno; come altresì quel che Telemaco diſſe alla madre tenera allora di ſuo marito, quando colei voleva, che non più cantaſſe ſulle geſta de' Greci Eroi nella guerra di Troja, e prendeſſe altro tema, per fuggire la dolce memoria di Uliſſe, che non era il poeta, ma Giove, che gl' iſpirava a dire quel che potea far di meno di dire, io mi avviſo, che accreſca la probabilità dell' aſſunto, e tale, a cui neppure il P. Cannovai ha ſaputo riſpondere; ſe non vi era qualche accorto ſottinteſo di Telemaco.

All' incontro le rare e dotte ricerche, che formano il titolo dell' altra voſtra bella Diſſertazione del rapporto fra la Chieſa, ed il teatro preſſo de' moderni, in conferma del ſiſtema propoſto intorno al teatro ſacro de' Greci ſul teatro Spagnuolo, Franceſe, ed Italiano, non danno, per quel che me ne pare, maggior vigore alle prenarrate conjetture. Non mi pare ſoſtenibile, che quelle di loro Commedie,

e Tra-

e Tragedie aveſſero cominciato da argomenti di Chieſa, perchè ſi era a loro tramandato il coſtume Greco, e Romano, dopochè quaſi tutta Europa ſi ritrovava inondata dalla barbarie, e ferocia, nella maggior caligine dell' ignoranza, quando dirſi ad alcuno eſſer Romano eragli di maſſimo obbrobrio, e quando appo loro non vi era affatto notizia di Greca antichità; qualunque ſia il ſentimento, che ne porta l' Abate du Bos nella ſua Monarchia Franceſe, opera, che, a giudizio di Monteſquieu, non ha altro merito che di eſſerſi ſcritta aſſai elegantemente.

Voi, che ſiete così felice nelle ricerche, e che ſapete tanto ben riflettere, avrete ſenza meno notato, che tra le varie emigrazioni, che i Settentrionali fecero in Europa, quelle colonie tra loro più barbare e feroci furono quelle, che ne' loro traſporti d' intemperanza accoppiarono maggiormente la Liturgia ſacra alle loro ſcioperatiſſime coſe profane. Commedie, e Tragedie, benchè in verità non meritino queſto nome, di tempi lontaniſſimi da' Greci, e da' Romani, di tempi barbari, e di un ſenſo comune tutto differente dall' antico. Nè in queſti tenebroſi ſecoli ſi ritrovarono mai i popoli nelle circoſtanze iſteſſe, per la maniera di penſare, che tra le circoſtanze è principaliſſima, in cui furono i ſecoli de' Greci, e de' Romani, per poterſi indovinar da coſtoro la loro maniera di agire; mezzo ſenza meno ſufficiente a vedere qualche coſa nell' oſcurità, a giudizio di Verulamio, che fu al noſtro ſapientiſſimo Vico di gran lume, così in queſto luogo, che negli altri ſuoi penſieri a modellare la ſua *Scienza Nuova*.

L' argomento vittorioſo, che più di ogn'altro mette in su il P. Cannovai a ſpogliare de' ſacri onori il Greco Teatro, e Romano, Comici, Tragici, Iſtrioni, e Pantomimi, non mi ſembra adoperato colla conveniente diſtinzione, allora che con alcune pruove dedotte dalle memorie Greche, e Romane cerca dimoſtrare, che tutti coſtoro erano tenuti in vile diſprezzo tra ſonore ed inſultanti ignominie, e di più notati d' infamia dalle Leggi. Marſilia, egli dice,

dice, non volle mai accogliere i Mimi tra le ſue ſcene: i Romani non vollero, che ſi abuſaſſe della Toga, rendendoſi abominevole colle ſceniche azioni: i Satiri intinſero nel fiele le loro penne contro a quelle Romane matrone, e Senatori, che ſi vedeſſero comunicare con ſimile infame razza di gente: fu ſatirizzato Auguſto, che reſe immuni dalle verghe i Mimi: Mecenate moſſe la nera bile a' più onorati Cittadini, quando videro, che avea accordato la ſua protezione al Pantomimo Batillo: Caligola, e Nerone accrebbero il di loro biaſimo anche con queſta indecenza. Queſti luoghi, e moltiſſimi altri, che ve ne ſono, che riſcontrandoſi tutti ſi vedranno, per li Mimi, e Pantomimi, maeſtri della ſcoſtumatezza, irriſori della Morale, e fatali inimici della pubblica educazione, non ſono adattabili a' Comici, e a' Tragici, nobili pittori della più eccellente Filoſofia.

Baſtava al P. Cannovai, che ſi riſovveniſſe delle leggi Greche, e Romane, che i Mimi ſono notati d' infamia, ed altri, che ſi dicono eſercitare arte ludrica; non già i Comici, e i Tragici, ſempre riveriti, e ſtimati, come maeſtri del coſtume, e direttori ragguardevoli della nobile gioventù. Queſti ſon quei Poeti, che i Savj deſiderano nelle Repubbliche ben ordinate a poter dire gli occhi a' vizj, ed alle virtù, per fuggirſi più volentieri quelli, e ſeguirſi queſte, perchè non giunſe tanto la Filoſofia nelle Cattedre, quanto ella ſignoreggia col ſenſo, e colle immagini nel teatro. Tacito rapporta per li Mimi, non già per li Comici, e i Tragici i parecchi decreti del Senato contra coloro, che li favorivano; e che niuno de' Senatori poteſſe andare nelle di lor caſe, nè accoppiarſi con loro in ſtrada; e che ſoltanto foſſero viſibili nel teatro queſte ſcimie dell' umanità. Il noſtro Cavalier Planelli, dotto, e pulitiſſimo Scrittore, nelle ſue Iſtituzioni del teatro, non laſcia con ſceltiſſima erudizione di far avvertire tal neceſſaria diſtinzione.

Se il P. Cannovai ha dato ne' ſuoi traſporti in confondere i Mimi co' Filoſofi, Comici, e Tragici,

voi per ſervire al voſtro nobile e coſtumato diſegno non gli avete voluto cedere in traſporto, innalzando Mimi, Comici, e Tragici alla più alta elevazione di Semidei, Iſpirati, Teologi, elettrizzati di un certo fuoco divino. Io non so, ſe finora vi ſia ſtato alcun ſavio Greco, o Romano, che abbia oſato di dare queſt'attributo, neppure all'intera claſſe de' Poeti Tragici, e Comici. Sarà ſtata uſata queſta energica eſpreſſione per taluno di eſſi, di cui ſi foſſe veduto tal eſtro, che ſi foſſe pubblicato quaſi ſovraumano da un Oratore ſulla credula facilità del volgo, ſiccome oratoriamente preſſo del popolo ſen vale ſpeſſo Cicerone; e noi medeſimi talvolta ci ſentiamo moſſi a queſto urto di fantaſia, che naſce dal maraviglioſo, che ſuole incantare la ſpecie umana, quando nelle liete compagnie ammiriamo i voli d'un Improvviſatore.

In tutta la Teologia de' Gentili, che ſi ritrova ſparſamente preſſo de' Greci, e de' Romani, raccolta inſieme ſiſtematicamente da Gerardo Voſſio, non ſi leggono i Poeti nella claſſe degl'inſpirati; nè ſi legge, che la profezia foſſe privativamente il di loro divino carattere univerſale. Non diſpiaccia riflettere ſull'iſteſſo fatto recato da voi di Demodoco preſſo di Omero. Demodoco Poeta cantava nel convito d'Alcinoo con fortunatiſſimo ſucceſſo. Tra l'ammirazione, che ſtupidiſce ordinariamente il ſenſo, Uliſſe ch'era di ritorno dalle ſue guerre di Troja, ſi alzò, e ruppe il ſilenzio di tutti gli altri, dandogli il tema a narrare in minuto detaglio l'accaduto del cavallo Trojano, per ſperimentarlo, ſe foſſe egli un Poeta iſpirato da Dio. Riuſcì al cantore d'indovinarlo, in modo che Uliſſe non da uomo forte ne pianſe, ed Alcinoo, per ottimo ſuo offizio, divertì opportunamente le lagrime, e il canto colla continuazione del lauto pranzo. Non correva dunque la credenza di eſſere iſpirati tutti i poeti, ed Uliſſe non vi conobbe il ſacro carattere di claſſe, perchè volle ſperimentare colui, ſe foſſe iſpirato da Dio. Egli è vero, che tra i poeti furon di quelli, che ſi ap-

appellarono Teologi, ma tra loro quelli furono così nominati, i quali de' Dei, e della lor natura scrissero. Oltre di che tra Gentili la Ispirazione era un grazioso dono de' Dei non perpetuo, nè peculiare ad alcuna classe, e dispensabile ad ognuno; tanto è lontano, che questo dono potesse far dedurre specialità di riguardo ad eletto ordine, o persona, secondo i rischiaramenti, che ha cercato di dare a quest'oscuro articolo il dotto Sikes nella sua *Religione Rivelata* colle sue osservazioni sull'abbozzo della *Religione Naturale* del profondo metafisico Wollaston.

Finiamola, mi direte, qual'è in tanta oscurità il vostro sentimento? no, Gentilissimo Amico, voi non dovreste chiedermelo. Altro è promuovere le difficoltà, altre forze vi vogliono per risolverle. Voi già sapete, che la mia adolescenza, e tutto il corso della mia età fino a quella già grave, che mi sovrasta, desiderosa ora più che mai di letterarie distrazioni giovanili dietro gli avvertimenti di Catone, per ringiovinire la vecchiaja, è stata occupata, per un certo benefico tratto della Provvidenza in studj severi sì, ma tanto interrotti, quanto ne vuole la continua azione civile, e priva affatto della bellezza di questi studj, onde voi avete arricchito le forze del vostro spirito. Io vi contemplo, e dico con Grozio, che scrive al famoso Episcovio, esser più facile da Teologo divenir Giureconsulto, che da Giureconsulto Teologo, come a voi è con somma laude riuscito. Se vi rispondo dunque, attribuitelo unicamente a quella fiducia, ed ardimento, che i Legali sogliono avere, e specialmente i Magistrati in entrare in tutto con quell'aria decisiva, che loro dà l'assuefazione in Sede di Magistratura di decidere, e dover decider di tutto, aperto, oscuro, o dubbio, che sia, che gli si porta avanti, per obbligo della propria carica.

Io rispondo dunque di non essermi ingannato fin da principio, che non vi sia chi possa aprir bocca contra il fine, che voi avete avuto per la riforma del teatro secondo la modestia, e scienza degli antichi; e che l'espressioni usate, *Teatro di Religione ec.* ora-

oratoriamente si sieno da voi usate, per persuadere con maggior facilità, e convenienza un popolo assuefatto alla corruttela. E non siete voi che dite in una delle vostre note, che il teatro era un tempio non già di Teologia Dommatica, ma di Teologia Morale, nomi, e distinzioni, che per farvi intender meglio, trasportate dalla nostra divina Religione, dove queste parti si veggono con infinita dignità unite insieme, a quella equivoca ed inconcludente de' Gentili? Se il P. Cannovai, torno a dire, avesse preso la cosa per la sua dirittura, cioè, che in questo rincontro presso voi valga lo stesso *Teologia morale*, che *Filosofia*, studio della Sapienza, scuola di costumi, non avrebbe egli ardito di negare, che i Comici, e Tragici fossero stati i primi maestri della più pura, e più profittevole Filosofia; e che il teatro fosse stato il tempio, e scuola della più luminosa, ed original Filosofia.

Quando si voglia uscire dalle vostre Oratorie espressioni, chi meglio di voi può sapere, che la Religione de' Gentili non ebbe il pregio di conoscer la Sapienza, e la Scienza de' costumi; la quale non formò l'oggetto della lor Religione, ma de' lor Filosofi? Il nostro divino Maestro fu il primo, il quale divinamente ci ha erudito con sì fatta felice unione di alti e sublimi Misteri, e di Morale così sublimemente illustrata, che i Sapienti di qualunque antichità non mai vi giunsero colle di loro lunghe meditazioni. Basta ricordarsi, ed unire insieme le due eccellenti Opere di un uomo immortale, grande interpetre del dritto augurale, e Pontificio, e delle perenni Leggi dell'onesto, del decoro, e dell'utile, Cicerone, intorno alla natura de' Dei, ed intorno agl' Uffici, per persuadersi, che la Religione de' Gentili era tutta rivolta a' Dei, tutelari delle più nefande scelleratezze, delle vendette più vili e proditorie, e de' fulmini più brutali, con un aggregato di riti, ne' quali sconciamente, ed unicamente consisteva la parte di sconcia e superficiale Morale, che rivoltavano anche tra' Savj d'allora la mente

umana, ſiccome tuttociò da queſto Filoſofo vien poſto in veduta con cauta eloquenza, e ſapientemente, e per perſuaderſi inſieme, che la Morale era opera de' ſoli Filoſofi, che cautamente la contraponevano alla inſolenza della Religione; e che l'avevano innalzata a così alto grado di merito, che preſſo i dotti anche oggi conſerva la ſua ſuperiore riputazione in mezzo al gran chiarore della Morale Criſtiana.

Io mi ſpiego con poche parole. Nella prima, e rozza età ſi ſentì tra Gentili il nome di Religione. Ella era tutta di umana invenzione pel proprio profitto, ſenza più oltre penſare; l'agricoltore per aver pingue meſſe, e ubertoſi frutti ſacrificava poca biada, e pochi frutti; il peſcatore alquanto della ſua peſca; il paſtore piccola parte delle ſue capre, o de' ſuoi agnelli; e così ciaſcuno, o una, o altra coſa pel maggior profitto del proprio meſtiere, ed in queſto conſiſteva il culto, e la invocazione de' Dei. Succeſſivamente così nacque tra loro il deſiderio di avere ſupremi protettori delle loro virtù, e ſupremi vindici de' loro vizj. Le loro sfrenate paſſioni maſcherandoſi a guiſa di eroiche virtù, andarono a cercare i Dei, che le favoriſſero, e ciaſcuna crudeltà, ed oſcenità volle ſeco la Divinità tutelare; e nel vario culto, e ne' varj riti inumani, e ludibrioſi le nazioni ſi diſtinſero ſenz'alcuna relazione alla Morale regolatrice del genere umano. Queſto è quel politeiſmo, che tanto bene miſero in ridicolo i ſavj dell'antichità colla di loro artificioſa Sapienza; la quale poi fu poſta in aſperto più aperto da Cicerone nel ſuo capo di opera *Natura de' Dei*; che ci ſi è fatto maggiormente capire da Lattanzio nelle ſue Divine Iſtituzioni, ed ultimamente tra' molti noſtri in queſta ſcoverta ſi diſtinſero Huet nella ſua dimoſtrazione Evangelica, ed Hyde nella Religione degli antichi Perſiani.

La Morale de' Gentili non fu parte della loro Religione; ella fu produzione de' Filoſofi di quell' età; fu tirata da' ſavj dal ſeno della natura umana; e fu indi colla più ſcientifica riduzione portata al Gover-

no

no delle Repubbliche, sempre coll'unica e diretta mira di scuotere le false idee della fantastica Religione, o di tener un riparo d'ingegnosa e perpetua divisione tra quella mostruosa Religione, e la Filosofia.

A fronte di quella pernicioſa Religione, e ridicola fu intanto stabilita la Filosofia, predicata con tuono nuovo da Socrate, ingrandita con sublimità da Platone, vestita colle maggiori idee metafisiche da Aristotile, ed accresciuta da' loro respettivi successori; tal che questa Morale divenne la domestica Religione de' dotti, e con venerazione riverita, ed innalzata da' savj dell' Impero Romano, i quali penetrarono contro gl'insani dogmi della Religione del volgo fino al grado della sublime percezione della immortalità degli animi umani.

Alla Filosofia de' Greci debbono la di lor Sapienza le Leggi delle XII. Tavole, che si differo la Biblioteca del sapere, il jus civile de' Romani, e gli editti de' lor Pretori, per mezzo delle interpetrazioni de' Giureconsulti Romani, i quali imbevuti della Greca Morale, a' suoi fonti richiamarono le Leggi con li loro responsi, che ora formano la Romana Giurisprudenza; ella che ora forma l'Oracolo di quasi tutta Europa a' Giureconsulti Romani, Professori di sì sana Filosofia, dopo la maggiore rivoluzione, che abbian mai potuto avere gl' Imperj colla sommersione loro nella inondazione de' Barbari, deve il di lei inaspettato risorgimento, ed il rinascimento del sistema civile.

Ma qual fu il fonte di sì benefica Morale, se non che il teatro, dove i primi Filosofi salirono, e con grandezza d'ingegno sposarono nuovo genere di eloquenza col mistero delle favole a destare il popolo dalla grave sonnolenza, in cui era, e fargli senza ritrosia apprendere la vera nozione della virtù, e del vizio, della bellezza, ed utilità dell'una, e del male dell'altro? Il gran favoleggiatore, il gran Maestro della favola, come dice il P. Cannovai, il gran Maestro a saper mentire, Omero, fu il gran Maestro della Morale, e ne aprì egli i fonti ai savj,

che la profeſſarono, della Grecia, e di Roma: gli argomenti Omerici furono traſportati ſul teatro per darſi al popolo una pratica morale, ed indi penetrarono in forma più regolare e ſiſtematica, e colla decente ſeverità nelle ſcuole, ed Accademie.

Il che è così vero, che ridotte le regole del coſtume da quei ſapientiſſimi morali in corpo ſiſtematico di Filoſofia, ſi andò a comporre un perpetuo Codice dell'oneſto, ed utile, del decoro; quali ſieno tra loro le comparazioni, quali le diſſimilitudini, quali le varie derivazioni, quali i loro eſtremi, quali le preminenze delle famiglie, quali de' pubblici Governi, quali, in ſomma, i dritti della guerra, e della pace; e conſeguentemente ſi venne a fare non rare volte il rincontro di due beni, de' quali il grado maggiore di oneſtà, e di utilità dell'uno doveva indiſpenſabilmente tener lontano l'altro; di due mali de' quali l'uno ſi dovea ſeguire, e l'altro fuggire; ed il rincontro di tanti varj e moltiplici caſi, quanti la Morale ne può comprendere per varie ed improvviſe ſue piegature, che riceve dalle varie circoſtanze; nelle quali colliſioni il diſcernimento ſi rende ottuſo, ed aſſai difficile il giudizio, come in natura ſi ſperimenta ottuſo il diſcernimento, e difficile il giudizio a rapportare al caldo, o al freſco un nonſochè di tepore d'acqua, e un nonſochè di luce nell'eſtremo tramontar del Sole, al giorno, o alla notte; nel che conſiſte il difficile, ed il ſublime della Sapienza.

La cognizione di queſto difficile e ſublime della Sapienza, i Filoſofi l'appreſero dal teatro, dal fondo delle favole de' Poeti. Una delle difficili queſtioni agitata nella Morale de' Gentili è, ſe ſi poſſa peccare, quando ſi finga di commetterſi inoneſta coſa, che ſia per ſempre celata agli uomini, e a' Dei. Platone ritrovò la riſoluzione a non poterſi commettere nella favola di Gige, che fù ſtimato Regicida, ed uſurpatore del Regno, ancorchè, mercè l'anello incantato, rendeſſe per ſempre celato agli uomini, e a' Dei sì grave delitto. Nell'altra, quando l'utile ſi poſſa anteporre all'oneſto, i Filoſofi, che diſ-

ſer-

ſertano per l'utile, ſciolſero la queſtione coll'eſempio della favola di Uliſſe, in fingerſi inſano per ſua diſcolpa, e trarre a ſe l'utile a poter regnare in Itaca tra le dolcezze della ſua famiglia; ed eſſi ancora nella colliſione ſulla oſſervanza de' patti, e delle promeſſe de' voti avvertono a non doverſi talvolta oſſervare, quando ne ſia per avvenire male cogli eſempj delle favole del Sole, che in aver voluto oſſervare la promeſſa fatta a Fetonte ſuo figlio, alzandolo nel ſuo cocchio, lo eſtinſe; di Nettuno, che in adempiere il patto a Teſeo, ſi recò la morte al proprio ſuo figlio Ippolito, e così d'Ifigenia figlia di Agamennone, e della figlia d'Idomeneo. Altre conſimili queſtioni ſi veggono raccolte da Cicerone, e preſe dagli uffizj di Hecatone; ſe convenga nel neceſſario getto di mare poſporre un vile ſuo ſervo ad un ſuo mobile più prezioſo, in contraſto tra il familiare intereſſe, e l'umanità: ſe il ſapiente, ed utile alla Repubblica, per ſalvarſi nel naufragio, poſſa ſtrappare dalle mani di uno ſtolto, e inutile peſo la tavola, che nel comune pericolo ha guadagnata, per la ſua ſalvezza, tra il dritto della propria conſervazione, e l'altro, che a niuno ſi poſſa recare ingiuria: ſe due ſieno ugualmente naufraghi, ugualmente ſapienti, ed una ſola tavola ſia per la ſalvezza, chi debba cedere all'altro, tra il dritto del proprio eſſere, ed il dritto di proporzione riguardo al bene, e premura maggiore del Pubblico: quando, e come la pietà verſo il Padre prevalga al pericolo della Repubblica; e quando, e come il figlio debba eſſere più cittadino, che figlio; e quanta, e come la buona fede ne' contratti abbia, e poſſa avere la ſua latitudine, tra Diogene, che ha per oggetto il lecito, ed Antipatro rigidamente l'oneſto; e mille altre queſtioni, che conſiſtono nel ſublime della Morale, ſi leggono preſſo i Filoſofi, e voi già ſapete, che quei Filoſofi lo ſcioglimento di queſti difficili nodi lo debbono alla Filoſofia del teatro coll'artificioſo ed eloquente lavoro delle favole.

Se voi aveſte così propoſta la riforma del teatro,

come ſcuola di Filoſofia, e non già Tempio di Religione, come oratoriamente vi avete voluto ſpiegare, per eſſere più energico a ſcuotere il volgo, il P. Cannovai ſenza meno non ſe ne ſarebbe contriſtato. Egli vi ha riſpoſto con quella decenza, e laude, che ſi deve al voſtro ragguardevole merito. Le voſtre riſpoſte, e le ſue repliche, che ſi leggono a piè della di lui Diſſertazione, ſon nate dal comune impegno, ed amore dell' avvanzato ſiſtema. Conviene ſcioglier l'artificio dell' uſata eloquenza, e ſpiegargli quel che in effetto avete voluto ſentire. Tutti quelli, che ſon moltiſſimi, e tra queſti io non ſono l'ultimo, i quali profittano de' voſtri lumi, e che prendon tanto piacere, ed ammirazione delle voſtre dotte ricerche, avranno la fortuna di godere di un' altra voſtra dotta Diſſertazione su di queſto ſacro argomento. Io ſon perſuaſo, che le difficoltà, che s'incontrano nelle voſtre coſe non ſi poſſano ſciorre, e mettere al di lor lume, che da voi ſteſſo. Io vi ricordo così di paſſaggio, ed in un ſacro argomento, come è queſto, l'eſempio di S. Agoſtino. Egli ſi ritrovò ancora nel difficiliſſimo nodo della *macchia originale*, come poſſa agire nella poſterità, e pensò alla generazione degli animi *ex traduce*. Piacque confutare acerbamente queſto ſuo ſentimento a un tal Vincenzo, riputatiſſimo nella ſua età. Agoſtino, il più illuſtre Genio del ſecolo, abbracciò il ſentimento di quello; ma gli fece conoſcere, che non per le ſue, ma per le ragioni, ch'egli ſteſſo adduſſe, conſeguiva la vittoria della di lui nobile ritrattazione.

Servirà queſta mia lettera per chiaro argomento della ſincera amicizia, che ho con voi, ſcritta ad amico, con chi ſi può dir tutto, e come viene ſotto la penna, nella ſicurezza, che reſterà tra voi, e me: e ſcritta così lungamente, e con indicibile negligenza, da me, che ſon pigriſſimo a ſcriver lettere, tirato dal piacere, che prendo ſempre di trattenermi lungamente con voi. Amatemi, come io vi amo: rivediamoci preſto, e vi abbraccio caramente.

Devotiſſ. Serv. Obbligatiſſ. ed Amico
Stefano Patrizj.

RISPOSTA DI SAVERIO MATTEI

AL SIG. MARCHESE D. STEFANO PATRIZJ.

Dall'Arenella 5. Novembre 1780.

M'Avete disfidato troppo tardi. La villeggiatura è finita, e il foro ci aſpetta: ho molte cauſe per le mani, nelle quali ſiete voi Giudice: vi pare, che ſia condotta di oppormi a voi? Io abjuro, io dirò, che la terra non ſi muove, è fama, che diceſſe Galilei, ma nell'atto della mia abjura la terra ſi muove. Volete, che il teatro non ſia tempio, e i muſici non ſien predicatori? Volete, ch'io mi ritratti? Lo farò, ſe così volete (ma vada tutto a carico della voſtra coſcienza) purchè in premio della mia docilità mi decidiate a favore nelle mie cauſe. Voi mi fate ſperare la continuazione delle voſtre grazie col ricordarmi la celebre cauſa del Duca di Civitella ſulle confeſſioni giurate nel teſtamento, in cui ebbi voi favorevole nella R. Camera, dopo la contraria deciſione di 24. Senatori, unendoſi, per Sovrano ordine, tutte le Ruote del S. Conſiglio, ed il voſtro voto prevalſe. Ma *ubi ſunt vota eorum, qui periere*, diſſe Ippocrate allorchè gli ſi moſtravan nel tempio d'Eſculapio le tavolette degl'infermi riſanati.

Io potrei farvi un catalogo più lungo delle cauſe, in cui la voſtra perſpicacia non ſolo s'è oppoſta, ma ha impedito, che poteſſi ſorpreader gli altri compagni, mentre era vicino all'intento. *Sed tamen amoto quæramus ſeria ludo*. La voſtra lettera mi ha ſorpreſo. Voi coſtì ſenza libri, voi immerſo in tante occupazioni, quante ne ha ſeco la ſuprema voſtra laborioſiſſima carica, diſcorrete con tal franchezza ſu di queſte materie teatrali de' Romani, e de' Greci, come ſe tutti i voſtri giorni aveſte conſumato in queſte ricerche.

Quanto all'altra Diſſertazione ſullo ſteſſo argomento

to della riforma del teatro, che da me vorreſte, voi ſapete le mie occupazioni. Ma ſe aveſſi tempo, ſarebbe una inutiliſſima fatica. Baſta pur quanto ho ſcritto: queſta oggi è una verità conoſciuta, e non v'è perſona, che non dica, che i teatri debbano eſſere una ſcuola di Morale. Manca ſolo la pratica eſecuzione: lo ſono eſſi veramente in Italia? Reſtringiamoci a noi: che ſono eſſi in Napoli i teatri? la noſtra tragedia in muſica ſi va a poco a poco riducendo ad un vano ſpettacolo, che appaga ſolamente gli occhi, ripieno di mille inveriſimilitudini: non v'è altro, che un poco di muſica niente iſtruttiva, niente filoſofica, piena di mollezza, ſoltanto per contentar l'orecchio con un guſto ſpeſſo falſo e vizioſo. Cominciano a laſciarſi i libri del METASTASIO, che ſono tanti trattati della più eſquiſita morale: quei, che reſtano, fan pietà, perchè ſi sfigurano, ſe ne toglie tutto il grande, il bello, il filoſofico, e vi ſi mette in vece un rondò, o c'entra, o non c'entra, che non contiene altro, che *caro*, *ben mio*, *addio*, *anima mia*. Anzi il contagio è andato così avanti, che i Maeſtri di Cappella non ſan più mettere in muſica altre arie, ſe non ſon di affetto, come eſſi dicono, e ſoſtengono, che le ſentenze, le maſſime, i penſieri filoſofici, non ſieno ſuſcettibili di muſica: e vi ſon de' dotti Scrittori ingannati da queſti Maeſtri, che han ſoſtenute queſte ereſie letterarie muſiche. Eppure Orazio atteſtava, che una comedia ben condotta ne' caratteri e ne' coſtumi anche male ſcritta, foſſe da anteporſi a tutti i verſi ſonori e ſguajati ſenza filoſofia. Se andate riflettendo, perchè lo ſconneſſo dramma del *Convitato di Pietra* abbia ſempre incontrati gli applauſi popolari, o rappreſentato, o eſpreſſo in ballo, troverete, che ciò ſia nato dal vederſi D. Giovanni Tenorio diſſoluto, ſubito punito, e tratto all'inferno. Queſta moralità uniforme alla noſtra religione, fa che ſi perdoni a tutti i difetti della poeſia. Tutto il male viene dall'ignoranza de' Poeti, e de' Maeſtri di muſica, de' quali i primi diſperando di ſeguir le orme del ME-

TA-

TASTASIO, che sarà immortal poeta, perchè gran filosofo, han finto di disprezzare quel che non potean conseguirne, ed i secondi ristretti di fantasia, e d'ingegno, desiderosi d'un incontro sicuro e popolare si fermano solo ne' *molli frigii*, e non curano i *dorici*, e gli altri, ed a riserba d'un patetico molle, e d'un andantino grazioso, non sanno il grande, il tragico della musica, e il lirico sublime, e sostengono, che un'aria allegra, o di sdegno, o d'agitazione non possa *fermare il teatro*. Opinione nata dalla facilità maggiore di muover l'uomo a quelle passioni, a cui è inclinato, ma opinione fondata sulla ignoranza de' Maestri, che non sanno fare un'aria allegra, se non fanno un infelice mottetto. Il gran Jommelli, che non curava l'aura popolare, o piuttosto plebea, ha impiegati i suoi maggiori talenti non nelle barcaruole, ne' rondò, nelle cavatine, ma nelle arie grandi, piene di affetti tragici, o d'idee sublimi, nell'esecuzion delle quali si prova una dolce quasi convulsione di nervi, uno scuotimento nella macchina, in vece di quel sonno lusinghiero e molle delle cantabili ariette.

Che diremo della comedia in musica? Esaminate chi son gli autori de' libretti: che filosofia volete ritrovare in un sartore, in un falegname? Anche costoro s'ammettono a scriver libretti. In Francia la tragedia e la comedia è in mano de' Diderot, de' Voltaire, e di scrittori di questo calibro: qui un uomo di lettere s'arrossirebbe di comparire, e si crederebbe poco meno che infame. Che s'ha da sperare? I giusti o ingiusti motivi di questa aversione de' Napoletani per questi studj possono vedersi nella mia Dissertazione *dell'utilità delle Accademie*. Intanto se il Governo non s'interessa, son progetti inutili tutti quei de' particolari, e all'incontro sarebbe un'audacia la mia il proporre quel che potrebbe farsi dal Governo, quando non è mia ispezione, e non son richiesto.

Non era certamente così ne' beati secoli della Grecia. Sofocle, Euripide, Eschilo non eran solamen-

mente poeti, e filoſofi celebri, che aveſſero una comoda ed onorevole ſituazione, come l'ha avuta il gran METASTASIO nell'Imperial Corte. Erano uomini di ſtato, avean parte nel governo o colle cariche, o co' conſigli; perciò le lor tragedie ſon piene di politica, e di morale. Io ho parlato a lungo del Coro nella mia Diſſertazione *de' Tragici Greci*, ed ho moſtrato quanto ſi ſieno ingannati coloro, che han creduto, che i Cori intermedj fra un atto e l'altro aveſſero che fare colla tragedia: ho diſtinto il Coro recitante dal Coro ballante, ed ho dimoſtrato le varie ſignificazioni della voce *Coro*, che ſpeſſo dinotava un ſervo, una ſerva, e qualunque altra perſona a piacere del Maeſtro di muſica, che s'introduceſſe ſenza un particolar carattere di diſtinzione di nome. Che che ne ſia di ciò, la maggior parte de' cori intermedj non era altro, che la moralità della favola, ed il poeta, o la gente, che avea veduto quell'azione, o inteſo parlarne, faceva un diſcorſo morale tirando conſeguenze per ben vivere, diſapprovando, o approvando il fatto, e ſpeſſo movendo queſtioni dell'immortalità dell'anima; della felicità, o infelicità de' buoni, e degli empj, e coſe ſimili. Io non entro ad eſaminar ſe queſto foſſe ben fatto ſecondo le regole poetiche: ſia mal fatto: dico ſolo, che i Greci ſi contentavano di violar piuttoſto tutt' i canoni poetici; e rompere il filo dell'azione, che laſciar queſta parte iſtruttiva della favola, la quale, ſecondo Orazio, era la più intereſſante. Cori di tal ſorte ſi veggono negli Oratorj del METASTASIO.

Ora nella controverſia del canto delle antiche tragedie, convengon tutti, anche coloro, che ſon contrarj al ſiſtema muſico, che i cori ſi cantavano, e ch'erano per lo più in metro ſtretto lirico, come le noſtre arie. Ecco dunque la muſica teatrale de' Greci impiegata tutta, non nelle ariette appaſſionate, e nelle barcaruole, e ne' rondò, ma nel didaſcalico delle più fine queſtioni di morale, che oggi queſti noſtri ignoranti, e deboli Maeſtri ſi diffidano di met-

ter

ter in musica, e voglion trasciuar presso di loro i poeti.

I nostri Maestri urtan nel buono, e nel cattivo per caso, e tanto non pensano alle parole, quanto le più belle musiche si fanno talora sull'*aleph*, e *beth* di Geremia, che son vocali insignificanti. E poi si figurano, che non posson metter in musica se non il *ben mio*.

Il popolo, che si ritira a casa dopo aver inteso per esempio

Sempr' è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Accresce il proprio inganno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

riporta con se una verità, e il piacer dell' orecchio passa al cuore, e alla mente, e fa una piena soddisfazione: e così in sentire

E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir:

o quell' altro

Tu non sai che bel contento,
Sia quel dire, offesa io sono,
Lo rammento, ti perdono,
E mi posso vendicar.

soddisfazione, che non pruova quando sente l'inetto e sconnesso rondò cantato, e ricantato sul nostro teatro

Care luci del mio bene
Tormentate dall' amor,
Consolate quelle pene,
Che trafiggono il mio cor.

Egli è vero, che Orazio avvertiva, che i vecchi e seri si lagnavan contro i versi molli, e che all' incontro i giovani Cavalieri si tediavano de' versi troppo austeri, e che il sano consiglio era di mischiar l' utile col dolce. Ma questo è quello, che non sanno fare

fare i poetaſtri, e i maeſtri di muſica, e che ſolo METASTASIO ha ſaputo fare.

Ei ci dà molte volte delle ariette, come per eſempio:

Son ſventurato;
Ma pure, o ſtelle,
Io vi ſon grato,
Che almen sì belle
Sien le cagioni
Del mio martir.

Ma vedete come dopo aver contentati i giovani Cavalieri, contenta nel tempo ſteſſo i più ſerj: udite la ſeconda parte:

Poco è funeſta
L'altrui fortuna,
Quando non reſta
Cagione alcuna
Nè di pentirſi,
Nè di arroſſir.

Ecco la moralità detta non con aria di pedante, che ciò è ſolamente quel che ſi dee fuggire, ſe bene i Greci poco ſe ne foſſer curati, ma fatta cader a propoſito tra gli affetti dell'attore. Qual coſa più tenera, molle, ed effeminata del duetto *La deſtra ti chiedo* nel Demofoonte? Eppure tutto ad un tratto ſi ſente quella chiuſa, che ſcuote:

Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D'un'alma fedel?

Ritorniamo a' Greci. Laſciamo i Tragici, ne' quali il mio ſiſtema è più ſicuro: prendiamo i Comici, e fra' comici il più diſſoluto e cattivo *predicatore* Ariſtofane, oggetto delle mormorazioni del P. Cannovai, irriſore degli uomini, e de' Numi, e calunniatore de' più gran filoſofi. Vediamo il ſuo Pluto un poco: non troveremo ne' ſuoi verſi, e ne' ſuoi cori muſici, che diſpute teologiche, e filoſofiche le più eſquiſite, e le più iſtruttive. Permettetemi, che io ve ne ricordi in breve l'argomento.

Cre-

Cremilo uomo da bene e povero si lagnava, che Pluto, che presedeva alle ricchezze, era cieco. Impreſe di riformar quel punto di mitologia, e risolse di andare a trovar Pluto, che custodiva i tesori, e persuadergli di lasciarsi guidar da lui al tempio di Esculapio, nume allora miracoloso, e che aveva il concorso di tutti gli ammalati. Gli disse, che la sua cecità lo rendeva ingiusto, perchè distribuiva quel danajo senza veder a chi, e per lo più gli audaci; e gli scelerati eran più pronti a provvedersi, e che avendo la vista, distribuirebbe ugualmente a tutti le ricchezze. Pluto si lascia guidare, e imprendono il viaggio. Tutti brillano, che sarebbe cacciata la povertà dalla Grecia dopo sanate le cataratte di Pluto. La Povertà si risente, interrompe il cammino, e comincia a declamar, che la Grecia è perduta se la povertà finisce, e che la distribuzione eguale degli averi rende gli uomini infelici, poveri, e scomodi: che tutte le belle arti non s'eserciteranno più, e non capendosi questa verità dal volgo, che crede colle ricchezze aver tutto, viene a' particolari esempj, facendo vedere, che se son tutti ricchi, non vi sarà chi serva, non chi fatichi, nè statue, nè portici, nè porti, nè teatri, nè altri edificj si vedranno nella Città. Non potete credere in quante dispute filosofiche si trattengono i contendenti, e il coro, sul lusso, sul commercio, e sulla povertà. Finalmente si conchiude, che Pluto non stava bene in casa di Cremilo, nè di alcun particolare, ma dovea chiuderſi nel tempio di Giove Olimpico, ov'era il tesoro pubblico, acciò il *pubblico* fosse ricco, e gli altri restassero, come erano a discrezione del caso, e secondo le proprie industrie. Questa è tutta la commedia di Aristofane: su di questi argomenti si contenea la poesia, e la musica. Vi son mille episodj allegri, e per muover il riso, ma tutti istruttivi, per esempio quello della vecchia, la quale essendo bruttissima aveva indotto un bel giovinetto a sposarla, e che prega il cielo, che non dia la vista a Pluto, il quale se poi ugualmente arricchisse il giovi-

vinetto, mai non troverebbe marito. Su queſto guſto ſon tutte le comedie dell'irreligioſo Ariſtofane, ma irreligioſo però ſecondo il noſtro penſare, perchè calunnia Socrate, e gli uomini più probi, ſenza riflettere, che quel Socrate preſſo il popolo paſſava allora per un eretico, un novatore, anzi un ateo, e che Ariſtofane ſecondo la teologia dominante di allora, era unó zelante inquiſitore contro Socrate.

Con queſte premeſſe è facile concordar la mia opinione con quella del Cannovai. Voi non avanzate in tuono deciſivo le voſtre opinioni, ma nel fare un giudizioſo eſtratto su due ſiſtemi andate proponendo e contro al ſuo, e contro al mio quel che potrebbe dirſi. Laſciando tutte le rifleſſioni particolari, un bell'argomento per una Diſſertazione ſarebbe quella queſtione che promovete, cioè ſe la morale formaſſe preſſo i Gentili parte della religione. Voi inclinate a creder di no. Baile ne' ſuoi penſieri ſulle Comete tratta a lungo tal queſtione, e con uno apparato maraviglioſo di Greca, e Latina erudizione, e con rifleſſioni da gran filoſofo ſoſtiene, che la religion pagana era tutta dommatica, e che la morale dipendea dalla legislazion civile, e da quello che i filoſofi ne inſegnavano. Queſto ſiſtema che pare un penſier nuovo del Baile, è un aſſunto vecchiſſimo di S. Agoſtino ne' ſuoi aurei libri della Città di Dio, ove nel c. 6. del ſecondo libro cerca di dimoſtrare *Deos paganorum numquam bene vivendi ſanxiſſe doctrinam*.

Il maggior argomento ſi è, che la ſola noſtra Religion Criſtiana ha cercato di purificar l'interno, i deſiderj, e i penſieri anche degli uomini, per cui v'era neceſſariamente biſogno di qualche coſa di più della legislazione umana, che puniſce le opere eſteriori, di cui eran contenti non ſolo i Gentili, ma in buona parte anche gli Ebrei.

Ma reſtan però varj dubbj non ſciolti da S. Agoſtino, nè da Baile, e ch'io vi proporrò non nel mio tuono deciſivo, ma da Scettico, o da Accademico. Era domma della religion pagana l'eſiſtenza dell'inferno? Non v'è dubbio. Dunque i Dei eran vindi-

ci

ci nell'altro mondo delle trasgressioni delle leggi umane? Se l'omicidio non fosse proibito se non che dalla legge umana ugualmente, che il fare un contrabando, una truffa ad un dazio fiscale, crederemo, che vi fosse da' Gentili destinato l'inferno per chi non pagò il dazio? Baile par, che prevenia l'objezione, con avvertire i lettori, che tutti i castighi de' numi sdegnati sono stati per disprezzo di culto, e per vendicare il proprio onore, come la peste mandata a' Greci da Apollo, perchè oltraggiarono il suo sacerdote Penteo, e gli altri lacerati, perchè non credeano la divinità di Bacco, e mille esempj, che reca. Ma ingannerà con questi argomenti chi legge il solo suo libro, non chi è versato nell'antica mitologia.

Chi legge l'Edipo, chi legge la Tebaide, ritroverà, che la peste, la guerra, e la desolazione fu un castigo de' numi per l'adulterio, e per l'omicidio. Vedrà, che Edipo per soli rimorsi del suo delitto, senza esser perseguitato, nè minacciato, non sa quali espiazioni trovare. Lo sentirà poi dubitar come Giobbe, se quei castighi venivan pe' suoi peccati, con esaminar, che talora gl'infanti appena nati, e talora ancor chiusi nelle viscere muojono senza aver potuto peccare:

. . . Protinus quosdam editos
Nox occupavit, & novæ luci abstulit.
. . . aliquis intra viscera
Materna lethum præcocis fati tulit:
Sed numquid & peccavit?

Discorso dubbioso, che fa vedere, che la teologia era, che per li peccati venivano i castighi de' numi: e i peccati di Edipo non eran d'irreligione, o d'irriverenza nel culto, ma di omicidio, d'adulterio, ed incesto, che secondo Baile non erano a' Gentili vietati dalla religione.

Il diluvio non fu solo per mancanza di culto, ma perchè i furti, gli adulterj, gli omicidj eran continui fra gli uomini già corrotti:

Vivitur ex rapto, non hospes ab hospite tutus,

Non

Non ſocer a genero, fratrum quoque gratia rara eſt.
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti,
Lurida terribiles miſcent aconita noverce,
Filius ante diem patrios inquirit in annos.

Giove, a cui giunſero i clamori degli oppreſſi, ſceſe in forma umana per eſaminare il vero ſtato del mondo. Licaone l'inſultò. Giove diſtinſe la punizione di Licaone per delitto d'irriverenza, e di culto da quello della corruzion de' coſtumi. Cambiò Licaone in lupo, e poi riſalito in cielo, e adunata l'aſſemblea propoſe a' numi di voler affogar tutto il genere umano, come incorreggibile, e pieno di delitti.

Ma ſenza molto ſpaziarſi su di tutta la mitologia, baſtava al Baile lo ſcender un poco a meditar l'inferno di Virgilio. Egli è vero, che ſitua in primo luogo fra i tormenti, i Giganti, Iſſione, Titio, e tutti coloro, che per ſuperbia, o irriverenza inſultarono alla divinità, ma vi mette appreſſo coloro, che *non aveano onorato il padre, e la madre, gli avari, gli adulteri*, e c'è qualche coſa per voi, e per me: v'ha meſſi *gli Avvocati, che ingannano i clienti, e i Magiſtrati, che per impegni fanno, e diſfanno le leggi, e i decreti*. Ecco il teſto:

Hic quibus inviſi fratres, dum vita manebat,
Pulſatuſque parens, & fraus innexa clienti,
Aut qui divitiis ſoli incubuere repertis,
Nec partem poſuere ſuis, quæ maxima turba eſt;
Quique ob adulterium cæſi, quique arma ſecuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras
Inoluſi pœnam expectant . . .
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Impoſuit: fixit leges pretio atque refixit,
Hic thalamum invaſit natæ, vetitoſque hymenæos,
Auſi omnes immane nefas . . .

Dippiù noi abbiamo continue l'*epifanie*, e le *incarnazioni* de' numi de' Gentili. Giove a' Creteſi, Saturno a' Latini diedero le lor leggi, quando furono in terra fra loro. Non eran queſte leggi (ancorchè ſi voleſſero da una parte averſi per civili) almeno con-

conſiderate quaſi d'un governo *teocratico*, come preſſo gli Ebrei? Dicaſi lo ſteſſo di Cerere, di Minerva, di Apollo ec.

Paſſiamo avanti: gli antichi legislatori, ſe ben uomini, ſe ben Principi, non ſi credettero iſpirati? Non credeano i congreſſi di Minoſſe con Giove prima di pubblicar le ſue leggi? di Numa Pompilio colla Ninfa Egeria? Niente avran queſte credenze di ſimile co' congreſſi di Mosè con Dio ſul monte Sinai?

Fermiamoci ſull' altro dubbio. E' ſicuro, che la religion de' Gentili non richiedeſſe la purità dell'animo? Cicerone ci ha laſciata la legge ceremoniale: *ad divos adeunto caſte, pietatem adhibento, opes amovento. Qui ſecus faxit, Deus ipſe vindex erit.* Queſto teſto è così comentato da Cicerone nel ſecondo libro *de Legibus*: *Caſte jubet lex adire Deos, animo videlicet, in quo ſunt omnia: nec tollit caſtimoniam corporis, ſed hoc oportet intelligi, cum multum animus corpori præſtet, obſerveturque ut caſta corpora adhibeantur, multo eſſe in animis id ſervandum magis. Nam illud vel aſperſione aquæ, vel dierum numero tollitur, animi labes, nec diuturnitate vaneſcere, nec manibus ullis elui poteſt.*

Qualunque interpetrazione ſi voglia dare al teſto, o al comento, quel *Deus vindex erit*, fa vedere una legislazione non umana, e che non cade ſulle opere eſteriori ſoggette alla umana giudicatura, ma ſullo ſpirito, le cui intenzioni ſon viſibili ſolo all' eſſer ſupremo.

Noi non abbiamo un libro Pontificale per ſaper quali catechiſmi ſi faceſſero da' Sacerdoti. Poſſiam dire però, che la morale de' Sacerdoti era rilaſciata, era corrotta, era uniforme a quella mitologia, e a quei coſtumi ſcellerati attribuiti a' lor Dei, e che la vera morale inſegnavaſi da' filoſofi, i quali eſſendo ſpiriti forti, diſprezzavan quella teologia popolare, e co' lumi della buona filoſofia poſero in campo una nuova morale. Riſpetto a noi certamente va ben detto, che la religion de' Gentili non riguardava i precetti di ben vivere, giacchè quei precetti eran piut-

piuttosto per viver male. Ma rispetto a loro, la cosa è per me ancor dubbia, e gli argomenti del Baile non mi persuadono appieno.

Nè crediate, che ciò in me nasca dall'amore del mio sistema teatrale sacro, che anzi quando sia vero, che ne' tempi de' Gentili non si trattasse di morale, che i lor sacerdoti non s'ingerissero, e che la lor teologia non ne contenesse i precetti, allora il mio sistema è migliore, e più tollerabili le mie enfatiche proposizioni, che *i teatri erano i tempj della morale, e i poeti, e i musici tragici, e comici i predicatori, e i catechisti*, cioè facevan quegli uffizj, che fanno presso di noi i Sacerdoti, e che non facevano i Sacerdoti gentili, lasciando questa parte a' Filosofi-poeti musici, ch' erano presso loro i professori di *teologia morale*, come noi diciamo.

Voi credete ancora di rilevarmi dal peso di rispondere alla metà delle objezioni del Cannovai colla distinzione de' Tragici, e Comici da' Mimi, e che la maggior parte degli esempj, ch' ei reca di obbrobrio, riguardano i Mimi, secondo riflette ancor saviamente il nostro elegante Scrittore Signor Cavalier Planelli. Ma io vi dico, che non ho bisogno di ricorrere a questo asilo per risparmiar fatica. I Mimi furono i primi a corrompersi, a degenerare, e ad esser creduti impostori, come è accaduto talora a qualche nostra adunanza religiosa prima applaudita, e poi non più in riputazione; ma il fatto sta che nella loro introduzione erano sacri. Il passo di Livio è troppo chiaro: *vien la peste, la carestia, a placare i Numi irati v'è bisogno de' giuochi, delle opere, della musica, degl' istrioni, e de' ballerini*. Si consideravan tutte queste funzioni come funzioni sacre, come le nostre processioni, ed eran parte della liturgia. Perciò io m'estesi nell'altra Dissertazione sulla pomposa liturgia de' mezzi tempi, non perchè allora sapesser nulla delle Greche, e Romane tragedie, ma perchè essendo rozzi, ignoranti, e inculti al par de' Romani antichi, pieni d'una ferocia, e d'una effeminatezza insieme Romanzesca, come nel secolo favolo-

voloſo de' Greci, avean biſogno di ſegni eſterni più ſenſibili, e materiali di religione. Queſti ſegni eſterni di religione, queſte feſte ſacre diedero origine alle teatrali rappreſentazioni, ciocchè cominciò dagli Ebrei, come io dimoſtrai nella Diſſertazione *Sull' origine della poeſia drammatica preſſo gli Ebrei*, in occaſione di eſaminar la lor feſta de' Tabernacoli, o ſia Scenopegia, o feſta delle ſcene.

Se ancor ſe ne dubita, baſta leggere il *cap.* 4. *de ſpectaculis l.* 2. di Valerio Maſſimo, il quale parla delle iſtituzioni di tutti gli ſpettacoli, e gli ripete da origini ſacre, ſebben ne confeſſi poi l'abuſo, e la degenerazione (*a*) in quella ſteſſa maniera, come ſi parla talora del troppo luſſo degli Eccleſiaſtici.

Più notabile è il capo ſeſto, ove parla de' coſtumi della città di Marſiglia. I Marſiglieſi erano ad uſo degli antichi Germani, ſeveri, frugali, pieni di ſemplicità, e di buona fede, non amanti di novità, e rigidi oſſervatori degli antichi iſtituti. Una nazione così iſtituita miſchia le più belle virtù alla barbarie, alla incultezza, alla ſtranezza, ed impolizia, come è per eſempio il fatto del veleno pubblico, che ſi permettea dal Magiſtrato a chi gli facea preſenti le ragioni, per cui voleſſe morire, o diſperando di aver miglior ſorte, o temendo di perder la buona, di cui aveſſe lungamente goduto. Queſto popolo non era amico delle novità teatrali. *Eadem civitas Marſilia* (*b*)

(a) *Theatra excogitata cultus deorum, & hominum delectationis cauſa, voluptatem, & religionem macularunt . . . intoleranda vis orta peſtilentiæ civitatem afflixerat . . . jamque plus in exquiſito & novo cultu religionis, quam in ullo humano conſilio poſitum opis videbatur. Itaque placandi cœleſtis numinis gratia compoſitis carminibus &c. . . . religionem hujuſmodi creſcentibus opibus ſecuta lautitia eſt.*

(b) Cannovai parla d'una Marſilia nemica de' teatri, come d'una Dama Romana: forſe ſarà altra, ed avrà quel dottiſſimo uomo trovato l'eſempio in diverſo autore.

ſeveritatis cuſtos acerrima eſt, nullum aditum Mimis in ſcœnam dando, quorum argumenta majori ex parte ſluprorum continet actus, ne talia ſpectandi conſuetudo etiam imitandi licentiam ſumat. Ma udite quel che ſoggiunge Valerio: *Omnibus autem, qui per aliquam religionis ſimulationem alimenta inertiæ quærunt, clauſas portas habet, & mendacem, & fucoſam ſuperſtitionem ſubmovendam eſſe exiſtimat.* I Marſiglieſi avean per impoſtori i Mimi, e per gente ozioſa, che ſotto preteſto di una mentita religione andavan predicando maſſime rilaſciate. Queſta ſteſſa maniera di parlare è chiaro ſegno, che coloro eran parte dell' Ordine Sacerdotale, o Levitico, o Eccleſiaſtico, (mi ſi perdonino queſt' eſpreſſioni, e ſalva ſempre la riverenza alla noſtra ſanta religione) ma eran già cominciati a diſcreditarſi, e averſi per falſi profeti, falſi predicatori. Non ſi niega, che l' iſpirazione, e la profezia non era riſtretta privativamente ad un certo ceto, e che non ſolo a' poeti, ma ſi credea poterſi conferir a tutti. Ma non può negarſi altresì, che i veri poeti ſi credeſſero iſpirati, e chi non era iſpirato, non era poeta. Molte coſe di queſte eran da me riſerbate nella mia Diſſertazione *dell' arte di profetare preſſo gli Ebrei, e della differenza delle profezie in proſa dalle profezie in verſo*, la quale ſiccome non è ſtata terminata, e per conſeguenza non pubblicata, m' ha fatto anticipar qualche penſiero ſul detto argomento, e ſul credito, e diſcredito dell' iſpirazione, nella Diſſertazione *dell' utilità, e inutilità delle Accademie*.

Monſignor Ippoliti cercò di conciliar d' altra maniera le mie opinioni con quelle del Cannovai. Del reſto, voi avete ben capita la queſtione, ch' è di parole, giacchè io mi ſono ſpiegato nell' ultima nota, che le mie eſpreſſioni non debbonſi interpetrare in rigor dialettico, e ch' io per tempio, per teologo, intendeva in ſoſtanza una ſcuola, un filoſofo, un moraliſta. Quel ch' è certo, che non ſolo per la riforma del coſtume, ma per l' incontro felice dello ſpettacolo, quando aveſſimo un *teatro ſacro*, e vi ſi po-

poteſſe aſſiſtere con quella divozione, che meriterebbe, la riuſcita a mille doppj ſarebbe più felice dello ſpettacolo profano. Queſto non può eſſer mai, perchè eſſendo il teatro preſſo di noi un divertimento, piuttoſto ſi profanerebbe il ſacro argomento, che ſi conſacrerebbe il divertimento, ma neppur mai ſarà, che le noſtre opere poſſano far quel colpo, che su gli Atenieſi facean le tragedie di Euripide, e di Sofocle, ch' eſſi riguardavan come *atti veridici de' lor martiri*. L'aria, l'acqua, il fuoco ridotti in perſonaggi ad uſo dell' opere Franceſi non fanno impreſſione: Giove, Mercurio, Apollo ci fan ridere, perchè è troppo viſibile l'impoſtura. Temiſtocle, Tito, Adriano ci commuovono, perchè crediamo alla ſtoria. Ma quanto più ci rapiſce Giuſeppe, Giob, Iſacco? Leggete il più tenero de' drammi del METASTASIO, l'Olimpiade, l'Artaſerſe, voi piangerete a certi colpi di ſcena, ma ſarà breve l'illuſione: leggete i lamenti di Sara, la riconoſcenza di Giuſeppe e Beniamino, le voſtre lagrime avran durata più lunga, perchè creſce in noi ſenſibilmente la compaſſione in ragion di quanto più crediamo vera la paſſione del ſoggetto, che ci ſi moſtra, o ſi narra. Non è dunque tutta colpa de' noſtri muſici, e de' noſtri poeti, e de' noſtri attori il poco rapporto, che oggi han co' coſtumi i teatri. La mitologia de' Greci intereſſava la religione, per noi è una favola inſulſa, ed all' incontro le coſe delle noſtra religione per mille circoſtanze non poſſon profanarſi ſul teatro. Co' buoni argomenti ſtorici, co' caratteri ben eſpreſſi poſſon le tragedie eſſer fra noi ſcuole di etica almeno, ſe non di pura teologia, ma non può mai la muſica teatrale, oggi non più ſacra, farvi quell'impreſſione nell'animo, che vi fece per eſempio la muſica del mio *Miſerere*, quando in una ſera di ſettimana ſanta lo ſentiſte eſeguire anni addietro in mia caſa da due gran Cantanti *De Amicis*, e *Aprile*, in un comune ſilenzio, ſtando al cembalo l'autor della muſica il gran Jommelli; perchè richiedendo la muſica un raccoglimento, e una diſpoſizione di cuore, quell' anticipato pregiudizio

(uſiamo queſta parola in buon ſenſo) che naſce da un ſalmo d' un Profeta , non naſce da un' arietta di qualche poeta ſcoſtumato e diſſoluto , o pubblicamente diffamato , che non può imporre ſul coſtume.

E che ſarebbe , ſe quell' anticipata opinione , che avevate pel Profeta , l'avreſte potuto anche avere pel Maeſtro , e pe' Cantanti , ſicchè gli credeſte tanti Leviti ? Queſta mancanza d' illuſione negli ſpettatori fa , che nell' eſpreſſioni della muſica profana non ſi tolleri certo tragico ſevero ſtile , che ſi tollera nella muſica ſacra . Se alla ſchiva gente ſi fa ſentir l' aria del Jommelli *Aſpri rimorſi atroci* , ſubito dirà , *che ſeccatura ! è un miſerere : è un atto di contrizione* . Il gran Cluk , che ſiccome cede al Jommelli nella varietà , ne' voli di fantaſia , nel lirico ſublime , così niente cede a lui nella maeſtà tragica , e lo vince talora nella prudenza , e nella condotta teatrale , è coſtretto di ſentirſi dire a' cori dell' Orfeo , e dell' Alceſte , *che eſequie ! che eſequie !* Se il popolo credeſſe veri , come crede gli argomenti ſacri , gli argomenti profani , ſoffrirebbe *quell' eſequie , e quell' atto di contrizione* , perchè tali debbon eſſere . Quindi è che nel teatro oggi per lo più s'eſcludono i tuoni minori , di cui facean uſo tanto gli antichi , perchè dicono , che ſon tuoni di Chieſa : e tutte le arie ſon di mezzo carattere , e piuttoſto comiche , che tragiche , non ſoffrendoſi ſe non che il patetico molle , non il patetico tragico : ed io ho veduto la grande aria , *Se mai ſenti ſpirarti ſul volto* , eſpreſſa dal Cluk con una muſica la più filoſofica , che poſſa darſi , ridurſi da alcuni a barcaruola . A ciò conferiſce ancor molto il ſoverchio ſtudio della *cantilena* , la quale per averſi continuata e uniforme , non ſi cura l'eſpreſſion delle parole . I noſtri antichi fino allo Scarlatti , intenti ſolo all' eſpreſſione , non curavan la cantilena , e quaſi mutavano il motivo ad ogni verſo . Queſto era gran difetto , ma ora s' è incorſo in un altro , che per aver una molle e continuata cantilena non ſi curano le parole . Jommelli uniſce felicemente l'una , e l' altra virtù . Cluk è un poco più condiſcendente

per

per la cantilena, in manierachè al bel rondò, *Che farò ſenza Euridice*, facilmente vi potrete appiccar altre parole anche allegre, ma non potrete ciò fare all'aria del Jommelli, *Reſta o cara, acerba morte ec.* perchè a quell' *acerba morte* troverete un paſſo particolare, che vi ſcuote. Così ei ſi regola ſempre, e riſerba quando il ſentimento delle parole richieda un motivo continuato, come nell'aria, *Odio, furor, diſpetto*, ove oſtinatamente tira con felicità ſempre lo ſteſſo filo, coſa, che ſoffrendolo le parole, è più dilettevole d'ogni variazione. I maeſtri di ſecondo ordine oggi nè variano, nè continuano, ma uniſcono un miſcuglio di motivucci di arie di ballo, o che lo ſoffrano, o che non lo ſoffrano le parole.

Per conchiudere e ritornare all'argomento, la diverſità fra la noſtra, e le antiche religioni fa, che non ſi poſſa mai adottar oggi la credenza, che la muſica, e la poeſia poteſſero riguardarſi come ſacre, e molto meno i lor frutti, cioè i balli, le opere, e gli ſpettacoli. Queſto ſpirito di penitenza era ignoto agli antichi: eran tutti lieti i lor miſteri, le loro immagini, le lor feſte. I Dei lor legislatori magnifici, ſublimi, grandi, fulminatori, ſaettatori, ſcuotitori della terra, e del mare, deſolatori de' regni. Il noſtro legislator Gesù-Criſto povero, ignudo, perſeguitato, obbrobrio della plebe, flagellato, ſputato, e morto in croce fra' ladri. Le ſue ſante maſſime contengono, che i beati ſon quei che piangono, quei che ſono perſeguitati, i poveri, e gli anguſtiati. I ſuoi diſcepoli ſon peſcatori miſerabili, che fatican tutta la notte, e neppur poſſon nella rete prender un peſce. Come volete combinar la muſica, la poeſia, lo ſpettacolo, la pompa con tal religione? Anche i miracoli intereſſano per lo più le caſe private: un riſorgimento d'un morto, una moltiplicazione di pane per ſatollar gli affamati, la viſta renduta al cieco; tutto poi operato con grandiſſima umiltà, che la poeſia poco può ingrandire; ond'è, che i poeti Criſtiani ſi ritrovano ſterili, ed han diſperato di trat-

tar

tar i ſacri argomenti, e gli han meſchiati indecoroſamente colle favole, come ha fatto Dante, Petrarca ne' trionfi, Arioſto, e fin lo ſteſſo Sannazaro, che ha così ſporcato il ſuo bel poema *de Partu Virginis*. Il ſolo teſtamento vecchio, e la religione Ebraica può eſſer di ajuto. L'orto di Eden, il diluvio univerſale, la torre di Babel, il paſſaggio del mar roſſo, il Sole, che ſi ferma alla voce di Gioſuè, Gerico che cade al ſuon delle trombe, Iddio ſul Sinai, e tutta la ſtoria fino a' Maccabei. Un popolo belligerante, un popolo, che vedeva alla teſta de' ſuoi eſerciti per Generale un Profeta, un poeta, un muſico, qual' idea non potea concepir della muſica, e della poeſia? Come volete che impongano i noſtri muſici, i noſtri poeti, contro a' quali per lo più declamano i miniſtri della noſtra religione? Non è difetto della noſtra muſica, non pregio maggiore dell' Ebraica. Vedete quai poeti, e quai muſici! Davide, Salomone, Mosè! Opponete a coſtoro i noſtri ſartori, e falegnami, e poi riformiamo il teatro.

Baſti così: vaglia queſta riſpoſta per la Diſſertazione che vorreſte, ed io non ho tempo di fare. Farò ſtampare la voſtra, e la mia lettera, e non aſpetterò il voſtro permeſſo: uſerò una violenza di fatto. Voi ve ne cruccerete: voi ſarete d' opinione, che una lettera così ſcritta non debba ſtamparſi. Io all' incontro giudico, che faccia onore a voi per l'erudizione, e per la ſaviezza: faccia onore a me, che gentilmente caricate di tanti elogj; e ne faccia alla Magiſtratura, per ricrederſi gli eſteri, che il noſtro foro non è protettore della barbarie, qual ſi riputa, che la dottrina, e le belle lettere non ſon di oſtacolo alla giuriſprudenza, e che a diſpetto degl' ignoranti, e de' ciarlatani, vi ſono ſtati ſempre nell' Avvocadura, e nel Miniſtero quei che per la via della dottrina, e non dell' impoſtura, ſi ſon diſtinti. Voi ſiete un di quei pochi eſempj, in cui la fortuna ha ſervito al merito: è pur ben, che ſi ſappia, onde abbian da ſperare, o da diſperare quei che ſon

ſimi-

ſimili, o diſſimili a voi. Io non so in qual claſſe debba mettermi: so certamente, che ſiccome ſon un de' voſtri ammiratori, così mi glorio d' eſſere con ogni oſſequio

Voſtro devotiſſ. Serv. ed Amico obbligatiſſ.
Saverio Mattei.

PER
LA FESTIVITA'
DEL
S. NATALE.

Sacro Componimento Drammatico ſcritto in Roma dall' Autore ad iſtanza dell' Eminentiſſimo Cardinale OTTOBONI, *ed eſeguito la prima volta con muſica di* GIOVANNI COSTANZO *con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apoſtolica l' anno* 1727.

A IN-

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l' Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

IN-

INTRODUZIONE.

IL GENIO CELESTE *corteggiato da altri Genj ſopra macchina nuvoloſa, che rappreſenta una Reggia traſparente.*

DAl più puro ſeren delle ſfere
Su le piume dell' aure leggiere
Vengo nunzio d'immenſo piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli aſtri il ſentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'Umanità ravvolſe
Nella ſua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolſe
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la Pietà, maggiore
De' voſtri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti ſaette
Svelſe di mano, e ne placò lo ſdegno:
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A ſoſtener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.

A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e più che altrove,
Il giubilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi sedeli;
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle;
Siano a voi felici i giorni;
E dal Ciel quaggiù ritorni
L'Innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

PER LA FESTIVITA'
DEL
S. NATALE.

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

Amor Divino.

PUr giunto alfine è il ſoſpirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' preſaghi carmi a voi promeſſo
Da' ſacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeſte Meſſo
L' annunzio udiſte; ed io
Son la prima cagione, onde ſi avveri
Quanto credeſti tu, quanto tu ſperi.
Per me vagiſce in cuna,
Per me ſoggiace al verno
Chi gli aſtri, e la fortuna
A' ſervi al ſuo voler.
E da quel ſoglio eterno,
Che poſe in grembo al Sole,
Per me diſcende, e vuole
Delle ſtagioni inſtabili
L' ingiurie ſoſtener.

Fede. Chi più lieta di me? Sempre coſtante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oſcurità del gran miſtero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il penſier credeva, il ciglio vede:
Queſta di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forſe più ſon io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che naſce,
Vidi l'aurora, e ne ſperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioiſco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto ſi ottien ciò che ſi ſpera.

Fede. Benchè cieca foſs'io, quaſi preſenti
Queſti felici eventi
Eran già tutti in me. Soſtanza io ſono
Delle ſperate coſe,
E argomento fedel ſon delle aſcoſe.
Picciol ſeme in terra accolto
Non paleſa o fiori, o fronde;
E pur tutta il ſeme aſconde,
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe ſua natìa
Freddo il ſaſſo par che ſia;
Ed in se di mille e mille
Lucidiſſime ſcintille
Pure accoglie lo ſplendor.

Am.Div. Se fra voi ſi contende
Chi più gioiſca allor che il VERBO ETERNO
De' mortali diſcende
A terminar la ſervitude amara,
Degna è di voi la generoſa gara.
Sper. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè ſon io compagna
Nelle ſventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commeſſa a i venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquoſi nembi,
E i vortici ſonori
La timida famiglia io conſolai.
Per me l'antico Abramo
Potè ſenza pallore
Armar la deſtra, e con ſereno ciglio
Offrir su l'ara in ſacrificio il figlio.
Il Condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce Divina,
Deluſe il Re nemico, e le diviſe
Acque paſsò dell' Eritrea marina.
Perchè gli ſon compagna,
L'eſtivo raggio ardente
L'agricoltor non ſente;
Suda, ma non ſi lagna
Dell' opra, e del ſudor.

Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si ſcorda affanni e pene,
E al ſuon di ſue catene
Cantando va talor.

Am.Div. Grand'è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi preſagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'
arca,
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era
L'olocauſto commeſſo al vecchio Abramo,
Che immagine dell'altro,
Ch'oggi fa di ſua Prole
Per ſalvezza dell'uom l'ETERNO PADRE,
E dell'elette ſquadre
Il gran paſſaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che ſimbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi a' mortali
Rende naſcendo un Dio. Di lui figura
E' il Condottiero antico;
E il Re deluſo è l'infernal nemico.
Sempre il Re dell'alte ſfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.

Cifre

Cifre ſon del ſuo volere,
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in eſſe egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del ſuo piacer, prova è del mio.
Da me ſi paſſa a lei; da me riceve
Materia al ſuo ſperar. Io dalle labbra
Raccolſi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre preſagio, in cui promiſe
Queſt'aureo giorno, e ne formai teſoro.
Tutto ſeppe da me; nulla s'intende
Senza la ſcorta mia. Folle chi ardiſce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori inſani
Si avvolge allor che più veder procura.
V'è chi ſpiegar pretende
Chi porge agli aſtri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma ſon menzogne e fole
Tutte d'uman penſier.
Non à sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le preſto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del ſaper.

Am.

Am.Div. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a ſperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d'ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.
Fede. E' ver, ſi fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.
Sper. Io goder non ſaprei,
Se la germana ancor lieta non foſſe.
Fede. E s'io godo così...
Sper. Se lieta io ſono...

Fede, e Speranza, a due.

Tutto di te, Divino Amore, è dono.
Am.Div. S'adori il Sol naſcente,
Che l'anime innamora
Da' regni d'Occidente
Fin dove ſorge il dì.
Fede. S'adori il Sol naſcente,
Che i danni altrui riſtora,
Da' regni dell'Aurora,
Fin dove cade il dì.
Am.Div. Pianga il comun tiranno,
Fede. Rida la terra in pace;
Am.Div. Che già fuggì l'affanno,
Fede. Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AMOR DIVINO.

DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può ſperare il mondo?
Fede. Ben di quanto prometti
Veggiamo i ſegni.
Sper. Al regolato giro
Non ſervon le ſtagioni; uſurpa il giorno
L'ore alla notte.
Fede. Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci ſdegni.
Chiuſo è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Da i colpi offeſe, e ſanguinoſi acciari,
Già miniſtri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uſo
Cangian ſembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati ſolchi.
In prato, in foreſta,
Sia l'alba, o la ſera,
Se dorme talor,
Non turba, non deſta
La tromba guerriera
Dal ſonno il paſtor.

Le

Le madri, ſicure
D'inſidie e perigli,
Se i teneri figli
Si ſtringono al petto,
Impulſo è d'affetto,
Non più di timor.

Sper. Queſta è l'età dell'oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Soléan le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli ſtrani eventi, e le mutate forme
E il pueril penſiero
Si paſceva di queſte
Piacevoli menzogne. Altri le accolſe
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Poſterità, che contraſtar non oſa
L'autorità degli anni,
Venerò come arcani
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i ſogni vani
Spariſcon tutti in queſto dì, qual ſuole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè ſpuntano

L'er-

L'erbette intorno,
Non perchè ſcuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D'error ſi ſpoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

Am.Div. Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' Umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In puriſſima menſa
Eterno cibo d'immortal virtute
A i ſuoi ſeguaci, e a chi vorrà ſalute.
Vittima offrir se ſteſſo
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppreſſo
In ſervitù l'impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor:
Ma la più bella è quella,
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fede.

Fede. Sotto il giogo ſoave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquiſto
Verranno i ſacri Meſſi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non appreſe ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In ſegno di vittoria
Al vento ſpiegherò l' eccelſo Segno,
Che opprimerà l' ardire
A i pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Sper. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Teſtimonj di ſangue in tua difeſa.

Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando coſtume,
Del mio ſplendor muniti,
I più timidi ancor ſaranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età ſua più bella
La verginella ancor.
Chi ſoffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,

Chi

Chi delle belve Ircane
L'indomito furor.

Am.Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi luſtri, il Re de' Re, che naſce,
Fra le celeſti ſquadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non ſaran per queſto
Chiuſi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le ſacre chiavi il Peſcatore eletto,
Che non più tratterà, come ſolea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda inteſa:
Ma ſciogliendo le ſarte
La ſpingerà ſicura
Fin dove an gli Auſtri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice paſſar ſi vedrà.
Io la cura del picciolo Legno
Avrò ſempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca ſarà.

Fede. So che ſempre il governo
Del commeſſo Naviglio a man fedele
Paſſar dovrà dal condottier primiero.

Sper. Oh qual ordine io ſpero

Di

Di Succeſſori illuſtri,
Somiglianti nell' opre al gran Nocchiero!
Am.Div. Ma fra quanti ſaranno
All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che ſia verace
D'umiltà, d'innocenza eſempio al mondo.
Queſti l'ore fraudando a i ſuoi ripoſi
Or ſuderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di ſua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri ſacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido oſſervator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà ſpeme agli afflitti,
A i rei ſpavento, e riverenza a i Regi.
Fede. Noi gli ſtaremo a lato.
Sper. Io la grand' alma
Di celeſti deſiri
Gli accenderò nel ſeno.
Fede. Io di mia luce
Gl' illuſtrerò l' eccelſa mente.
Am-Div. Ed io
Di lui mi farò duce
A i più ripoſti arcani in grembo a Dio.

Speranza, Fede, Amor Divino, a tre.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

Amor Divino.

Tu de' prodigj miei
La più grand' opra sei.

Speranza, e Fede, a due.

Per te godendo insieme
Sper. S'accresceràla speme,
Fede. Trionferà la fe.

FINE.

LA PASSIONE
DI
GESV' CRISTO.

Azione Sacra ſcritta dall' Autore in Roma d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell' anno* 1730.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

LA

LA PASSIONE DI GESV'CRISTO.

PARTE PRIMA.

PIETRO.

DOve ſon? dove corro?
Chi regge i paſſi miei? Dopo il mio fallo (a)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli ſguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo. In mille affetti ondeggia
La confuſa alma mia. Sento i rimorſi;
Aſcolto la pietade; a' miei deſiri
Sprone è la ſpeme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che aſcolto,
Accuſator dell' incoſtanza mia
L'augel nunzio del dì parmi che ſia.
Ingratiſſimo Piero!
Chi ſa ſe vive il tuo Signore? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì Natura.
Perchè langue, e ſi oſcura (b)

(a) *Matth. cap.* XXVI. *v. 69. uſq. ad fin.*
(b) *Idem cap.* XXVII. *v.* 45. *&* 51.

Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
Infida a i paſſi altrui, trema, e vien meno,
E le rupi inſenſate aprono il ſeno?
Ah che gelar mi ſento!
Nulla ſo, bramo aſſai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in ſeno,
Eſci dagli occhi almeno
Tutto diſciolto in lagrime;
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor (*a*).
Ma qual dolente ſtuolo
S'appreſſa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo aſcoltar chi mi riſponda, è morto.

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

Quanto coſta il tuo delitto,
Sconſigliata umanità!

Parte del Coro.

All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te ſoſtiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non ai pietà.

Tut-

(a) *Aug. de grat. Chriſt. c. 45.*

Tutto il Coro.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pietro. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l' orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
E' permesso
L'interrotto sospirar.

Giov. Oh più di noi felice
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj (*a*)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo a i colpi
De' flagelli inumani (*b*)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia

(a) *Matth. cap.* XXVII. *v.* 2. *Marc. cap.* XV. *v.* 1.
(b) *Luc. cap.* XXIII. *v.* 1. 27. *usq. ad* 30.

All' ingrata Sionne, udir le ſtrida,
Soffrir la viſta, e tollerar lo ſcorno
Del popol reo, che gli fremea d'intorno.
Giuſ. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer ſotto l'incarco (*a*)
Del grave tronco; e per lo ſparſo ſangue,
Quaſi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corſi, gridai;
Ma da' fieri cuſtodi
Reſpinto indietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo ajuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, a i voti
Del paſſaggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così ſpietata
Non an le ſelve Ircane,
Geruſalemme ingrata,
Che raſſomigli a te.
Piet. Oh barbari! Oh crudeli!
Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del reſto,
Quanto aſcoltaſti.
Giov. Oh ſe veduto aveſſi,
Come vid' io, ſul doloroſo monte
Del mio Signor lo ſcempio! Altri gli ſvelle

Le

(a) *Luc. cap.* XXIII. *v.* 26.

Le congiunte alle piaghe
Tenaci ſpoglie; altri lo preme, e ſpinge,
E ſul tronco diſteſo
Lo riduce a cader: queſti s'affretta
Nel porlo in croce, e gl'incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi ſtromenti miniſtra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi ſudando
Prono nell'opra infellonito e ſtolto,
Dell'infame ſudor gli bagna il volto.
Come a viſta di pene sì fiere
Non v'armaſte di fulmini, o ſfere,
In difeſa del voſtro Fattor!
Ah v'intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compenſa l'error.

Piet. E la Madre frattanto
In mezzo all'empie ſquadre,
Giovanni, che facea?

Giov. Miſera Madre!

Mad. Fra i perverſi miniſtri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già ſollevato in croce (*a*)
L'unico figlio, e di ſue membra il peſo
Su le trafitte mani
Tutto aggravarſi, impaziente accorre
Di ſoſtenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Pian-

(a) *Joan. cap.* XIX. *v.* 25.

Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del Figlio il sangue, e della Madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a quei perfidi
Maria, che langue,
E' nuovo stimolo
Di crudeltà.
Piet. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?
Giuf. Sì, l'inventò. Del moribondo Figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata Madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!
Piet. Che disse mai?
Giov. Dall'empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L'uno all'altra accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provide di madre, e lei di figlio. (*a*)
Piet.

(a) *Joan. cap.* XIX. *v.* 25. 26. & 27.

Piet. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (*a*)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonìe, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte, (*b*)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre. (*c*)

Piet. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Mad. V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor.

Piet. Fu la mia colpa attroce,

Mad. Fu de' miei falli il peso,
Che ti ridusse in croce,

a 2. Offeso mio Signor.

A tan-

(a) *Matth. cap.* XXVII. *v.* 34. *Marc. cap.* XV. *v.* 23.
(b) *Joan. cap.* XIX. *v.* 28. 29. 30.
(c) *Luc. cap.* XXIII. *v.* 46.

A tanti tuoi martiri
Ogni aſtro ſi ſcolora,
Piet. E ſoffri ch' io reſpiri,
Mad. E non m' uccidi ancora,
a 2: Debole mio dolor?

CORO.

Di qual ſangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (*a*)
Ma grato, e non ſuperbo
Ti renda il beneficio. Eguale a queſto
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abuſa è più reo. Penſaci, e trema.
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al giuſto, e morte all'empio.

Fine della prima Parte.

PAR-

(a) *Joan. cap. 1. v. 29. Bern. in Nat. Dom. ſerm. III. n. 4. Aug. de peccat. merit. & remiſſ. lib. 1. cap. XXIX.*

PARTE SECONDA.

PIETRO.

ED insepolto ancora
E' l'estinto Signor?
Giuf. Per opra mia (*a*)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Piet. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
Mad. Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (*b*)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Giov. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Piet. Perchè?
Giov. Già di custodi (*c*)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.

Ri-

(a) *Matth. cap.* XXVII. *a v.* 57. *ad* 60.
(b) *Luc. cap.* XXIII. *v.* 56.
(c) *Matth. cap.* XXVII. *a v.* 62. *ad* 66.

Ritornerà fra voi, (*a*)
Non fra le palme accolto,
Non manſueto in volto
Al plauſo popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeſte poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

Giuſ. Qual terribil vendetta
Sovraſta a te, Geruſalemme infida!
Il divino preſagio (*b*)
Fallir non può. Già di veder mi ſembra
Le tue mura diſtrutte; a terra ſparſi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Diſperſi i ſacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le ſpoſe; il ſangue, il pianto
Inondar le tue ſtrade; il ferro, il foco
Aſſorbire in un giorno
De' ſecoli il ſudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l' orrore
Bramar la morte; e l' oſtinata fame,
Perſuadendo inuſitati eccеſſi,
Farà cibo alle madri i figli iſteſſi.
All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immenſi
Io m'agghiaccio, e tu non penſi

Le

(a) *Matth. cap.* XXI. *v.* 5. 8. *&* 9. *Joan. cap.* XII. *v.* 12. *&* 13. *cap.* II. *v.* 14 15. *&* 16.

(b) *Luc. cap.* XIX. *a v.* 41. *ad* 44. *cap.* 21. *v.* 5. *&* 6. *cap.* XXIII. *a v.* 27. *ad* 30.

Le tue colpe a deteſtar.
Ma te ſteſſa alla ruina,
Forſennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedeſti lampeggiar.

Piet. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conoſce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'inteſe
Dalla gelida tomba (*a*)
Lazzaro richiamar; vide a un ſuo cenno (*b*)
Su le menſe di Cana
Il cangiato licor: con picciol'eſca
Vide ſaziar la numeroſa fame (*c*)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (*d*)
Stabile a i paſſi ſuoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua
Non uſa a favellar (*e*); chi aprì le ciglia
Ineſperte alla luce. E ſe non baſta
La ſerie de' portenti
A convincervi ancora, anime ſtolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume

Fra

(a) *Joan. cap.* XI. *v.* 43. 44.
(b) *Idem cap.* II. *v.* 1. *ad* 11.
(c) *Matth. cap.* XIV. *a v.* 15. *ad* 21. *cap.* XV. *a v.* 32. *ad* 38.
(d) *Idem cap.* XIV. *v.* 25. 26.
(e) *Idem cap.* IX. *v.* 27. *ad* 33. *Joan. cap.* IX. *v.* 1. *ad* 32.

Fra l'ombre delirate;
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (*a*)
Non può fiſſarſi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto,
Che non conoſce in se.
Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn'incredulo cor farſi fedele.
Giov. Quanto d'arcano (*b*), e di preſago avvolſe
Di più ſecoli il corſo, oggi ſi ſvela.
Non ſenza alto miſtero
Il ſacro vel, che il Santuario aſcoſe,
Si ſquarciò, ſi diviſe
Al morir di Gesù. Queſto è la luce,
Che al popolo ſmarrito
La notte riſchiarò: queſto è la verga,
Che in fonti di ſalute
Apre i macigni: il Sacerdote è queſto
Fra la vita, e la morte
Pietoſo mediator; l'arca, la tromba,
Che

(a) *Hil. de Trin. lib.* x. §. 53.
(b) *Chryſ. in Matth. Hom.* 88. *Hilar. in Matth. cap.* IV. *Aug. contra Fauſtum lib.* XII. *Exod. cap.* XL. *v.* 36. *Ibid. cap.* XVII. *v.* 5. 6. *Num. cap.* XVI. *v.* 47. *&* 48. *Paul. ad Tim.* I. *cap.* II. *v.* 5. *Joſ. cap.* III. *Idem cap.* VI. *a v.* 1. *ad* 20.

Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (a)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto: e noi
Tutti viviamo in te. (b)

Mad. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto a i nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' à lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.

C A i

(a) *Jer. cap.* XXIII. *v.* 24.
(b) *Act. cap.* XVII. *v.* 24. *ad* 28.

A i paſſi erranti
Dubbio è il ſentiero;
Non an le ſtelle
Per noi ſplendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E ſiamo agnelle
Senza paſtor.

Piet. Non ſenza guida, o Maddalena, e ſoli
N'abbandona Gesù. Nella ſua vita
Mille e mille ci laſcia
Eſempj ad imitar: nella ſua morte
Ci laſcia mille e mille
Simboli di virtù? (a) Le ſacre tempie
Coronate di ſpine, i rei penſieri
Inſegnano a fugar. Dalle ſue mani
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i diſaſtri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaeſtra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoſo, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il ſuperbo umile.
Or di ſua ſcuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'aſconde,
Per

(a) *Aug. in Joan. Tract.* CXIX.

Per vederne la prova. (a) E ſe vacilla
La noſtra ſpeme, e la virtù ſmarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarſi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi ſi ſcoſta, e attento il mira;
Ma ſe tema in lui comprende;
Lo ſoſtiene, lo riprende
Del ſuo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Preſto riſorga.
Giov. Ei ſorgerà. Saranno
Queſti oggetti d'affanno
Oggetti di contento.
Giuſ. Al ſuo ſepolcro (*b*)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.
Piet. Sarà l'eccelſo Legno
A i Fedeli difeſa,
All'Inferno terror, trionfo al Cielo.
Mad. Da queſt'arbore ogni alma
Raccoglierà ſalute.
Giuſ. In queſto ſegno
Vinceranno i Monarchi.
Giov. Appreſſo a queſto

(a) *Joan. cap.* XX. *v.* 19.
(b) *Iſai. cap.* XI. *v.* 10.

Trionfante veſſillo
All'acquiſto del Ciel volgere i paſſi
La ricomprata umanità vedraſſi.

CORO.

Santa Speme, tu ſei (a)
Miniſtra all'alme noſtre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accreſci, ogni timor diſciogli.
Tu provida germogli
Fra le lagrime noſtre; e tu c'inſegni
Ne' dubbj paſſi dell'umana vita
A confidar nella celeſte aita.

FINE.

SANT'

(a) *Bernard. in Annunt. Serm.* III. *n.* 3.

SANT'ELENA AL CALVARIO.

Azione ſacra ſcritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell'anno* 1731.

ARGOMENTO.

LA nota profezia d' Iſaia, (a) Et erit ſepulcrum ejus glorioſum, *altro non ſignifica, ſecondo la ſpiegazione di Nicolò di Lira*, (b) *e di San Girolamo, ſe non che la Tomba del noſtro Redentore diverrebbe un giorno glorioſo oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illuſtri, che concorrerebbero dalle più remote parti del mondo a venerarla. Per lo ſpazio di tre ſecoli intieri non ſi verificò queſta predizione; poichè il ſantiſſimo Sepolcro rimaſe per tal tempo naſcoſto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dall'empietà de' Gentili, che per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono ſopra tempj, e ſimulacri alle loro impure ed abbominevoli deità. Ma dopo che Coſtantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran perſecutore de' Criſtiani, Sant' Elena Imperadrice inſpirata da Dio, ed avvertita in ſogno con viſioni celeſti, andò a viſitare il Calvario. Quivi aſſiſtita da Macario, allora Veſcovo di Geruſalemme, rinvenne non ſolo il ſoſpirato Sepolcro, ma anche la Santa Croce* (c); *ed avverando il detto d' Iſaia, adorò, ed eſpoſe l' uno, e l' altra all'adorazione del Mondo. Rappreſentando adunque l' adempimento della profezia ſuddetta, ſi prende opportunamente occaſione di eſemplificare ne' teneri e pietoſi affetti, che ſi deſtarono in queſta ſanta Imperadrice nel ritrovar gli ſtromenti della noſtra redenzione, quali debbano eſſer quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo conſacrato dalla Chieſa a celebrarne il miſtero.*

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Geroſolimitano, Socrate, Sozomeno, Euſebio, ed altri.

INTER-

(a) Iſaiæ cap. XI. v. 10.

(b) Nic. de Lyr. in Iſai. cap. XI. v. 10. S. Hier. apud Strab. in Gloſſ. ad hunc loc. Iſai.

(c) S. Paulinus in Epiſt. ad Sever. XXXI. Socr. Hiſt. Eccl. Lib. I. cap. XVII. Sozom. Hiſt. Eccl. Lib. II. cap. I.

INTERLOCUTORI.

S. ELENA *Imperadrice.*

S. MACARIO *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA *Romana*)
) *Cristiani.*
EUSTAZIO *Palestino*)

CORO *di Fedeli.*

L'azione si rappresenta sul Calvario.

SANT'

SANT'ELENA
AL CALVARIO.

PARTE PRIMA.

S. Elena, S. Macario, e Draciliano.

S.Mac. ECco, o pietoſa Auguſta,
Del tuo ſanto viaggio ecco la meta;
Queſto è il Golgota, e queſte
Le ſtrade ſon dal Redentor bagnate
Di puriſſimo ſangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aſpetto trasformò. (a) V'è chi per uſo
Qualche ſacro veſtigio
Dubbioſo adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'iſteſſa man, che al pellegrin l'addita.
S.El. Fortunato terreno,
Dove di ſua bontà l'immenſo Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviſo,
Più che ad ogni altro ſegno,
A' mo-

(a) *Socrat. Hiſt. Eccl. lib.* I. *cap.* XVII. *Sozom. Hiſt. Eccl. lib.* II. *cap.* I.

A' moti del mio core; a quell'ignoto,
Che l'anima m'ingombra,
Riſpettoſo timore; a quel ſoave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
(a) Sì, v'intendo, amate ſponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi riſponde
Co' ſuoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che pien di ſpeme,
Agitato eſulta e geme;
Quaſi oppreſſo a un tempo iſteſſo
Dal contento, e dal dolor.

Drac. Volgiti, Auguſta, e mira
Qual numeroſo ſtuolo
In due ſchiere diviſo a noi s'appreſſa.

S.El. A che vien? Chi lo guida?

Drac. Della femminea ſchiera
Eudoſſa è condottiera,
Dell'altra Euſtazio; ei Paleſtino, ed ella
Germe Roman: queſti fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al ſacro monte
Speſſo

(a) *Queſt'aria nelle antecedenti edizioni era come ſiegue:*

Sacri orrori, ombre felici,
Il mio cor v'intende aſſai;
Queſto è il ſuol per cui paſſai
Tanti regni, e tanto mar.
Più ſommeſſo il vento iſteſſo
Mormorando tra le fronde,
Qual teſoro in voi s'aſconde,
Par che voglia paleſar.

Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e quì ciascun devoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO,
e detti.

CORO.

DI quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Quì chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua Bontà.

Eust. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di Pietà. (a)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S.El. Anime elette, ah chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba?

Eust. Eccelsa Augusta,

(Che

(a) In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem. *Zach. cap.* XIII. *v.* 1.

(Che tal nel manto umile
Ti moſtri ancor) lunga ſtagione in vano
Da noi ſi cerca.
Eud. Alla barbarie altrui
Non baſtò che ſchernito,
Che trafitto, che morto
Foſſe Gesù: delle ſue pene ancora
Gl' iſtromenti naſcoſe; oppreſſe il marmo
Che lo raccolſe eſtinto; immondi tempj
Sopra v' ereſſe, e ſimulacri impuri: (*a*)
Contaminò di ſcellerati incenſi
L' aure di queſto cielo,
De' reſpiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara iſteſſa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col ſangue ſuo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra oſtie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloſo il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir diſcendi,
O perchè il reo ſ' emendi,
O perchè il giuſto acquiſti
Merito nel ſoffrir. (*b*)

S. Mac.

(a) *Theodor. Hiſt. Eccl. lib.* I. *cap.* XVII. *Socrat. & Sozom. loc. cit.*

(b) Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus excerceatur. *S. Auguſt. in Pſal.* LIV. *v.* 2. 3.

S.Mac. Oh come, amici, oh come
Queſti barbari eſempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (*a*) ma il reo talento
Altri numi vi forma (*b*)
Del proprio error. Nell'adunar teſori
Chi ſuda avaro; e chi ſuperbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: queſti reſpira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerſo
D'impudico piacer; nell'ozio vile
Altri languendo a se medeſmo increſce;
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto ſublime,
Della grazia celeſte i ſemi opprime.
Amor, Speranza, e Fede
Fecondi i noſtri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la Fede il ſeme,
La Speme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di Santo Amor.

S.El.

(a) Neſcitis quia templum Dei eſtis? *Paul.*1. *ad Corinth. cap.* III. *v.* 16.

(b) Quotcumque vitia habemus, & quotcumque peccata, tot recentes habemus deos. Iratus ſum? ira mihi deus eſt. Vidi mulierem, & concupivi? libido mihi deus eſt. Unuſquiſque enim quod cupit & veneratur, hoc illi deus eſt. *Hieron. in Pſ.* LXXX.

S.El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Paſtore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è queſto il campo
Della pugna felice; è queſto il loco
Dove il Re delle sfere
L'Inferno debellò. Ma dove ſono
Della vittoria i ſegni? (*a*)
Della noſtra ſalute
Il veſſillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce reſterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppreſſo
Il Sepolcro di Criſto? (*b*) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al noſtro zelo
Sia del bramato acquiſto
Il mondo debitor. Nel più naſcoſo
Seno del monte a ricercar ſi vada
Il perduto teſoro. Io ſon la prima,
Che l'indurate glebe,
L'invide ſpine, ed i tenaci ſaſſi
Sveller ſaprò. Chi di ſua man l'aita
All'ufficio pietoſo
Negar vorrà? Chi di verſar ricuſa,
Dove l'eterno Amore
Tanto ſangue versò, poco ſudore?

Rag-

(a) Ecce locus pugnæ. Ubi eſt victoria? *S. Ambroſ. in Orat. de obitu Theod. n.* 43.

(b) Quæro vexillum ſalutis, & non invenio Ego in regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Chriſti triumphus? *Id.ibid.*

Raggio di luce
Dal ciel diſcende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me ſteſſa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo ſpirto acceſo;
E il corpo ſtanco,
Reſo più franco,
Non ſente il peſo
Di lunga età.

Euſt. Forſe l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il preſagio divin, che a noi promiſe,
Che il ſepolcro di lui
Glorioſo ſarà. (*a*)

Drac. Forſe al tuo braccio
E' ſerbato l'onor, Donna reale;
D'innalzar fra le genti
Il ſegno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Iſraele
Il diſperſo adunar gregge fedele. (*b*)
Del Calvario già ſorger le cime
Veggo altere di tempio ſublime,
E i gran Duci del Re delle ſfere
Pel-

(a) Et erit ſepulcrum ejus glorioſum. *Iſ.* c. xi. *v.* 10.
(b) Et levabit ſignum in nationes, & congregabit profugos Iſrael, & diſperſos Judæ colliget a quatuor plagis terræ. *Ibid. v.* 12.

Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S.El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m'inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (*a*) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d'intorno(*b*)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi, e con l'arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Affetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eust. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' beneficj suoi. Se oppresso geme
L'orien-

(a) *Socrat. Hist. Eccl. lib.* I. *cap.* XVII.
(b) *Gen. cap.* XXVI. *v.* 15.

L'oriental tiranno, e ſe reſpira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Ceſare è dono.
Se avvicinarſi al trono oſa di nuovo
La timida virtude, e ſe ritorna
Da' ſuoi deſerti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli ſoggetti
Chiami, conduci, e con l'eſempio alletti.
In te s'affida, e ſpera
Ogni dubbioſo cor,
Iride meſſaggiera
Del ſoſpirato dì.
Scopri il bramato ſtelo,
Quaſi colomba ancor;
E moſtra che del Cielo
Lo ſdegno ormai finì.

S.El. Seconda, Eterno Padre,
Così belle ſperanze. All'alta impreſa
Me non ſdegnar miniſtra. Io ſo che ſpeſſo
Godi per mezzi umili
Gran diſegni eſeguir. Sol che tu voglia,
Golìa cede alla fromba (*a*)
D'ineſperto paſtor; nel proprio ſangue
Siſara cade, (*b*) ed Oloferne eſtinto
Da deſtra femminil: (*c*) cantan ſicuri
Nelle fornaci ardenti

(a) *Reg. lib.* I. *cap.* XVII. (b) *Judic. cap.* IV. *v.* 21.
(c) *Judith cap.* XIII. *v.* 8. 9.

I Fanciulli innocenti; (*a*) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammolliſce,
E all'inerme Profeta il piè lambiſce. (*b*)

Eud. Elena, che ſi tarda? Ognun ſoſpira
Di ſeguir l'orme tue. L'impaziente
Deſio non leggi a' tuoi ſeguaci in fronte?
Noi ſiam la greggia; ah ne conduci al fonte.

S.El. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel voſtro zelo
Riconoſco il favor. La ſacra tomba
Si cerchi, ſi diſcopra.
All'opra, anime elette.

Tutti. All'opra, all'opra.

CORO.

Quanto può ne' ſoggetti
L'eſempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il coſtume; e ſi propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (*c*) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del ſecondo eſempio,
Per cui buono, o malvagio altri ſi rende,
Premio maggior, maggior caſtigo attende.

Fine della prima Parte.

(a) *Daniel. cap.* III. *v.* 50. 51.
(b) *Ibid. cap.* VI. *v.* 22.
(c) Qui regendos alios ſuſcipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur. *D. Chryſoſt. Hom.* X. *ad Hebr.*

PARTE SECONDA.

S. ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUDOSSA, EUSTAZIO.

S.El. CEſſate olà, ceſſate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) E' forſe queſto
Il ſepolcro di Criſto?
S.Mac. Non dubitarne, Auguſta: ecco la tomba
Del noſtro Redentore; al Sol naſcente
Volge l'ingreſſo; e la figura, il loco
Lo paleſa abbaſtanza.
S.El. Oh viſta! Oh rimembranza!
Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a diſſetarvi. (a)
Eud. Ah no; fermate.
D'avvicinarſi al ſaſſo
Elena non ardiſce.
S.Mac. Elena, e quale
Improviſo ſtupor t'ingombra i ſenſi?
Il Cielo t'eſaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,

(a) Omnes ſitientes venite ad aquas. *Iſ.c.*LV.*v.*1.

Tremi, lo guardi, impallidiſci, e taci?

S.El. Nel mirar quel ſaſſo amato,
Che raccolſe il ſommo Bene,
Mi ricordo le ſue pene,
Mi rammento il noſtro error.
Parmi queſto il dì funeſto,
Che ſpirò l' Eterna Prole,
E che il volto aſcoſe il Sole
Per pietà del ſuo Fattor.

S.Mac. O marmo glorioſo, emulo al ſeno
Della Madre di Dio! (*a*) Chiudeſte in voi
Dell' umana ſalute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' aſcoſe
L' Autor del Tutto,
Come nel ſeno,
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu moſtri il dì.

S.El. Ceda, ceda una volta
Il timore al deſio. Venite, amici,
Ad inondar quel ſaſſo

Di

(a) Ita monumento novo, quo ſepultus eſt, ubi nullus erat mortuorum poſitus, nec ante, nec poſtea, congruit uterus Virginis, quo conceptus eſt, ubi &c. *S. Auguſt. de Trinit. lib.* IV. *cap.* V.

Di lagrime pietoſe: io vi precedo...
Ma... Che ſarà! Vedete
Preſſo alla ſacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Naſcoſto ancora?

S.Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben ſparſi ſudori! Ecco la noſtra
Soſpirata difeſa; ecco il veſſillo,
Che ſgomenta l'inferno; ecco la Croce.

S.El. Ah laſciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languiſca
Fra gli ampleſſi tenaci
In tenere agonie lo ſpirto mio.

Eud. Fermati, Auguſta. (*a*) Oh Dio! Chi sa qual ſia
Quella del Redentore? Ella è confuſa
Fra le due di que' rei,
Che con diverſa ſorte
Furo al noſtro Signor compagni in morte. (*b*)

S.El. Sarà queſta, che all'altre
Giace nel mezzo.

Euſt. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S.El. Almen lo ſcritto, (*c*)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*

(a) *S. Ambr. de obit. Theod. n.* 45. 46.
(b) *Socrat. Hiſt. Eccl. lib.* I. *cap.* XVII. *Sozomen. Hiſt. Eccl. lib.* II. *cap.* I.
(c) *S. Ambr. ibid.*

Diſtinſe un dì, diſtinguerà la Croce.
Drac. Dal tronco, a cui s'affiſſe,
Separato è lo ſcritto, e non v'è ſegno,
Che moſtri onde fu ſvelto.
S.El. Ah queſta è troppo
Tormentoſa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio ſolo
Eſca da te, che i dubbj miei riſchiari.
Sento la tua preſenza, ardo d'amore;
Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio,
E non poſſo adorarti!
Che ſe adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S.Mac. Elena, aſcolti il ſuono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo eſtinto?
S.El. Lo miro.
S.Mac. Ah quinci a caſo
Non paſſa in queſto iſtante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Euſtazio. Una gran prova io ſpero
Dall'arbore vital.
Euſt. Ma qual de' tronchi
Da noi ſi prenderà?
S.Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (*a*) A ſecondar t'affretta
Gl'

(a) Quærit ergo medium lignum. *S. Ambr. ibid.*

Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. E'questo
Giorno di meraviglie.
S.El. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.
S.Mac. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

S. ELENA, EUDOSSA, E DRACILIANO.

S. Elena, ed Eudossa.

DAl tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo Eterno,
Della morte, e dell'inferno
Anche il legno vincitor. (*a*)
Drac. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v'entra Mosè; (*b*) con sorte eguale

(a) Crux vicit, & mors victa est, & diabolus victus est, & homo solutus. *S. August. in Serm. de Paras.*

(b) *Num. cap.* XX. *a v.* 10. *ad* 12. *Deut. cap.* I. *v.* 37. *cap.* XXXIV. *v.* 4.

Il Profeta reale (*a*)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s'adopra,
E ſpira poi ſul cominciar dell'opra.
Ah no; queſti fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Eſempj di rigor. Sia padre adeſſo
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La ſpeme ancor mi reſta
Di tua promeſſa; e la promeſſa è queſta:
Si ſcuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma ſarà ſempre ſtabile
L'immenſa mia pietà.
Nè ſpargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppreſſa Umanità. (*b*)

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, Eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del noſtro affanno
No, tu non ſei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico
E' la noſtra dubbiezza. Ei ſi rammenta
La virtù di quel tronco: aſconde a noi
Un

(a) *Paral. lib.* I. *cap.* XXII.

(b) Montes enim commovebuntur, & colles contremiſcent: miſericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miſerator tuus Dominus. *Iſai. cap.* LIV. *v.* 10.

Un ſoccorſo sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì ſublime; e gonfio il ſeno
Di quell' odio impotente,
Che mai non fia per ſuo caſtigo eſtinto;
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (a)
Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire inſieme accoglie;
E s' annoda, e ſi diſcioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morſi affretta;
E in quel ſaſſo, che l' opprime,
Diſperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

EUSTAZIO, *e detti.*

Euſt. ELena auguſta, amici,
Oh ſe veduto aveſte... Oh noi felici!
S.El. Che rechi, Euſtazio?
Euſt. E' diſſipata al fine
Ogni noſtra dubbiezza.
Drac. E come?
Euſt. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Soſpeſi

Non

(a) Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obſtrueretur. *S. Ambr. de obit. Theod.* n. 44.

Non tenerci così.

Euſt. La meſta pompa,
Che quindi rimiraſte, al primo cenno
Del Paſtor venerato a piè del monte
I ſuoi giri arreſtò. Corre al feretro
Macario impaziente; e pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (*a*) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appreſſa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come ſe a viva face
Face poc'anzi eſtinta
S'avvicina talor, ſubito ſplende,
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Paſſa virtù nella gelata ſpoglia,
Che il già rappreſo ſangue
In ogni vena a ribollir coſtringe. (*b*)
Tornano a' loro ufficj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il ſuo moto vitale; al giorno il ciglio,
S'apre il labbro a' reſpiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla ſecònda vita.

S.El. Oh meraviglie!

Eud.

(a) *Joſ. cap.* x. *v.* 12. 13. *Exod. cap.* XIV. *Hebr. cap.* XI. *v.* 29.

(b) *Sozom. Hiſt. Eccl. lib.* II. *cap.* I. *Sulpic. Sever. Hiſt. Sac. lib.* II. *cap.* XXXIV.

Eud. E voi
Come mai rimaneſte,
Voi ſpettatori al gran portento eletti?
Euſt. Poſcia che agli altri affetti
Diè loco lo ſtupor, fra noi ſi deſta
Di flebili ſoſpiri,
Di liete voci, e d'interrotti accenti
Un mormorio confuſo. Altri alla Croce
Deſioſo s'appreſſa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il ſen; chi le ſue colpe accuſa;
E ſi diſcioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.
S.El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Euſt. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Oſſerva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran Veſſillo accolto,
E di qual nuova luce ei ſplenda in volto.
Dal nuvoloſo monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il Condottier d'Egitto
Forſe così tornò:
Così fra' ſuoi diſceſe
L'orme portando in fronte
Del raggio, che l'acceſe,
Quando con Dio parlò. (a)

S.MA-

(a) *Exod. cap.* XXXIV. *v.* 29.

S. MACARIO, *e detti*.

S.Mac. AL Ciel diletta Auguſta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il Tronco
Vincitor della morte, in cui ſpirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (*a*)
A piè di queſto ognuno
Rechi i tributi ſuoi. (*b*) Non già gli eletti
Balſami prezioſi,
Non le gemme eritree, non i teſori
Dell' Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i deſiderj avari,
Le cure ambizioſe,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, ſi rinnovi; e non conſervi
L'alma, che torna al ſuo Fattore amica,
Veſtigio in se della catena antica.
Al fulgor di queſta face
Si riſvegli a nuova vita
Dal

(a) Per hoc & Sacerdos eſt, ipſe offerens, ipſe eſt oblatio. *Auguſt. de Civ. Dei lib.* x. *cap.* xx.

(b) Quot ergo in ſe habuit oblectamenta, tot de ſe invenit holocauſta. Convertit ad numerum virtutum, numerum criminum. *Greg. in Homil.* xxxiii. *ſup. Evang.*

Dal letargo contumace
L'oſtinato peccator.
A calcar la via ſmarrita
Dio l'invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (*a*)

S.El. Queſto è pur dunque il ſacroſanto Legno,
Miniſtro a noi della celeſte aita!
Quì l'Autor della vita
Dunque morì! Quì fu ſvenato il mio
Teneriſſimo Padre! Ed io ſollevo
A rimirarlo il temerario ſguardo?
Io rea di mille colpe
Dell'Eterna Giuſtizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non ſia vero
Che il ſangue prezioſo,
Che ſpargeſti per me, ſia ſparſo in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie dall'alma
D'ogni paſſato error. Laſciami ſolo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (*b*) E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi

Ad

(a) Deus, ſi quis velit reverti ad virtutis viam, ſuſcipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, ſed affectus ſinceritate pœnitudo penſatur. *Ex Chryſ. lib.* 1. *ad Theod. lapſ. n.* 6.

(b) Quando ſic pœnites, ut tibi amarum ſapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam tunc bene ingemiſcis ad Deum. *Ambr. Matth.* x.

Ad abbracciarla inteſo,
Ne ſperi il frutto, e ne ſoſtenga il peſo.

CORO.

Fedeli, ardire. Ah ſecondiam la brama,
Che alle noſtr' alme inſpira
D' Elena la pietade. Il deſiarla
Principio è di ſalute: e chi ſi pente,
Nel verace dolor torna innocente. (a)

FINE.

LA

(a) Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur. *Ezechiel. cap.* XVIII. v. 21.

LA MORTE D' ABEL.

Azione ſacra ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* REUTTER *nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell' anno* 1732.

AL

AL LETTORE.

NOn meno conoſciuta, che chiara è la relazione, e corriſpondenza del nuovo coll'antico Teſtamento; ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente queſto da quello differiſce, ſe non come l'ombra d'una immagine dall'immagine ſteſſa, (a) la promeſſa dal dono, (b) e la figura di Gesù Criſto da Gesù Criſto medeſimo. (c) Nella morte d'Abel, ſoggetto del preſente ſacro Componimento, riconoſcono i Santi Padri delineata più chiaramente, che altrove, quella del Salvatore. (d) Nè poco ſarà giovevole a far comprendere la grandezza del Miſtero, che in queſti giorni ſi celebra, una occaſion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' ſecoli ſia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

E IN-

(a) *Hebr. cap.* X. *v.* I.
(b) *Actor. cap.* III. *v.* 18. *Rom. cap.* I. *v.* 2. *&* 3.
(c) *Corinth.* I. *cap.* X. *v.* 4. 6. *&* II.
(d) *Auguſt. contra Fauſt. lib.* XII. *cap.* IX. *& ſeq. Gregor. in prim. Reg. lib.* III. *cap.* IV. *n.* 29. *Ambroſ. de Cain & Abel lib.* I. *ſect.* V. *cap.* II. *& in Pſal.* XXXIX. §. 12. *Chryſ. ad Stagir. lib.* II. *n.* 5. *Iſid. in Gen. cap.* VI. *Aug. de Civ. Dei lib.* XV. *cap.* VII. *&* XVIII.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (a)

CORO.

LA

(a) Benchè tutto ciò, che qui dirà l'Angelo, nel ſacro Teſto compariſca detto dal Signore medeſimo, conviene più col noſtro riſpetto il ſeguitar l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella legge ſcritta, e nella legge di grazia, ſiano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionyſ. cap.* IV. *de Cœleſt. Hierarch. D. Thom. in Epiſt. ad Hebr. cap.* II. *lect.* I.

LA MORTE D' ABEL.

PARTE PRIMA.

ABEL, *e poi* CAINO.

Abel. OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò fin ch'io viva, i voti miei (*a*)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (*b*)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (*c*)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Caino. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto

(a) *Psalm.* LXII. *v.* 9. (b) *Genes. cap.* IV. *v.* 4.
(c) *Psalm.* CXLIII. *v.* 3.

Non diviſo con te, Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.
Caino. E Abelle ardiſce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Eſſer vana luſinga.
Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il ſuo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi, I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (*a*)
Grato poc'anzi in ſacrificio offerſi.
Signor, dicea, non ſolo
I primi a te conſacro
Frutti del mio ſudor, ma i primi ancora
Innocenti penſieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviſo
Sul labbro mi gelò. Vedeſti mai
Fra' notturni ſereni
Qualche ſtella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal ciel, che l'oſtie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, inceneriſce, e fugge; (*b*)
E mi laſcia nel core

Me-

(a) *Gen. cap.* IV. *v.* 4.
(b) *Theodotionis Explic. in Gen. cap.* IV. *Procop. apud Strab. in Gloſſ.*

Meraviglia, piacer, ſpeme, e timore.
Caino. Strane coſe mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offerſi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè queſti vidi (*a*)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Inſoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

EVA, *e detti.*

Eva. DUbiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Caino. Di che?
Eva. Del puro
Offerto ſacrificio, e del celeſte
Fuoco che l'arſe.
Caino. E' dunque ver?
Eva. Dilegua
Queſta ingiuſta dubbiezza,
Che certo eſſer ne puoi.
Caino. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi ſeduca, o figli,
Il ſoverchio piacer. Rendeſte al Cielo
Il primo omaggio: agli eſercizj ſuoi (*b*)

(a) *Gen. cap.* IV. *v.* 3. *Doctrin. Iſidori cap.* IV. *in Gen. in verbis*, Dixitque Cain.
(b) *Gen. cap.* IV. *v.* 2.

Torni ciaſcun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non ſarete men cari. Il cor gradiſce;
E ſerve a lui chi 'l ſuo dover compiſce.

Abel. Più gradito comando
Eſeguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu ſai. (*a*)
Sai tu quanto tormento,
Quanto ſudor mi coſta, ed io nol ſento.
Quel buon paſtor ſon io, (*b*)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la ſua ſalvezza
Offre se ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una (*c*)
Le mie dilette agnelle;
E riconoſcon quelle
Il tenero paſtor.

EVA, e CAINO.

Eva. QUal funeſta, o Caino,
Cura improvviſa i tuoi penſieri ingombra? (*d*)
Non parli! I guardi al ſuolo
Laſci cader! Quel torbido ſembiante
Pal-

(a) *Iſai. cap.* XL. *v.* 11. (b) *Joan. cap.* X. *v.* 6.
(c) *Ibid. v.* 14. (d) *Gen. cap.* IV. *v.* 5.

Pallido insieme, e minaccioso, (*a*) il labbro,
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore, e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?
Caino. E qual cagione
O' d'esser liete?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Caino. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono. (*b*)
Eva. Quel che ogn'altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo (*c*)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (*d*)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah, se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano

(a) *Greg. Mor. lib.* v. *n.* 85.
(b) *Cypr. de zelo & livore.*
(c) *Aug. Serm. de Discipl. Christ. cap.* VII. *Ambr. de Parad. Sect.* LIV. *cap.* XII.
(d) *Cypr. de zelo, & livore.*

Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che ſappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te ſteſſo,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj ſuoi
Norme sì ree chi naſcerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miſeri figli miei!
Ah, che ſi vede eſpreſſo
In quel che ſiete adeſſo,
Quel che ſarete un dì.

CAINO *ſolo*.

IO del minor germano (*a*)
Il merto, e la mercede
Stupido ſoffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde ſcemarla, e mille ſempre
D'accreſcerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandiſco. Ei più ſublime
Mi ſembra allor che più lo bramo oppreſſo,
E ſon del mio dolor fabbro a me ſteſſo.

Ali-

(a) *Chryſ. ſuper Matth. Hom.* LXXXVI. *n.* 3. *Greg. Mor. lib.* V. *n.* 84. *&* 85.

Alimento il mio proprio tormento
Ripenſando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi ſento;
L'abborriſco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo ſdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

ANGELO, *e detto.*

Ang. QUal'ira è queſta? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (*a*) Parla, riſpondi,
Giuſtifica te ſteſſo
Narrando il proprio error. Comincia il giuſto
Dall'accuſarſi il ſuo parlare; è parte
Di penitenza è il confeſſar la colpa,
Conoſcerla, arroſſirne. Ancor non ſai
Forſe che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (*b*)
Caino. Ma ſe falliſco?
Ang. Allora,
Miſero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (*c*) Non vive il reo
Un

(a) *Gen. c.* IV. *v.* 6. (b) *Iſai. c.* XLIII. *v.* 26.
(c) *Gen. ibid.*

Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (a)
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Caino. Dunque ...

Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (b)
Con libero poter. L'arbitro sei (c)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l' empio si fa.

CAI-

(a) *Chrys. in Gen. Hom.* XX.
(b) *Gen. cap.* IV. *v.* 7.
(c) *Alcuin. in hunc locum Gen.*

CAINO, *poi* ABEL.

Caino. NOn baſtava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Queſti per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ò da ſoffrir? Ma dall'ovile
Eſce già con la greggia
L'abborrito german. Come traſpare
In ogni ſguardo ſuo l'alma contenta,
E come in volto il ſuo trionfo oſtenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioſo mi divenne. Il ſuo cammino (a)
Troppo è dal mio diverſo. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquiſta, e ch'io perdei.
Abel. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?
Caino. Degno io non ſono
D'appreſſarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.
Abel. Qual nuova è queſta
Inſolita favella? Ah non laſciarmi
Dubbio così.
Caino. Sa le tue glorie ognuno;
Le narraſti, le inteſi. Ogni momento
Vuoi

(a) *Sap. cap.* II. *v.* 15

Vuoi vantarle di nuovo?

Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ò mai,
Che da Dio non mi venga? (a) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Caino. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'ape, e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

(a) *Cor.* 1. *c.* 4. *v.* 7.

Caino.

Caino. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? mio maestro? o padre mio?
Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Caino. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l'odio...
Caino. E' l'odio solo
Il piacer, che mi resta;
Unico ben, ma grande.
Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più tosto
Punisci mi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.
Caino. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

Abel.

Abel. Ma la mia colpa?
Caino. E' il non averne alcuna. (*a*)

ADAMO, *e detti.*

Adam. FIgli, qual mai di queſte
Sdegnoſe voci è la cagion? Sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note alla terra? A' già diſciolto il ſangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uſcito appena?
Ah qual funeſti eſempj a' rei nipoti
Somminiſtrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà ſi uſurpa
Di peggiorar. Per noſtra colpa è reo
Fin da' principj ſuoi; nè a grado a grado
Dell'error ſi compiacque;
Ne colmò la miſura allor che nacque.
Caino. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che coſtui ſi vede
Favorito dal Ciel, fatto ſuperbo
Più ſoffribil non è.
Adam. Ti crederei,
Se meno io conoſceſſi i figli miei.
Ah Caino, Caino,

Qual

(a) *Chryſoſt. ad Stagir. a dæmon. vex. lib.* 1. *n.* 3. *lib.* 11. *n.* 5.

Qual' insania t' accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (*a*)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda;
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (*b*)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (*c*)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Caino.

(a) *Ambr. lib.* I. *de Cain, & Abel c.* VII. *in princ.*
(b) *Chryſ. in Gen. Hom.* XX.
(c) *Joan. cap.* XII. *v.* 35.

Caino. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti ſon contro me. Vedi ſe ancora
V'è nel mondo naſcente
Chi ti reſti a ſedurre. Ecco la madre:
Via, t'appreſſa; comincia
Tu ancora ad inſultarmi. Il ſo, tu ſei
Pur fra' nemici miei.

EVA, *e detti.*

Eva. FIglio, che dici!
Non ai, fuor che te ſteſſo, altri nemici.
Adam. Tanto à l'anima inferma,
Che non brama ſalute; anzi paventa
La ſteſſa man, che a riſanarla è intenta.
Queſta incurabil piaga (*a*)
A farmaco non cede. Il noſtro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà coſtume;
Deteſterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, ſe ne imitò l'errore.
Via, giuſtifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici ſperanze. Io voglio un ſegno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,

Ren-

(a) *Chryſoſt. hom.* XIX. *in Gen.*

Rendi l'antico affetto. Un caro ampleſſo
Teſtimonio ne ſia. Venite entrambi
A unirvi in queſte braccia. Il ſangue in voi
Una volta dimoſtri
Che derivò dalla ſorgente iſteſſa.
Accoſtati Caino, Abel t'appreſſa.

Abel. Son pronto.

Cain. (Ah non ſia ver!)

Eva. Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarſi in vece,
Caino s'allontana?

Cain. Madre, non più; queſta tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar poſſo da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viſcere ſue così diviſe
E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che aveſti
Bambino in queſto petto,
Alimento vital; per quel dolore, (a)
Che al tuo naſcer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.

Cain. Vuoi così? Così ſi faccia.

Eva. Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Queſto fraterno laccio
Mai più non ſi diſciolga. Amati figli,
Or ſiete miei: vi riconoſco. A' vinto

(a) *Gen. cap.* III. *v.* 16.

La materna pietà.
Adam. Secondi il Cielo
I voti tuoi: ma...
Eva. Che t' affligge?
Adam. Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal ſicura è la pace: (*a*)
Ei più del mar fallace,
Benchè paja ſereno,
La calma à in volto, e la tempeſta in ſeno.

CORO.

OH di ſuperbia figlia,
D' ogni vizio radice, (*b*)
Nemica di te ſteſſa, Invidia rea,
Tu gli animi conſumi,
Come ruggine il ferro; (*c*)
Tu l' edera ſomigli,
Diſtruggendo i ſoſtegni, a cui t'appigli.
Ah, Signor, ne difendi
Dal ſuo velen con l' amoroſa face
Di Carità. La Caritade iſteſſa,
Pietoſo Dio, tu ſei; (*d*)
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della prima Parte.

PAR-

(a) *Iſai. cap.* LVII. *v.* 20. *&* 21.
(b) *Cypr. de zelo & liv. Chryſ. ſup. Matth. Hom.* XL.
(c) *Baſil. Hom. de invidia n.* 1.
(d) *Joan.* 1. *cap.* IV. *v.* 16.

PARTE SECONDA.

CAINO, *e poi* ABEL.

Caino. SI', risoluto è il colpo;
Mora il german. Queſt' amiſtà con lui
Troppo è dura a ſoffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre noſtre; (*a*)
Si opprima il giuſto; ed a ſervir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentiſca; e l' ira intanto
Alimenti se ſteſſa al cor riſtretta.
Sarà ſtrada la frode alla vendetta. (*b*)
Caro germano.
Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!
Caino. Abelle, aſſai diverſo
Son già da quel che fui. Più non ſi parli
D' odio, di ſdegno: io diſapprovo i miei
Imprudenti traſporti. Al campo uſciamo (*c*)
Indiviſi compagni; e vegga il padre

(a) *Sap. cap.* II. *v.* 12.
(b) *Chryſ. Hom.* XIX. *in Gen.*
(c) *Gen. cap.* IV. *v.* 8.

De' rimproveri ſuoi
Il ſollecito frutto.
Abel. Or non dirai
Mai più che il ſolo Abelle
Offra vittime a Dio.
Caino. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un ſacrificio a lui.
Abel. Quando?
Caino. Fra poco.
Abel. In qual parte?
Caino. Sul campo
Poco quindi diſcoſto.
Abel. E l'oſtia?
Caino. E' pronta.
Abel. Ed il tuo cor?
Caino. Diſpoſto.
Abel. Ma ſarà l'oſtia poi
Degna del noſtro Dio?
Caino. Molto gli è cara.
Abel. E qual'è?
Caino. Lo ſaprai.
Abel. Soffri, o germano,
Ch'io ſia preſente al ſacrificio eletto.
Caino. Sì, vi ſarai preſente, io tel prometto.
Abel. Ciò che compir pretendi, (*a*)
Sollecito compiſci.
Caino. Al mio deſire

Già

(a) *Joan. cap.* XIII. *v.* 27.

Già nojoſo è ogni inciampo.
Andiam.

EVA, *e detti.*

Eva. DOve, miei figli?
Caino. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor ſempre congiunti
La genitrice, o figli; e ſia del padre
Così vano il timor.
Caino. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addio.
Caino. Ti torni ad arreſtar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Caino. Il dì s' avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queſte oltre l' uſato
Tenerezze eccеſſive? Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio ſeno
Divellerti non puoi!

Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

Abel. Queſti al cor fin ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non foſti, o madre amata;
Nè tal pena ò mai provata
Nel dividermi da te.

EVA, *e poi* ADAMO.

Eva. OH di pietoſo figlio
Tenero amor!

Adam. Qual improvviſo affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forſe tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà ſi cangi!

Eva. Anzi lieta ſon io.

Adam. Sei lieta, e piangi?
Dunque ſi sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppreſſo,
E ſpiega il pianto iſteſſo
Quando è contento un cor?
Chi può ſperar fra noi
Piacer che ſia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' ſegni del dolor?

Eva.

Eva. Sì, conforte, io ſon lieta,
E n' ò ragione. E' tenerezza il pianto,
Che ſul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abelle
Queſti materni affetti
Deſtano in me. Se tu veduto aveſſi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangereſti ancor tu.
Adam. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva. Al campo.
Adam. Oh Dio!
Eva. Soſpiri?
Adam. Forſe cela Caino
Alcun fiero diſegno in queſta pace,
Che, per eſſer verace,
Fu ſollecita troppo.
Eva. E' il noſtro figlio
Uomo al fine, e non fiera.
Adam. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (a)
Per la ſtrada de' falli. Armi più forti
A' per eſſer malvagio.
Eva. I tuoi ſoſpetti,
Onde te ſteſſo innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miſeria noſtra
Noi ci facciam miniſtri; e ingrati a Dio

(a) *Chryſ. hom.* XIX. *in Gen.*

Abuſiam de' ſuoi doni: anzi rendiamo
Iſtromenti di pena i doni ſuoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'iſtante del fallo primiero
S'alimenta nel noſtro penſiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se ſteſſa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or geloſa d'un ben, ch'è preſente,
Or preſaga d'un mal, che non à.
Adam. Lo so; ma il mio timore
Vincer non poſſo; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a inveſtigar mi sforza.

EVA, *e poi* CAINO.

Eva. PUr troppo è vero! In queſto
Meritato da noi miſero eſiglio
Pace non ſi ritrova, (*a*)
Se non ſi cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì preſto,
Perchè ſolo ritorna? Oh come gira
Il ſoſpettoſo ſguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' paſſi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura ſol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidiſce, e trema!
Dove

(a) *Theſſ.* II. *cap.* III. *v.* 16. *Iſai. cap.* XLV. *v.* 7.

Dove vai? Non fuggirmi; Eva ſon io:
Non conoſci la madre? Ah qual funeſto
Terror t' ingombra mai!

Caino. (Che incontro è queſto!)

Eva. Miſera me! Tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue! Ove làſciaſti
L' innocente germano?
Aimè! qual fredda mano
Mi ſtringe il cor! Tu non riſpondi? Ah taci,
Taci, crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio riſtoro...
Quel ſangue... Oh Dio! Chi mi ſoccorre? Io moro.

Caino. Pria che l' anima oppreſſa
Torni agli uſati ufficj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO, *e detti.*

Ang. FErma, Caino.
Il tuo germano Abelle (*a*)
Dov' è?

Caino. Nol so. Forſe il cuſtode io ſono (*b*)
Del mio german?

Ang. Che mai faceſti! E ſperi,
Empio, celarti a Dio? Credi che ſolo
Quelle voci ei comprenda, (*c*)
Che

(a) *Gen. cap.* IV. *v.* 9. (b) *Ibid.*
(c) *Chryſ. Hom.* XIX. *in Gen.*

Che la lingua diſtinſe? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle ſfere
Già del ſangue fraterno (*a*)
Salì la voce, e, traſcorrendo il cielo,
Innanzi al ſoglio eterno
Preſente aſſiſte. Ivi ſi lagna, e piange
L'innocenza deluſa;
Ragion domanda, il tuo delitto accuſa.
In che t'offeſe Abelle? Odiaſti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro queſto
Ineguale a pugnar, ſopra il germano
Tutto il tuo ſcaricaſti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra ſarai, su quella terra, (*b*)
Che imbevuta è d'un ſangue,
Che versò la tua mano.

Caino. Oh ſpaventoſo,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (*c*)
Diſcacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me ſteſſo. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il miniſtro ſarà. (*d*)

Ang. No, non temerlo; (*e*)
Anzi non lo ſperar: troppo ſarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'eſempio
L'in-

(a) *Chryſ. Hom.* XIX. *in Gen. cap.* IV. *v.* 10.
(b) *Gen. ibid. v.* 11. (c) *Ibid. v.* 14.
(d) *Ibid.* (e) *Ibid. v.* 15.

L'infelice ſarà vita d'un empio. (*a*)
Vivrai, ma ſempre in guerra,
Ma dubbio di tua ſorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita aſſai peggior.
Alle tue brame avverſa
Non produrrà la terra, (*b*)
Inutilmente aſperſa
Del vano tuo ſudor.

Caino. Miſero! In quale abiſſo
Di ſpavento, e d'orror caduto io ſono?
Qual antro mi naſconde
Allo ſdegno di Dio! Fuggaſi. E come!
E che giova il fuggir, ſe ſotto il peſo
Delle membra tremanti il piè vien meno? (*c*)
Se il carnefice mio porto nel ſeno?

Eva. Dove ſei? ...

Caino. Che farò? Torna la madre
A rinvenir la luce.

Eva. Abelle...

Caino. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva. Il figlio mio
Rendimi, ſcellerato.

Caino. Ah madre, e vuoi

Tra-

(a) *Chryſ. Hom.* XIX. *in Gen.*
(b) *Gen. cap.* IV. *v.* 12.
(c) *Strab. hoc loc. Chryſ. Hom.* XIX. *in Gen. Aug. contra Fauſt. lib.* XII. *cap.* XII. *Hieron. Epiſt. ad Damaſ.*

Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi ſon più madre? Entrambi i figli
O' perduti in un punto: Abelle è morto.
Caino è reo. Mi ſembra
Perdita più funeſta
Del figlio che morì, quel che mi reſta.

Caino. Non più.

Eva. L' orrido eccesſo
Come compir poteſti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffriſti di mirar? Nè a mezzo il colpo (*a*)
La mano iſtupidì! Nè freddo il ſangue
Corſe in quel punto a circondarti il core!
Queſta al paterno amore, e queſta rendi (*b*)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove ſperar più lice?
Miſero genitor! madre infelice!

Caino. Baſta, baſta, lo so; tutto comprendo
Il miſero mio ſtato.
Mi diſpera il paſſato;
Il preſente m' opprime;
L'avvenir mi ſpaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio caſtigo; ed ò su gli occhi (*c*)
Della mia pena eſecutori infeſti
Gli uomini tutti, e le virtù celeſti.

In

(a) *Chryſ. Hom.* XIX. *in Gen.* (b) *Ibid.*
(c) *Procop. apud Strab. in Gloſſ. ad hunc locum.*

In Dio non ò più ſpeme: eſſer pietoſo (*a*)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande ſia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (*b*)
Del fallo m' avvedo,
Conoſco qual ſono;
Non chiedo perdono,
Non ſpero pietà.
Un fiero rimorſo
Mi lacera il core;
Ma il vano ſoccorſo
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non à.

EVA, *e poi* ADAMO.

Eva. MEntiſci, empio, mentiſci: aſſai maggiore
E' d' ogni noſtro fallo
La divina Pietà. (*c*) Fugge l' ingrato,
E non m' aſcolta. Onde otterrà ſalute,
Se ogni cura abborriſce? Aimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funeſto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppreſſo
Non è queſta, che rechi,
L'eſan-

(a) *Iſid. apud Strab. ubi ſup.*
(b) *Gen. cap.* IV. *v.* 13.
(c) *Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.*

L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve, e il sudor le vie del pianto;
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (*a*)
Della terrena mole,
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il Ciel.

Adamo. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio (*b*)
Sai

(a) *Chrys. apud Cornel. a Lap. Com. in Matth. cap.* XXVI. *v.* 59. *Cyrill. in Joan. cap.* XVIII. *v.* 22.
(b) *Sap. cap.* I. *v.* 13. *Ezech. cap.* XVIII. *v.* 32.

Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (*a*)
E co' detti, e coll' opre; e il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

Eva. E' vero, è vero.
Noi dello ſcempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al noſtro fallo; e l'eſſer giuſto (*b*)
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppreſſa
L'innocenza così?

Adam. Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (*c*)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il ſenſo oſcuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (*d*)
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade! io ti ravviſo
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti,
Tardi nipoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel, che le aſconde,
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

CORO.

(a) *Sap. cap.* 1. *v.* 16.
(b) *Chryſ. ad Stagir. a Dæmon. vex. lib.* 11. *n.* 5.
(c) *Doctr. Hieron. lib.* 111. *Com. in Epiſt. ad Epheſ. c.* v.
(d) *Greg. in prim. Reg. lib.* 111. *c.* 1v. *n.* 29.

CORO.

PArla l'eſtinto Abelle, e colle chiare (a)
Voci del ſangue il parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ognun di noi
A' parte nel delitto;
Ma non l'à nel dolor. Deteſta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborriſce Caino, e in se nol vede.

FINE.

GIU-

(a) *Hebr. cap.* XI. *v.* 4. *Chryſ. de Pentec. Hom.* II.

GIVSEPPE RICONOSCIUTO.

Azione ſacra ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* PORSILE *nella Cappella Ceſarea la Settimana Santa dell' anno* 1733.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO } *Figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*

GIUDA, SIMEONE } *Fratelli di Giuseppe, e Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*

ASENETA *Moglie di Giuseppe.*

TANETE *Confidente di Giuseppe.*

CORO *de' Figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

GIU-

GIVSEPPE RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, e TANETE.

Giuſ. NE' degli Ebrei germani in Menſi ancora
Neſſuno ritornò?
Tan. Neſſun.
Giuſ. Mandaſti
Ad eſplorar le vie?
Tan. Molti; ma in vano.
Giuſ. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (*a*)
Queſto albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo penſier: nè parmi
Che ſian pochi paſtori un degno oggetto
Di tante cure tue.

(a) *Gen. cap.* XXXV. *v.* 27.

Giuſ. (Non sa Tanete
Ch'io ſon germano a que' paſtori.) Amico,
D'eſſer così ſchernito
Troppo mi ſpiacerebbe. Io lor commiſi (*a*)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conduceſſer tornando. A queſta legge
Vedeſti con qual pena (*b*)
Promiſero ubbidir?

Tan. Ma tu cercaſti
Sicurezza maggiore: uno in oſtaggio (*c*)
Riteneſti di lor. Se ciò non baſtà,
La violenta fame (*d*)
Ricondurralli a te. Non anno intorno
Le ſterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciſcono in erba,
O non ſpuntan dal ſuol. Langue il paſtore,
Scemano i greggi. Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Paſce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe (*e*)
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto

Tut-

(a) *Gen.* c. XLII. *v.* 20.
(b) *Ibid. v.* 21. 22. *&* 23. (c) *Ibid. v.* 19. *&* 25.
(d) *Ibid. cap.* XLIII. *v.* 1. *&* 12.
(e) *Ibid. cap.* XLI. *v.* 57. *&* 58. 48. *&* 49.

Tutto, per non perir, corre in Egitto.
Giuſ. Dagl' invidi germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe,
Come ſperar ch'ei venga?
Tan. Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?
Giuſ. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.
Tan. E bene?
Giuſ. Anch'io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (*a*) anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie, l'inſidie: (*b*) e ſo... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.
Tan. Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel deſtin?
Giuſ. Simili aſſai
Siam Beniamino, ed io:
Penſo al ſuo ſtato, e mi ricordo il mio.
E' legge di natura,
Che a compatir ci mova.
Chi prova una ſventura,
Che noi provammo ancor:
O ſia che amore in noi

(a) *Gen. cap.* XXXVII. *v.* 3. *&* 4.
(b) *Ibid. v.* 4. 11. 18. *& ſeq.*

La ſomiglianza accenda;
O ſia che più s'intenda
Nel ſuo l'altrui dolor.

Tan. E queſto baſta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non ſi ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali eſtremi
All' eſtreme grandezze
Se pur dolce è il paſſar, chi mai dovrebbe
Più lieto eſſer di te? Servo, ſtraniero,
Giungi fra noi. (*a*) Dalle calunnie oppreſſo
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (*b*) Poi ſi dichiara
A un tratto il Ciel per te. (*c*) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente. (*d*) A chi grandezze,
A chi morte predici. (*e*) I tuoi preſagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj ſuoi; (*f*) tu li diſciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj; (*g*) approva
L'evento i tuoi conſigli. (*h*) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioſo ammanto, (*i*)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro aſſiſo (*k*)

Già

(a) *Gen. cap.* XXXIX. *v.* 1.
(b) *Ibid. a v.* 13. *ad* 20. (c) *Ibid. v.* 21.
(d) *Ibid. cap.* XL. *v.* 8. (e) *Ibid. a v.* 9. *ad* 19.
(f) *Ibid. cap.* XLI. *a v.* 14. *ad* 24.
(g) *Ibid. a v.* 25. *ad* 36. (h) *Ibid. a v.* 47. *ad* 54.
(i) *Ibid. v.* 42. (k) *Ibid. v.* 43.

Già ſublime paſſeggi
L'iſteſſe vie, che prigionier calcaſti;
Già *Salvator del Mondo* (*a*)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno, e del Re. (*b*) Giovane illuſtre,
Ricco di bella prole, (*c*)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non reſti
Un oggetto a' tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell'inudito eccesſo
Trovi la via di tormentar te ſteſſo.
Se a ciaſcun l'interno affanno
Si leggeſſe in fronte ſcritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Anno in ſeno; e ſi riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giuſ. Vanne; s'appreſſa Aſeneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto eſſer procura
Quale agli altri ti moſtri. Ognun conſoli,

(a) Saphanet Phanee *ægiptio ſermone* Salvator Mundi *interpretatur*. *Hier. quæſt. in Gen.*
(b) *Gen. cap.* XLI. *a v.* 40. *ad* 45.
(c) *Ibid. v.* 50. 51. 52.

Sol te ſteſſo tormenti;
Gli altrui dubbj diſciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA, GIUSEPPE.

Aſen. Conſorte, è a me permeſſo
Sperar grazia da te?
Giuſ. Queſta dubbiezza,
Spoſa, m'offende.
Aſen. Al prigioniero Ebreo
Diſciogli i lacci?
Giuſ. A Simeone? (a)
Aſen. A lui.
Giuſ. Ma qual pietà ti muove
Per chi tu non conoſci?
Aſen. E qual rigore
A punir ti conſiglia
Chi reo teco non è?
Giuſ. D'onde ſapeſti
Ch'egli è innocente?
Aſen. Il fallo ſuo non vedo;
O' preſente il caſtigo.
Giuſ. Un fallo ignoto
Dunque error non farà?
Aſen. Merita almeno
Giudice più clemente.
Giuſ. Ma non ingiuſto.

Aſen.

(a) *Gen. cap.* XLII. *v.* 25.

Asen. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Gius. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Asen. Imita
L'Autor del tutto. Egli su' giusti, e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda, ed a' malvagi il Sole. (*a*)
Gius. Chi d' imitarlo brama
Per corregger tal volta affligge, ed ama.
Asen. Ma dagli esterni segni
Questo ch' ai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.
Gius. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l'error ch'ei non à. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
E' vil-

(a) *Matth.* v. *v.* 45.

È viltà la modeſtia,
La prudenza è timor. Quindi poi ſiamo
Sì contenti di noi: quindi ſuccede,
Che tardi il ben, ſubito il mal ſi crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men preſta.
Forſe pietade è queſta,
Che chiamti crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E ſappi che tal volta
La crudeltà perdona,
Puniſce la pietà.
Aſen. Se libero nol vuoi,
S'aſcolti almeno il prigionier. Pur queſto
Negar potrai?
Giuſ. T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (*a*)
Non sa ch'è mio germano, e mio nemico.)
Aſen. Così da' detti ſuoi,
Da' moti, dall'aſpetto
T'avvedrai s'egli è reo.
Giuſ. Segni fallaci,
Aſeneta, ſon queſti. A noi permeſſo
Di penetrar non è dentro i ſegreti
Naſcondigli d'un core. Il noſtro ſguardo (*b*)
Non paſſa oltre il ſembiante: all'alme ſolo
Giun-

(a) *Gen. cap.* XXXVII. *v.* 4.
(b) *Reg. lib.* I. *cap.* XVI. *v.* 7.

Giunge quello di Dio.
Aſen. Ma l'alma ſpeſſo
Nella ſpoglia, che informa,
I moti ſuoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la ſpoglia eſprime.
D'ogni pianta paleſa l'aſpetto
Il difetto, che il tronco naſconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno ſepolto
Si travede in un riſo fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi ſi ſente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

Giuſ. (Vien Simeone. Oh ſe penſar poteſſe
Che Giuſeppe ſon io! Giuſtizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra'lacci d'un german, ch'ei volle eſtinto!)
T'avvicina, o paſtore.
Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi...
Giuſ. Sorgi.
Sim. (Qual voce,
Qual ſembiante è mai queſto! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir?)
Aſen. Parla.

Sim.

Sim. Non oſo:
Sento in faccia al tuo ſpoſo
Un incognito gel che al cor mi ſcende.
Giuſ. (Son rimorſi che prova, e non gl'intende.)
Paſtor, dunque il tuo nome...
Sim. E' Simeon: lo ſai.
Giuſ. La patria?
Sim. E' Carra.
Giuſ. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giuſ. La madre?
Sim. Lia. (*a*)
Giuſ. Chi ſon color, che teco
Eran quando giungeſti?
Sim. I miei germani.
Giuſ. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?
Sim. (Aimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Giuſ. E ſon?
Sim. Giuſeppe, (*b*)
E Beniamin. (*c*)
Giuſ. Ma queſti
Perchè non venner teco?
Sim. Appreſſo al padre
Reſtò l'ultimo d'eſſi. (*d*)

Giuſ.

(a) *Gen. cap.* XXIX. *v.* 31. *&* 33.
(b) *Ibid. cap.* XXX. *v.* 23. *&* 24.
(c) *Ibid. cap.* XXXV. *v.* 18.
(d) *Ibid. cap.* XLII. *verſ.* 4. *&* 13.

Giuſ. E l'altro?
Sim. (Oh Dio!)
L'altro...
Giuſ. Segui.
Sim. Nol ſo.
Giuſ. (Lo so ben io.)
Aſen. (Impallidiſce!)
Giuſ. Almeno
Dì, ſe vive Giuſeppe.
Sim. Il genitore
Lo pianſe eſtinto. (a)
Giuſ. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
E' a noi la ſorte ſua.
Giuſ. Troppo diſcordi
Son fra loro i tuoi detti:
Sim. E pur ſon veri.
Giuſ. Ma che fu di Giuſeppe?
Sim. Ah di Giuſeppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Queſto nome è per me.
Giuſ. Di qualche fallo
E' forſe reo?
Sim. No.
Giuſ. Forſe ingrato al padre,
Nemico a voi, v'inſidiò, v'offeſe,
Meritò l'odio voſtro?
Sim. Anzi innocente...

Anzi

(a) *Gen. cap.* XXXVII. *v.* 34. 35.

Anzi giuſto ... Ah, Signor, quai coſe chiedi!
Quai coſe mi rammenti! Al carcer mio
Laſciami ritornar. Senza ſaperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo ſembiante
D'ardir mi ſpoglia, ed ogni tua richieſta
Qualche acerba memoria in ſen mi deſta.
Oh Dio! che ſembrami
Veder preſente
Gemer quel miſero,
Quell'innocente,
Svelto dal tenero
Paterno ſen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeſte immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, laſciatemi
Partire almen!

Giuſ. (Vorrei per conſolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confuſi tuoi detti
Fomenti a' miei ſoſpetti: e la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE, *e detti.*

Tan. I Suoi germani appunto
Son giunti.

Giuſ. E Beniamin?

Tan.

Tan. Vedilo: è quello,
Che più tarde d' ognun move le piante.
Giuſ. (Ah madre, io ti riveggo in quel ſembiante!)
Va, Tanete, ed appreſ[illegible] (*a*)
Sollecito la menſa. A Simeone
Si diſciolgano i lacci: e voi, paſtori,
Più preſſo a me venite.
(Moti del ſangue mio non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri fratelli di* GIUSEPPE, *e detti.*

Giuda. SIgnore, i cenni tuoi,
E le noſtre promeſſe ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (*b*) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (*c*)
Giuſ. Che mai recate?
Giuda. Portiamo in tributo
Con umil ſembiante
Dell' Arabe piante
Le ſtille odoroſe,
Dell' api ingegnoſe
Il biondo licor. (*d*)

Ric-

(a) *Gen. cap.* XLIII. *v.* 16. (b) *Ibid. v.* 26.
(c) *Ibid.* (d) *Ibid. v.* 11.

Ricchezze non ſono;
E' povero il dono;
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.

Giuſ. Gradiſco i doni voſtri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (a)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giuda. Ancora,
Signor, vive il tuo ſervo; (b) e dell'etade
Solo il peſo l'affanna...

Giuſ. E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaſte? (c)

Giuda. E' quello.

Giuſ. Figlio... (Ah come in mirarlo (d)
Intenerir mi ſento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e ſempre... (Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti!) e ſempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol ſo. Vado a celarlo altrove.)

GIVDA, SIMEONE, BENIAMINO, *e gli altri fratelli di Giuſeppe.*

Ben. COsì ci laſcia?

Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

Sim.

(a) *Gen. cap.* XLIII. *v.* 27. (b) *Ibid. v.* 28.
(c) *Ibid. v.* 29. (d) *Ibid. v.* 29. *&* 30.

Sim. Ah che lo ſdegno
Sotto placido aſpetto
A' naſcoſto fin or.
Giuda. Chi sa qual ſorte
Preparata ci ſia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeſte?
Sim. A noi dovuta
E' queſta pena.(*a*)Or per Giuſeppe oppreſſo
Dio ci puniſce. A lui non valſe il pianto,
L'affanno, le preghiere.
Giuda. Il diſſi in vano,
Non s'offenda il fanciullo.Or del ſuo ſangue
Da noi ſi vuol ragione. (*b*)

TANETE, *e detti.*

Tan. A Se vi chiama,
Paſtori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la menſa. (*c*)
Sim. Aimè! Per noi
Qualche inſidia s'appreſta.
Ben. Che giorno è queſto mai!
Giuda. Che menſa è queſta!
Tan. Che ſi tarda? Non più: Paſtori, andiamo.

Tutti, fuor che Tanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

H CORO

(a) *Gen. cap.* XLII. *v.* 21. (b) *Ibid. v.* 22.
(c) *Ibid. cap.* XLIII. *v.* 31. 32. *&* 33.

CORO *de' medeſimi.*

GRan Dio d' Abram, ſiam rei,
Ma ſiamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non uſar la tua giuſtizia. Ah quale
Fra' viventi è che poſſa (*a*)
Giuſtificarſi al tuo coſpetto? E dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo? Il timor noſtro
Naſce da te, come la noſtra ſpeme;
Che tu il giudice ſei, ma il padre inſieme.(*b*)

Fine della prima Parte.

PAR-

(a) *Pſalm.* CXLII. *v.* 2. (b) *Aug. ſuper Pſal.* LXXXIV.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, *e* TANETE.

Giuſ. E Seguiſti il mio cenno?
Tan. E compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade deſiate (*a*)
Ebber da me, come imponeſti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, aſcoſi
L'argentea tazza, uſata (*b*)
Da te alla menſa, ed agli augurj. Ignari
Dell'inſidia i paſtori
Lieti partir. Ma de' tuoi ſervi alcuno
Li ſeguitò da lungi. (*c*) Uſciti appena
Della città le porte
Gli arreſterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.
Giuſ. Quanto preſcriſſi
Adempiſti fedel. Ma qual ſtupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diverſità, che oſſervo in te? Ti veggo
E tenero, e ſdegnato, e lieto, e meſto

(a) *Gen. c.* XLIV. *v.* 1. (b) *Ib. v.* 2. (c) *Ib. v.* 4.

CORO *de' medeſimi.*

GRan Dio d' Abram, ſiam rei,
Ma ſiamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non uſar la tua giuſtizia. Ah quale
Fra' viventi è che poſſa (*a*)
Giuſtificarſi al tuo coſpetto? E dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo? Il timor noſtro
Naſce da te, come la noſtra ſpeme;
Che tu il giudice ſei, ma il padre inſieme. (*b*)

Fine della prima Parte.

PAR-

(a) *Pſalm.* CXLII. *v.* 2. (b) *Aug. ſuper Pſal.* LXXIV.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, *e* TANETE.

Giuſ. ESeguiſti il mio cenno?
Tan. E compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade deſiate (*a*)
Ebber da me, come impone ſti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, aſcoſi
L'argentea tazza, uſata (*b*)
Da te alla menſa, ed agli augurj. Ignari
Dell'inſidia i paſtori
Lieti partir. Ma de' tuoi ſervi alcuno
Li ſeguitò da lungi. (*c*) Uſciti appena
Della città le porte
Gli arreſterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.
Giuſ. Quanto preſcriſſi
Adempiſti fedel. Ma qual ſtupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diverſità, che oſſervo in te? Ti veggo
E tenero, e ſdegnato, e lieto, e meſto

(a) *Gen. c.* XLIV. *v.* 1. (b) *Ib. v.* 2. (c) *Ib. v.* 4.

Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giuf. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (*a*)
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (*b*)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIU-

(a) *S. Paul. Rom. cap.* XIII. *v.* 1. *&* 2.
(b) *S. Bernard. de Præcept. & Dispens. cap.* X.

GIUSEPPE *solo*.

TU, che dell' alme noſtre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che ſempre torna
A ricader ſopra l' autor; che, uſata
Col più forte, è follia,
Con l' eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati ſdegni
Ad evitarli in avvenir gl' inſegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni iſtante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non ſcende;
Che Amor la man ſoſpende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE, *ed* ASENETA.

Asen. AH ſpoſo, il ver diceſti: accuſo adeſſo
La troppa mia credulità.
Giuſ. Che avvenne?
Aſen. Or tempo è di rigor. Gli oſpiti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il ſacro vaſo,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (*a*)
Giuſ. Che dici!
Aſen. Il vero.
Da' tuoi ſervi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (*b*) ſchiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi miniſtri intanto
Proſieguono l'inchieſta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (*c*)
Fra le biade naſcoſo. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, eſangui, e muti
Altra ſcuſa non an, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarſi il manto. (*d*)
Giuſ. Pur chi ſa ſe ſon rei.
Aſen. Dunque i miei detti

Mer-

(a) *Gen. cap.* XLIV. *v.* 5. (b) *Ibid. v.* 9.
(c) *Ibid. v.* 12. (d) *Ibid. v.* 13.

Mertan sì poca fe?
Giuſ. Ma tu poc' anzi
Li credeſti innocenti. Ora aſſeriſci
Che t'ingannaſti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'iſteſſo,
Dirai che, come allor, t'inganni adeſſo.
Aſen. Conſorte, i dubbj tuoi
All' eſtremo ſon giunti.
Giuſ. E pur non ſiamo
Giammai cauti abbaſtanza. All' alma in queſto
Suo carcere ſepolta affatto ignoti
Sarian gli eſterni oggetti: i ſenſi ſono
I miniſtri fallaci,
Che li recano a lei. Queſti pur troppo
Son ſoggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella aſſolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.
Aſen. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima noſtra, e cieca vive
Nelle tenebre ſue?
Giuſ. Sì; ſpera in vano
Lume trovar, ſe non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (*a*)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (*b*) che tutto,
Non compreſo, comprende; in cui ſi move, (*c*)

(a) *Pſal.* XXXV. *v.* 10. (b) *Apocal. cap.* I. *v.* 8.
(c) *Act. Apoſt. cap.* XVII. *v.* 28.

E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (a)
Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE, *e detti; poi tutti.*

Tan. ECco, o Signore, i rei.
Asen. Vedili a terra (b)
Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! che mai faceste? (c)

La

(a) *Joan. c.* XIV. *v.* 6. (b) *Gen. c.* XLIV. *v.* 14.
(c) *Ibid. vers.* 15.

La mia v'è forſe ignota
Arte di preſagir?
Giuda. Signor, che mai
Riſponderem? Quai detti,
Quai ſcuſe ritrovar? Dio ſi ſovvenne
La noſtra iniquità.(*a*) Queſto è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giuſtizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Deſti un ardore,
Che il ſen gli lacera
La notte, e 'l dì: (*b*)
Infin che il miſero
Rimane oppreſſo
Nel modo iſteſſo,
Con cui fallì. (*c*)
Giuſ. No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimoſtri. Il furto appreſſo (*d*)
A Beniamin ſi ritrovò: rimanga
Egli ſolo mio ſervo; e voi tornate
Liberi al padre voſtro.
Giuda. E con qual fronte
A lui ritornerem?
Ben. Come! Tuo ſervo

Solo

(a) *Gen. c.* XLIV. *v.* 16. (b) *Ezech. c.* XXVIII. *v.* 18.
(c) *Sap. c.* XI. *v.* 17. (d) *Gen. c.* XLIV. *v.* 18.

Solo reſtar degg'io?
Giuſ. Tu ſolo: e gli altri
S'affrettino a partir.
Ben. Fermate. Ah ſerbi, (*a*)
Giuda, così le tue promeſſe? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni ampleſſi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il ſaprai!
Voi, ſe pietà provate
D'un miſero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli ſol ch'io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio,
La ſorte mia qual'è.
Giuſ. (Soffrite, affetti miei.)
Giuda. Nè v'è più ſpeme
Di placar l'ira tua?
Giuſ. Fatta è la legge;
Eſeguiſcaſi ormai.
Giuda. Sentimi almeno
Senza ſdegno, Signor. (*b*)
Giuſ. Che dir potrai?
Spediſciti.
Giuda. Rammenti
Quando la prima volta

Io

(a) *Gen. cap.* XLIII. *v.* 9. (b) *Ibid.* XLIV. *v.* 18.

Io venni a te?

Giuſ. Sì: di condurmi allora
Beniamino t'impoſi. (*a*) Il vecchio padre
Morrebbe, riſpondeſti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non ſperate, io ſoggiunſi,
Di rivedermi più.

Giuda. Con queſta legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio, (*b*)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner ſenza figli? (*c*) Ah di Rachele
Ebbi due pegni ſolo: il primo, oh Dio!
Fu di ſelvaggia fiera (*d*)
Miſero paſto. E' noto a voi; voi ſteſſi
La novella recaſte: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi laſcia, e per cammino
Qualche evento l'opprime, all'ore eſtreme
La mia vecchiezza affrettereſte. (*e*) Intanto
Creſce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di diſagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno (*f*)
Senza

(a) *Gen. c.* XLIV. *v.* 21. 22. *&* 23.
(b) *Ibid. v.* 25. *&* 26. (c) *Ib. c.* XLII. *v.* 36. *&* 38.
(d) *Ibid. cap.* XLIV. *v.* 28.
(e) *Ibid. cap.* XLII. *v.* 38. *cap.* XLIII. *v.* 1.
(f) *Ibid. cap.* XLIII. *v.* 9.

Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo(a)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.
Giuf. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)
Giuda. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (*b*)
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Si-

(a) *Gen. c.* XLIV. *v.* 30. *ad* 35.
(b) *Ibid. cap.* XLV. *v.* 1. *ad* 4.

Signor, tu piangi! Ah le miſerie noſtre
Ti moſſero a pietà. Seconda, oh Dio!
Queſti teneri moti.
Giuſ. Ah baſta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoſcete il voſtro ſangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a queſto ſen: Giuſeppe io ſono. (*a*)
Giuda. Giuſeppe!
Ben. Eterno Dio!
Sim. Miſeri noi!
Tan. Oh portento!
Aſen. Oh ſtupor!
Giuſ. No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (*b*) A quel delitto
La ſua deve l'Egitto,
Voi la voſtra ſalute. A queſta reggia
Dio m'inviò prima di voi. (*c*) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (*d*)
Le grandezze del figlio; e d'eſſe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forſe
Voi dubitate ancor! Giuda, riſpondi;
Simeon, ti conſola;
T'appreſſa, Beniamin.
Aſen. Vedeſti mai
Spettacolo, o Tanete, Più

(a) *Gen. cap.* XLV. *v.* 2. 3. & 4.
(b) *Ibid. v.* 5. (c) *Ibid. v.* 5. 7. & 8.
(d) *Ibid. a v.* 9. *ad* 13.

Più tenero di queſto? Oſſerva, come (*a*)
Tutti intorno al mio ſpoſo
Fra timidi e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le veſti gli bacia. Egli vorrebbe
Darſi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non ſanno; e nelle gioje eſtreme,
In vece di parlar, piangono inſieme.
Ma parla quel pianto,
Si ſpiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farſi paleſe,
D'un labbro loquace
Biſogno non à.

Giuda. Oh giuſto!
Sim. Oh generoſo!
Ben. Oh felice Giuſeppe!
Giuda. I ſogni tuoi
Ecco adempiti. (*b*)
Sim. Oh Provvidenza eterna!
E' la prudenza umana (*c*)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuſeppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per

(a) *Gen. cap.* XLV. *v.* 14. *&* 15.
(b) *Ibid. cap.* XXXVII. *a v.* 5. *ad* 10.
(c) *Cor.* 1. *cap.* III. *verſ.* 19.

Per averlo venduto. (a)
Giuda. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.
Giuf. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (b)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo; e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (c)
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

Co-

(a) *Gregor. Moral. lib.* VI. *n.* 29.
(b) *Joseph Typus Christi. Chrysost. in cap.* XXXVII. *Gen. Homil.* LXI. *August. Quæst. in Genes. lib.* I. *Ambros. de Spir. Sanct. lib.* III. *cap.* XVII.
(c) *Hieronym. Quæst. in Gen. cap.* XLI. *v.* 45.

CORO.

FOlle chi oppone i ſuoi
A' conſigli di Dio. Ne' lacci ſteſſi,
Che ordiſce a danno altrui,
Alfin cade, e s'intrica il più ſagace; (a)
E la virtù verace,
Quaſi palma ſublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (b)

FINE.

BETU-

(a) *Job. cap. v. verſ.* 13.
(b) *Chryſoſt. in Gen. Hom.* LXI.

BETVLIA LIBERATA.

Azione Sacra ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* REUTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1734.

INTERLOCUTORI.

OZIA *Principe di Betulia.*

GIUDITTA *Vedova di Manasse.*

AMITAL *nobile donna Israelita.*

ACHIOR *Principe degli Ammoniti.*

CABRI)
) *Capi del Popolo.*
CARMI)

CORO *degli Abitanti di Betulia.*

L'Azione si figura dentro la Città di Betulia.

BETU-

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI; e CORO.

Oz. POpoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (a) E' ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siam vinti ancor. (b) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (c) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. (d) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.

(a) *Judith cap.* IV. *v.* 1. 2. *cap.* VII. *v.* 12.
(b) *Ibid. cap.* VII. *a v.* 1. *usq. ad* 11.
(c) *Ad Timoth.* II. *cap.* 1. *v.* 7.
(d) *Proverb. cap.* XXIV. *v.* 10.

D' ogni colpa la colpa maggiore (*a*)
E' l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna Pietà. (*b*)
Chi dispera non ama, non crede; (*c*)
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una à luce, se l'altra non l' à.

Cab. E in che sperar?

Amit. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (*d*)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
S' ab-

(a) *Aug. in Serm. de Symb. cap.* XV. *& in princip. Serm.* XX. (b) *Ambr. sup. Luc. lib.* II.
(c) *Johan.* I. *cap.* IV. *v.* 18.
(d) *Judith cap.* II. *a v.* 12. *usq. ad finem.*

S' abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriſo
Chi oſtenta ancor qualche fermezza in viſo.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir baſtanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

Ozia. Già le memorie antiche (*a*)
Dunque andaro in obblìo? Che ingrata è queſta
Dimenticanza, o figli! Ah ci ſovvenga
Chi ſiam, qual Dio n'aſſiſte, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' paſſi noſtri
Diviſe l'Eritreo (*b*), chi l'onde amare
Ne raddolcì (*c*), negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperſe (*d*), e chi per tante
Ignote ſolitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adeſſo
Temer che n'abbandoni? Ah no. Minaccia
Il ſuperbo Oloferne
Già da lunga ſtagion Betulia; e pure

(a) *Judith cap.* IV. *v.* 13.
(b) *Exod. cap.* XIV. *v.* 21. & 22. *cap.* XV. *v.* 26.
(c) *Cap.* XVI. *v.* 23. 24. 25. (d) *Cap.* XVII. *v.* 6.

Non ardiſce aſſalirla (*a*). Eccovi un ſegno
Del celeſte favor.
Cab. Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne diſtrugge ſedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (*b*)
Il tiranno occupò. L' onda, che reſta,
A miſura fra noi
Scarſamente ſi parte; onde la ſete
Irrita, e non appaga,
Nutriſce, e non eſtingue.
Amit. A tal nemico,
Che per le noſtre vene
Si paſce, ſi diffonde, ah con qual' armi
Reſiſterem? Guardaci in volto; oſſerva
A qual ſegno ſiam giunti. Alle querele
Abili ormai non ſono i petti ſtanchi
Dal frequente anelar; le ſcabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi noſtri, e creſce ſempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre ſono,
E' la propria miſeria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miſeramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli riſtorar (*c*); queſta è la pena,
Che paragon non à, che non s' intende
Da

(a) *Judith cap.* VII. *v.* 9. (b) *Ibid. a v.* 7. *ad* 11.
(c) *Ibid. v.* 14. 16.

Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (a)
E dormi? e siedi irresoluto e lento?
Non ai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al vostro Dio?

Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (b)

Ozia. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse

(a) *Judith cap.* VII. *v.* 13. 14. *Aug. Serm.* CCXXVIII., IX. *de Temp.*
(b) *Judith cap.* VII. *v.* 16.

La perfidia nemica?
Amit. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir(*a*). Deh Ozia, per quanto
An di sacro, e di grande e terra, e Cielo,
Per Lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la città. (*b*)
Ozia. Figli, che dite!
Amit. Sì sì, Betulia intèra
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo di Oloferne. (*c*) Unico scampo
E' questo; ognun lo chiede.
Coro. Al campo, al campo.
Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (*d*)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.
Amit. A questa legge attenderemo.
Ozia. Or voi

Co'

(a) *Judith cap.* VII. *v.* 17. (b) *Ibid.*
(c) *Ibid. v.* 15. (d) *Ibid. v.* 23. 24. 25.

Co' voſtri accompagnate
Queſti che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.
Pietà, ſe irato ſei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (a)

CORO.

Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Ozia. Se oppreſſo chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi:
Queſto lor Dio dov'è? (b)

CORO.

Gli empj diranno poi:
Queſto lor Dio dov'è?

Cab. Chi è coſtei; (c) che qual ſorgente aurora
S'appreſſa a noi; terribile all'aſpetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna, e del Sol bella ed eletta?

Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimeſſe ciglia
Di Merari è la figlia. (d)

Ozia.

(a) *Judith c.* VII. *v.* 20. (b) *Ibid.* 2. 20. 21.
(c) Judith typus Eccleſiæ, ſicut Sponſa Cantic. *Gloſſ. Patres ubique. Cant. c.* VI. *v.* 9.
(d) *Judith c.* VIII. *v.* 1.

Ozia. Giuditta!
Cab. Sì, la fida
Vedova di Manaſſe. (*a*)
Ozia. Qual mai cagion la traſſe
Dal ſegreto ſoggiorno, in cui s'aſconde,
Vòlge il quart'anno ormai? (*b*)
Amit. So ch'ivi orando
Paſſa deſta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che diſprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne
Che ritrovar non ſpera
In lei macchia l'invidia o finta, o vera. (*c*)
Ma però non ſaprei....

GIUDITTA, *e detti.*

Giud. CHe aſcolto, Ozia! (*d*)
Betulia, aimè, che aſcolto! All'armi Aſſire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorſo in cinque dì! Miſeri! E queſta
E' la via d'impetrarlo? (*e*) Ah tutti ſiete
Colpevoli egualmente. Ad un eſtremo
Il popolo traſcorſe; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello diſpera

Del-

(a) *Judith c.* VIII. *v.* 2. (b) *Ibid. v.* 4. 5.
(c) *Ibid. v.* 6. 7. 8. (d) *Ibid. v.* 9.
(e) *Ibid. v.* 10. 12.

Della Pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (a) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (b) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè tal volta opposta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
S'acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, oh santa, (c) oh eccelsa donna!
Iddio
Anima i labbri tuoi,

Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozia. Deh tu, che sei (d)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giud.

(a) *Judith cap.* VIII. *v.* 13. *Ambr. Oct.* XIX. *in Psal.* CXVIII.
(b) *Bernard. de Consid. lib.* II. *cap.* X. XI.
(c) *Judith cap.* VIII. *v.* 29. (d) *Ibid. v.* 28.

Giud. In Dio ſperate (*a*)
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guiſa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede:(*b*) e Abramo,e Iſacco,(*c*)
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (*d*) Ma quei che oſaro
Oltraggiar mormorando
La ſua giuſtizia, o delle ſerpi il morſo,
O il fuoco eſterminò. (*e*) Se in giuſta lance
Peſiamo i falli noſtri, aſſai di loro
E' minore il caſtigo: (*f*) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne conſoli
Secondo il voler ſuo. Gran prove io ſpero
Della pietà di Lui. Voi, che diceſte
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei deſti i miei penſieri. Un gran diſegno
Mi bolle in mente, e mi traſporta. Amici,
Non curate ſaperlo. Al Sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, preſſo alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi ſinceri
Secondate divoti i miei penſieri. (*g*)

OZIA.

(a) *Chryſoſt. Hom.* LXII. *ad Popul. Antioch. Judith cap.* VIII. *a v.* 18. *ad* 22. (b) *Deuter. cap.* VIII.
(c) *Gen. cap.* XXII. (d) *Judith c.* VIII. *v.* 22. 23.
(e) *Num. cap.* XI. *cap.* XVI. *cap.* XXI. *Judith cap.* VIII. *v.* 24. 25. (f) *Judith cap.* VIII. *v.* 27.
(g) *Ibid. a v.* 30. *uſq. ad* 33.

OZIA, *e* CORO.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (*a*)

CARMI, ACHIOR, *e detti*.

Cab. Signor, Carmi, a te viene.
Amit. E' la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozia. Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (*b*)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (*c*)
Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?
Ach. E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozia. I sensi tuoi

Spie-

(a) *Judith cap.* VII. *v.* 20. (b) *Ibid. cap.* VI. *v.* 9. 10.
(c) *Ibid. cap.* V. *v.* 5.

Spiega più chiari.
Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (*a*)
Di resistter Betulia, a me richieste
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli espost
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i Padri vostri (*b*); i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (*c*)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi (*d*). Concluśi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi (*e*). Ma se non anno
Delitto innanzi a lui, (*f*) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (*g*)
Ozia. Oh eterna verità, come trionfi
An-

(a) *Judith c.* V. *a v.* 1. *ad* 4. (b) *Ibid. v.* 8. 9.
(c) *Ibid. v.* 7. (d) *Ibid. a v.* 12. *ad* 17.
(e) *Ibid. v.* 24. (f) *Ibid. v.* 22. 23. *Hieron. in cap.* VII. *Matth.* (g) *Ibid. cap.* VI. *v.* 1. 2. 3. 6.

Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arſe Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi ſcaccia,
In Betulia m' invia;
E quì l' empio minaccia
Oggi alla ſtrage voſtra unir la mia.

Ozia. Coſtui dunque ſi fida
Tanto del ſuo poter?

Amit. Dunque à coſtui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il Sole
Anima più ſuperba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti ſui,
Che trema il più coſtante in faccia a lui.
Terribile d' aſpetto,
Barbaro di coſtumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non à.
Faſto, furor, diſpetto,
Sempre dagli occhi ſpira;
E quanto è pronto all' ira,
E' tardo alla pietà.

Ozia. Ti conſola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicaſti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor. (a) Nè a caſo il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai ſvelar...

Cab.

(a) *Judith cap.* VI. *v.* 16. 17.

Cab. Torna Giuditta.
Ozia. Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieſte. Al mio ſoggiorno
Conducetelo, o ſervi: anch'io fra poco (*a*)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L'amico, il padre, il difenſore avrai.
Ach. Oſpite sì pietoſo io non ſperai.

OZIA, GIUDITTA, *e* CORO *in lontano.*

Ozia. SEi pur Giuditta, o la dubbioſa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giud. Io ſono.
Ozia. E come
In sì gioconde ſpoglie
Le funeſte cambiaſti? Il biſſo, e l'oro,
L'oſtro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balſami odorati
Stilla il compoſto crin! (*b*) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il coſtume
Di grazia, e maeſtà? Chi queſto accende
Inſolito ſplendor nelle tue ciglia,
Che

(a) *Judith cap.* VI. *v.* 19.
(b) *Ibid. cap.* X. *v.* 2. 3.

Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (*a*)
Giud. Ozia, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg' io.
Ozia. Uscir!
Giud. Sì.
Ozia. Ma fra l'ombre, inerme, e sola
Così...
Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (*b*)
Ozia. (Anno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... vorrei...
Figlia... (Chi'l crederia! nè pur ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi.)
Figlia... va: Dio t'inspira; egli ti guidi. (*c*)
Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ò.
Chi m'accese al gran cimento, (*d*)
M'accompagna, e m'assicura:
L'ò nell'alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

K CORO.

(a) *Judith cap.* x. *v.* 4. 6. 7. (b) *Ibid. v.* 10.
(c) *Ibid. v.* 8. (d) Pergit divino Spiritu ducta. *Aug. Serm.* CCXXIX. *de Temp.*

CORO.

OH prodigio! Oh ſtupor! Privata aſſume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il penſier! (*a*) Con chi governa
Non divide i conſigli! (*b*) A'riſchi eſpoſta
Imprudente non ſembra! Orna con tanto
Studio se ſteſſa; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù! Nulla promette;
E fa tutto ſperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

Fine della prima Parte.

PAR-

(a) *Ambr. de Offic. lib.* III. *cap.* XIII.
(b) *Chryſoſt. Hom.* LXI. *in Joan. n.* 4.

PARTE SECONDA.

OZIA, *ed* ACHIOR.

Ach. TRoppo mal corriſponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci coſtumi
Tal diſprezzo oſtentar de' noſtri Numi.
Io così, tu lo ſai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozia. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari ſemi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.
Ach. Ma non ti baſta
Ch'io veneri il tuo Dio?
Ozia. No: confeſſarlo (*a*)
Unico per eſſenza
Debbe ciaſcuno, ed adorarlo ſolo.
Ach. Ma chi ſolo l'afferma?
Ozia. Il venerato (*b*)
Conſenſo d'ogni età; degli avi noſtri
La fida autorità; (*c*) l'iſteſſo Dio,

(a) *Corinth.* I. *cap.* VIII. *v.* 4. 5. 6.
(b) *Deut. cap.* VI. *v.* 13. *cap.* X. *v.* 20.
(c) *Iſai. cap.* XXXVII. *v.* 16. 20.

Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (*a*) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: (*b*) *Io son quel che sono*; e tutto disse.
Ach. L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozia. E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t'ascolto.
Ozia. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozia. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozi. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Ach.

(a) *Mac.* II. *cap.* VII. *v.* 37. *& ubiq. Exod. cap.* XX. *v.* 1. 2. 3. 4. 5. (b) *Exod. cap.* III. *v.* 14.

Ach. Ma ſe que' marmi a' ſaggi
Foſſer ſimboli ſol delle immortali
Eſſenze creatrici, ancor direſti,
Che i miei Dei non ſon Dei?
Ozia. Sì, perchè molti.
Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poſs' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giuſto è il concetto.
Ozia. Quando diſſi perfetto,
Diſſi infinito ancor.
Ach. L'un l'altro include;
Non ſi dà chi l'ignori.
Ozia. Ma l'eſſenze, che adori,
Se ſon più, ſon diſtinte; e ſe diſtinte,
Au confini fra lor. Dir dunque dei,
Che à confin l'infinito, o non ſon Dei.
Ach. Da queſti lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedaſi al vero,
Diſciogliermi non so: ma non per queſto
Perſuaſo ſon io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio, che non poſſo
Nè pure immaginar.
Ozia. S'egli capiſſe
Nel noſtro immaginar, Dio non ſarebbe.

Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (a)
Come il corpo, non coſta; egli in affetti,
Come l'anime noſtre,
Non è diſtinto; ei non ſoggiace a forma,
Come tutto il creato; e ſe gli aſſegni
Parti, affetti, figura, il circoſcrivi,
Perfezion gli togli.

Ach. E quando il chiami
Tu ſteſſo e buono, e grande;
Nol circoſcrivi allor?

Ozia. No; buono il credo, (b)
Ma ſenza qualità; grande, ma ſenza
Quantità, nè miſura; ognor preſente,
Senza ſito, o confine; e ſe in tal guiſa
Qual ſia non ſpiego, almen di lui non formo
Un'idea, che l'oltraggi.

Ach. E' dunque vano
Lo ſperar di vederlo.

Ozia. Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia. Come nel Sole
A fiſſar le pupille in vano aſpiri;
E pur ſempre, e per tutto il Sol rimiri.

Se

(a) *Bernard. de Conſid. lib.* V. *cap.* VII.
(b) *Aug. de Trinit. lib.* V. *cap.* I.

Se Dio veder tu vuoi, (*a*)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è. (*b*)

Ach. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL, *e detti.*

Amit. AH dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E scoman le querele. Ognun chiedea

(a) *Deuter. cap.* IV. *v.* 29. *Psal.* XVIII. *v.* 1. *Rom. cap.* I. *v.* 20. (b) *Psal.* CXXXVIII. *v.* 6. 7. 8.

Jeri aita e pietà; ſtupido ognuno
Oggi paſſa, e non parla. Ah parmi queſto
Un preſagio per noi troppo funeſto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino all'ore eſtreme
Quell'infermo, che non geme,
E à cagion di ſoſpirar.
Ozia. Lungamente non dura
Eccеſſivo dolor. Ciaſcuno a' mali
O cede, o s'accoſtuma. Il noſtro ſtato
Non è però ſenza ſperanza.
Amit. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah queſta parmi
Troppo folle luſinga. (*a*)

CORO *in lontano*, CABRI, *e detti.*

Coro. ALl'armi, all'armi.
Ozia. Quai grida!
Cab. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' noſtri guerrieri (*b*)
Là ſi deſtò preſſo alle porte?
Ozia. E quale
N'è la cagion?
Cab. Chi sa?

Amit.

(a) *Judith cap.* XIII. *v.* 15. (b) *Ibid. c.* XIV. *v.* 7.

Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozia. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO, *e detti.*

Giud. FErmate, amici.
Ozia. Giuditta!
Amit. Eterno Dio!
Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (*a*)
Ozia. Ma questo
Improvviso tumulto...
Giud. Io lo destai; (*b*)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Amit. E se fra tanto
Oloferne...
Giud. Oloferne
Già svenato morì.
Amit. Che dici mai!
Ach. Chi à svenato Oloferne?
Giud. Io lo svenai.
Ozia. Tu stessa!

Ach.

(a) *Judith cap.* XIII. *v.* 17. 18.
(b) *Ibid. cap.* XIV. *v.* 2.

Ach. E quando?
Amit. E come?
Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arreſtaro
Le guardie oſtili. (*a*) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede,
A che vengo, e chi ſon. (*b*) Parte io gli ſcopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (*c*) Pietoſo, umano
(Ma ſtraniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi conſola. A lieta cena
Seco mi vuol (*d*). Già su le menſe elette
Fumano i vaſi d'or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoſo; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (*e*) Molti miniſtri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti ſi dileguar. L'ultimo d'eſſi
Rimaneva, e il peggior. L'uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui. (*f*)
Amit. Fiero cimento!
Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo.
Vinto

(a) *Judith cap.* x. *v.* 11. 16. (b) *Ibid. cap.* xi. *v.* 3.
(c) *Ibid. v.* 4. *uſq. ad fin.* (d) *Ibid. cap.* xii. *v.* 11.
(e) *Ibid. v.* 20. (f) *Ibid. cap.* xiii. *v.* 1. 3.

Vinto Oloferne iſteſſo (*a*)
Dal vino, in cui s'immerſe oltre il coſtume,
Steſo dormía su le funeſte piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appreſſo,
Dove prono ei giaceva. Rivolta al Cielo (*b*)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'iſtante* (*c*)
(Diſſi) *o Dio d'Iſrael, che un colpo ſolo*
Liberi il popol tuo. Tu'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e ſpero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' ſoſtegni del letto (*d*)
L'appeſo acciar; lo ſnudo: il crin gli ſtringo
Con la ſiniſtra man; l'altra ſollevo
Quanto il braccio ſi ſtende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran paſſo;
E su l'empia cervice il colpo abbaſſo. (*e*)

Ozia. Oh coraggio!

Amit. Oh periglio!

Giud. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra'l ſonno, e fra la morte, il ferro immerſo
Senteſi nella gola. Alle difeſe
Sollevarſi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e ſi diſperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli

(a) *Judith cap.* XIII. *v.* 4.
(b) *Ibid. v.* 6. (c) *Ibid. v.* 7.
(d) *Ibid. v.* 8. (e) *Ibid. v.* 9. 10.

Dagli omeri diviſo. (*a*)
Guizza il tronco reciſo
Sul ſanguigno terren: balzar mi ſento
Il teſchio ſemivivo
Sotto la man, che 'l ſoſtenea. Quel volto
A un tratto ſcolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Amit. Tremo in udirlo anch' io.

Giud. Reſpiro alfine; e del trionfo illuſtre
Rendo grazie all'Autor. Svelta dal letto
La ſuperba cortina, il capo eſangue (*b*)
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancélla lo conſegno,
Che non lungi attendea: del duce eſtinto
M' involo al padiglion; paſſo fra' ſuoi
Non viſta, o riſpettata, e torno a voi. (*c*)

Ozia. Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Ach. Inerme e ſola
Tanto penſar, tanto eſeguir poteſti!
E crederri degg' io?

Giud. Credilo a queſto,
Ch'io ſcopro agli occhi tuoi, teſchio reciſo. (*d*)

Ach. Oh ſpavento! E' Oloferne; io lo ravviſo.

Ozia.

(a) *Judith cap.* XIII. *v.* 10. (b) *Ibid.*
(c) *Ibid. v.* 11. 12. (d) *Ibid. v.* 28.

Ozia. Soſtenetelo, o ſervi: il cor gli agghiaccia (*a*)
L'improvviſo terror.
Amit. Fugge quell'alma
Per non cedere al ver.
Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forſe quel velo,
Che gli oſcurò la mente,
A un tratto or ſi ſquarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il coſtume
L'impeto a ſoſtener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì ſereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il ſoſpirò.
Ma così fra poco arriva
A ſoffrir la chiara luce;
Che l'avviva, e lo conduce
Lo ſplendor, che l'abbagliò.
Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto ſon io. (*b*) Prende un novello aſpetto
Ogni coſa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri penſieri,
Sento altre voglie in me. Tutto ſon pieno,
Tutto del voſtro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confeſſo. I falſi Numi
Odio, deteſto, e i vergognoſi incenſi,
Che

(a) *Judith cap.* XIII. *v.*29. (b) *Ibid. cap.*XVI. *v.*6.

Che lor credulo offerſi. Altri non amo,
Non conoſco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te ſolo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui ſi muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.
Ozia. Di tua vittoria un glorioſo effetto
Vedi, o Giuditta.
Amit. E non il ſolo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offeſe
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi ſei.
Con troppo rea viltà
Queſt'alma ti oltraggiò,
Allor che diſperò
Del tuo ſoccorſo.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Miſura il proprio error
Col ſuo rimorſo.
Cab. Quanta cura ai di noi, Bontà divina!

CARMI, *e detti.*

Car. FUro, o ſanta Eroina,
Veri i preſagj tuoi: gli Aſſirj oppreſſe
Eccidio univerſal.
Ozia. Forſe è luſinga
Del tuo deſio.
Car. No: del felice evento
Parte vid'io; da' trattenuti il reſto
Fuggitivi raccolſi. In su le mura,
Come impoſe Giuditta al ſuo ritorno,
Deſtai di grida, e d'armi
Strepitoſo tumulto. (*a*)
Amit. E quì s'inteſe.
Car. Temon le guardie oſtili
D'un aſſalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (*b*) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio ſangue involto:
Tornan gridando indietro. (*c*) Il caſo atroce
Spargeſi fra le ſchiere, intimorite
Già da' noſtri tumulti; ecco ciaſcuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (*d*)
L'un l'altro urta, impediſce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Sto-

(a) *Judith cap.* XIV. *v.* 7. (b) *Ibid. v.* 8.
(c) *Ibid. v.* 14. (d) *Ibid. cap.* XV. *v.* 1.

Stolido in ſen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppreſſo,
Nel ſollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (a) Eſcon dal chiuſo
Spaventati i deſtrieri, e vanno anch' eſſi
Calpeſtando per l'ombre
Gli eſtinti, i ſemivivi. A' lor nitriti
Miſte degli empj e le beſtemmie, e i voti
Diſſipa il vento. Apre alla morte il caſo
Cento inſolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, periſce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia. Oh Dio! Sogno, o ſon deſto?

Car. Odi, o Signor, quel mormorio funeſto?
Quei moti, che ſenti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che deſta lontano
L'inſano terror.
Per vincere, a noi
Non reſtan nemici;
Del ferro gli uffici
Compiſce il timor.

Ozia.

(a) *Judith cap.* XIV. *v.* 18.

Ozia. Seguanſi, o Carmi, i fuggitivi; e ſia
Il più di noſtre prede
Premio a Giuditta. (*a*)
Amit. O generoſa donna,
Te ſopra ogn' altra Iddio
Favorì, benediſſe. (*b*)
Cab. In ogni etade
Del tuo valor ſi parlerà. (*c*)
Ach. Tu ſei (*d*)
La gioja d' Iſraele,
L' onor del popol tuo...
Giud. Baſta. Dovute
Non ſon tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici feſtivi offranſi a Lui. (*e*)

GIUDITTA, e CORO.

LOdi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Giud. Venne l' Aſſiro, e intorno
Con le falangi Perſe,
Le valli ricoperſe,
I fiumi inaridì. (*f*)

(a) *Judith cap.* XV. *v.* 3. *ad* 14. (b) *Ib. c.* XIII. *v.* 22. 23.
(c) *Ibid. v.* 25. (d) *Ibid. cap.* XV. *v.* 10.
(e) *Cant. Judith cap.* XVI. (f) *Ibid. v.* 5.

Parve oſcurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Iſraele
Giunto l'eſtremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Fiamme, catene, e morte (a)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte
L'eſtinſe in un momento,
E come nebbia al vento,
Tanto furor ſparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Diſperſi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si ſpaventò l'Aſſiro,
Il Medo inorridì. (b)
Nè fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola e imbelle
Quella che gli atterrì. (c)

Coro.

(a) *Cant. Judith cap.* XVI. *v.* 6.
(b) *Ibid. v.* 12. (c) *Ibid. v.* 8.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti.

Solo di tante ſquadre
Veggaſi il duce eſtinto;
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' inſidian la luce,
I vizj ſon; ma la ſuperbia è il duce. (a)
Spegnila; e, ſpento in lei
Tutto il ſeguace ſtuolo,
Mieterai mille palme a un colpo ſolo.

FINE.

(a) *Eccli. cap.* x. *v.* 15.

GIOAS
RE DI GIUDA:

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* REUTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1735.

ARGOMENTO.

UCciſo Ocosìa Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalia di lui madre, ordinò che ſi ſvenaſſero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò ſcellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Gioſaba ſorella dell'eſtinto Ocosìa, e moglie di Giojada ſommo Sacerdote, accorſa allo ſcempio, che ſi faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed inſieme con la di lui nutrice lo naſcoſe nel Tempio; dove il ſommo Sacerdote l' educò con tal ſegreto, che non ſolo non giunſe mai a traſpirarlo Atalia; ma nè pure appariſce dal ſacro Teſto, che foſſe noto a Sebia di Berſabea, madre del conſervato reale erede. Poich' ebbe il picciolo Gioas compiuto il ſettimo anno, il zelante Giojada lo ſcoperſe a' Leviti, ed al Popolo; da' quali fu oppreſſa l' uſurpatrice, e riſtabilito ſul trono l' unico rampollo della ſtirpe di David, donde attendeva la Terra il promeſſo Redentore.

Reg. Lib. IV. Cap. XI, XII. Paralip. Lib. II. Cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOAS *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della ſtirpe di David, ſotto nome d' Osèa, figliuolo di Ocosìa, e di*

SEBIA *di Berſabea, vedova di Ocosìa.*

ATALIA *ava di Gioas, uſurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA *Sommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN *Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalia.*

ISMAELE *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di Donzelle Ebree ſeguaci di Sebia.*

CORO *di Leviti.*

L'Azione ſi rappreſenta in Geruſalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS

GIOAS
RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, *ed* ISMAELE.

Ism. ETerno Dio! dunque ſcintilla ancora (*a*)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Miſterioſo fonte (*b*)
Promeſſo alla ſua ſtirpe
Lice dunque ſperar? Dove s'aſconde?
Guidami al noſtro Re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi traſporti. In queſto ſacro (*c*)
Soggiorno è chiuſo il prezioſo avanzo
Della ſtirpe reale: al trono avito (*d*)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'uſato in queſto giorno
Sollecito mi vedi.
Ism. Il grande arcano

Tut-

(a) *Iſai. cap.* LXII. *v.* I. (b) *Zach. cap.* XIII. *v.* I.
(c) *Reg. lib.* IV. *cap.* XI. *v.* 3.
(d) *Paral. lib.* II. *cap.* XXII. *v.* 12.

Tutto ancor non intendo. Allor che ucciſo
Fu in Samaria Ocosìa, (*a*)
Ultimo noſtro Re, di lui la madre (*b*)
Il ſoglio invaſe, e del ſuo figlio i figli
Scellerata ſvenò: (*c*) tanto è poſſente
La ſete di regnar! Sei volte à l'anno
Rinnovato il ſuo corſo, e gode in pace
Delle ſue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinaſce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Iſmael, nel portentoſo evento
La provvidenza eterna. A me conſorte
Sai ch'è Gioſaba, ad Ocosìa germana. (*d*)

Iſm. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il noſtro Re.

Iſm. Come?

Gioj. Il crudel diſegno
Inteſo d' Atalìa, corſe Gioſaba
Diſperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio ſangue
Vide i nipoti (oh fiera viſta!) e vide
Le laſciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, geloſſi, iſtupidì; ſenz' alma,
Sen-

(a) *Paralip. lib.* II. *cap.* XII. *v.* 9.
(b) *Reg. lib.* IV. *cap.* IX. *v.* 27.
(c) *Ibid. cap.* XI. *v.* 1. (d) *Ibid. v.* 2.

Senza moto restò: ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Quì risanò, quì crebbe,
Quì s'educò: de' sacri carmi al suono
Quì a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che ci lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face

Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a ſcintillar.

Gioj. Non più, caro Iſmael, vanne, eſeguiſci
Quanto t'impoſi; e il gran ſegreto intanto
Cuſtodiſci geloſo.

Iſm. Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalìa
Allo ſtuol numeroſo oltre l'uſato
De' Leviti, che aduna (*a*)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì feſtivo,
Ch'io ſcelſi ad arte, aſcriverà ciaſcuno
L'inſolita frequenza; e l'armi iſteſſe,
Che in queſto tempio a Dio
Davidde conſacrò, ſaran da noi (*b*)
Impiegate al grand'uſo.

Iſm. Ed abbaſtanza
Avrem di forze a ſoſtener gli ſdegni
Della tiranna, e de' ſeguaci ſuoi?

Gioj. Va: ſaremo i più forti: è Dio con noi. (*c*)

GIO-

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 4. 8. 9. *Reg. lib.* IV. *cap.* XI. *v.* 4. 9. (b) *Paral. ibid. v.* 9.
(c) *Eccli. cap.* IV. *v.* 33.

GIOJADA, *e* GIOAS *ſotto nome d'Osèa.*

Gioas. PAdre, accorri... Ah non ſai...
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?
Gioas. Io vidi... io ſteſſo...
Credimi....
Gioj. Che vedeſti?
Gioas. Armanſi a gara
I Leviti nel tempio: e lance, e ſcudi
Lor diſpenſa Azarìa. (*a*) Queſti non ſono
I ſacri arredi uſati
Un dì ſolenne a celebrar.
Gioj. T'accheta,
Mio caro Osèa; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.
Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che ſi profani il tempio
Tremar mi fa.
Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?
Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In cuſtodia di me? Pur mel diceſti.
Gioj. Io?
Gioas. Sì. Non ti ſovviene

Che

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* I. *& ſeq.*

Che di Mosè bambino esposto all'onde
Narrandomi il periglio, (a)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or...
Gioas. Qualcun s'appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (b)
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA, *e detti.*

Seb. AH Giojada!
Gioj. Ah Sebia! Tu quì? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A se mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli, e'l trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse

(a) *Exod. cap.* II. *a v.* 3. *usq. ad* 10.
(b) *Reg. lib.* IV. *cap.* XII. *v.* 1. *Paral. lib.* II. *cap.* XXIV. *v.* 1.

Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.
Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gioas. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S'appella?
Gioj. Osèa.
Seb. L'età?
Gioj. Sett'anni à scorsi. (a)
Seb. Ah, se non era
L'inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. A' un non so che nel volto,
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osèa, dov'è?
Gioas. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;

Tu

(a) *Paral. loc. cit.*

Tu ſei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe (*a*)
Forſe l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio ſen; queſta che moſtri
Innocente pietà quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbraccianſi a gara
La madre, e il figlio, e ſieguono del ſangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi ſento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potria l'eccesſo
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osèa, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, ſe m'ami,
Rimanga in queſto loco
Ella con noi.
Gioj. Va; tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidiſco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la conſola.
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgeſi, e trattienſi.
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e penſi?
Gioas. Penſo nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che

(a) *Pſal.* XVIII. *v.* 8. *Pſal.* CXVIII. *v.* 130.

Che quando mi perdè
Forſe piangea così.
Ah dove ſia non ſo;
Ma il noſtro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, ſe vuol, potrà
Renderla in queſto dì.

GIOJADA, *e* SEBIA.

Seb. AH troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal ſenno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebìa, non penſi
Che t'aſpetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i ſoſpetti (*a*)
L'eterna compagnia ſon de' tiranni.
Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forſe ti reſta
Poco a ſoffrir. Non diſperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta ſarai.
Seb. Ah padre, ah tu non ſai
Qual tormento è per me, vedova, e ſerva
Ritornar dove fui ſpoſa, e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;

(a) *Job cap.* XV. *v.* 21. *Prov. cap.* XXI. *v.* 15.

Ripenſar quel che ſono, e quel che fui!
Nel mirar le ſoglie, oh Dio!
Tinte ancor del ſangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto inſulterà.

GIOJADA *ſolo*.

MIſera madre! Ah nuovo ſprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar ſul trono
Il germoglio felice (*a*)
Della pianta di Jeſſe ecco il momento.
E' maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non uſati
Impeti del mio cor. Conoſco a queſta (*b*)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapiſce, e che mi guida.
D'inſolito valore (*c*)
Sento ch'ò il ſen ripieno;
E quel valor, ch'ò in ſeno,
Sento che mio non è.

Fre-

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 3.
(b) *Job cap.* XXXII. *v.* 8.
(c) *Pſal.* XVII. *v.* 2. *Pſal.* XLII. *v.* 2.

Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (a)

ATALIA, e MATAN.

Mat. DOve, Regina? Ah le profane ſoglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.
Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. E' neceſſario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te ſteſſa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n' andrò.
Atal. Va dunque, e ſappi
La favola adornar. Di che per cenno
Fur del Re d' Iſraele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne ſalvai.
Eſagera il mio zel; dona all' inganno (b)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Queſto ſognato erede

(a) *Iſai. cap.* VIII. *v.* 10. (b) *Pſal.* V. *v.* 10. & 11.

Oggi innalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

Atal. Mille ſoſpetti in ſeno
Naſcer mi fa l'inſolita frequenza (*a*).
Di queſto tempio; in altri dì feſtivi
Tal non fu mai: tanti nemici inſieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo oſſervo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento riſpetto, una sforzata
Tranquillità, che mi ſpaventa. Aggiungi
Queſti de' lor Profeti (*b*)
Sparſi preſagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che riſorga
La Davidica pianta, ed indi aſpetta
Il ſuo liberator.

Mat. Folle ſperanza,
Che tu vana rendeſti.

Atal. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogn'altro
Può penſar com'io penſo. E ſe fra loro
S'avviſa un ſol di figurar, d'eſporre
Un fantaſma real? Qual penſi allora
Ch'io diveniſſi? Il crederà ciaſcuno:
E ſe v'à chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah ſi prevenga
Sì fiero colpo. A noſtro prò volgiamo
L'al-

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 2. 3.
(b) *Reg. lib.* II. *cap.* VII. *v.* 13. 16. 17. *Paral. lib.* II. *cap.* VII. *v.* 18. *Pſal.* LXXXVIII. *v.* 5. 37.

L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi queſto Re; ma reſti ſempre
In poter noſtro, e viva ſol fin tanto
Ch'util ne ſia. Per queſta via deludo
I creduti preſagj,
Diſarmo l'odio altrui, ſcopro quai ſono
I falſi amici, e m'aſſicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelſa! oh nata
Veramente a regnar!
Atal. Sebìa s'appreſſa;
Taci: alla noſtra frode
Neceſſaria è coſtei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel tempio.
Mat. Io vo; ma ſeco
Tu gli odj tuoi diſſimular procaccia.

SEBIA, *ed* ATALIA.

Seb. (MIo Dio, m'aſſiſti all'empia donna in faccia.)
Atal. Alfin poſſo una volta
Stringerti al ſen, diletta nuora, e poſſo...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah laſcia...
Seb. Non inſultar, Regina,
Alle miſerie mie. Svenaſti i figli;
Non derider la madre.
Atal. E ancor t'ingombra
Queſto volgare error?

Seb. Negar dovrei
Dunque fede a queſt'occhi? Io non accorſi
Allo ſcempio inumano? Io non trovai
Già eſtinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Atal. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio ſangue
Alfin quegl'innocenti; e, s'io li pianſi,
Il Ciel lo ſa.
Seb. Ma di chi fu?
Atal. Dell'empio
Re d'Iſraele; ei fe' ſvenarli, e poi
Sovra di me ne roveſciò mendace
L'odio, e la colpa. Io me'l ſofferſi, e tacqui;
Ch'altro allor non potea: ma venne il fine
De' noſtri affanni. Oggi di nuovo in trono
Geruſalem t'adorerà; ſarai
Oggi madre d'un Re.
Seb. Madre! E in qual guiſa
Rinaſce un figlio mio?
Atal. Da noi ſalvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Neſſun dubiterà.
Seb. (Che aſcolto!)
Atal. Io viſſi,
Figlia, per gli altri aſſai; viver vorrei
Qualche giorno a me ſteſſa. Il tedio, e gli
anni (a)

M'ag-

(a) *Iſai. cap.* XXXII. *v.* 7.

M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? Al santo zelo
Dell'accorto Giojada?
Atal. Io lo prevenni;
Sarà per noi.
Seb. Giojada ancor!
Atal. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
E' tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

SEBIA *ſola.*

CHe falſo amor! che fraudolenti offerte!
Che reo penſier! Porgere a deſtra ignota
Di Davidde lo ſcettro! Ad uſo infame
Far che ſervan deluſi
I divini preſagj! E me di tanta
Enormità voler miniſtra! E pure
Giojada iſteſſo... Ah non è ver: conoſco
L'incorrotto Paſtor. Ma ſe l'aveſſe
L'empia ſedotto? Egli pur or mi diſſe
Ch'oggi lieta ſarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non ſoffrir che ſia,
Signore, il tuo gran nome
Calpeſtato così, che il vizio eſulti,
Che gema la virtù. Moſtra una volta
Quel che puoi, quel che ſei:
Sian diſtinti una volta i buoni, e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio; (*a*)
Vendica, eterno Dio,
L'oppreſſa verità.
Ardano le ſaette
Del Dio delle vendette, (*b*)
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (*c*)

CORO

(a) *Pſal.* XXIV. *v.* 4.
(b) *Pſal.* XCIII. *v.* 1.
(c) *Eſdr. lib.* II. *cap.* IX. *v.* 17. 31.

CORO *di Donzelle Ebree.*

DA' colpi insidiosi (*a*)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode, (*b*)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima Parte.

PAR-

(a) *Psal.* XLII. *v.* 1. *Psal.* CXIX. *v.* 2.
(b) *Jerem. cap.* VI. *v.* 13. *cap.* IX. *v.* 8.

PARTE SECONDA.

ATALIA, e MATAN.

Atal. D'Attenderti già ſtanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardaſti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira,
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, riſparmia,
Contro il conſiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi ſeguaci: un dì ſapranno
Farti pentir di tua pietà.
Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andaſti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuſe
Ne ritrovai le porte. Invan più volte (a)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingreſſo: eran neglette
Dagl'interni cuſtodi
L'iſtanze mie. Pur non mi ſtanco; eſpongo
Chi ſon io, chi m'invia, che utile ad eſſi
Un grande arcano io deggio
A Giojada ſcoprir. Ma non per queſto
Ammeſſo fui. Già di diſpetto, e d'ira
Fremendo mi partia, quando improviſe

Su

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 3.

Su i cardini ſonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati, e di purpurea ſpoglia (a)
Giojada iſteſſo in su l'aperta ſoglia.
Atal. D'armati! Onde quell'armi?
Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è queſto! Odi. Il ſuperbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in diſparte; in baſſe note
Tutto gli eſpongo. Ei con un riſo incerto
Fra diſprezzo, e pietà m'aſcolta, e poi
Senza parlar ſi volge; in faccia mia
Fa rinchiudere il tempio; e, com'io foſſi
Vil ſervo ſuo del più negletto ſtuolo,
Là m'abbandona inonorato e ſolo.
Atal. Ah Matan, ſi coſpira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eſeguir. Sarà baſtante
Sol di Sebìa la fede
Per ſoſtenerla.
Mat. Ed in Sebìa confidi!
Ella al tempio or s'invia.
Atal. Perfida . . .
Mat. E quando
Fedel ti ſia, che puoi ſperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uſo convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 9. *Reg. lib.* IV. *cap.* XI. *v.* 10.

Io volo intanto a ſecondar co' voti
Le furie tue. Non aſcoltar penſiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi
Diſtruggi, abbatti, inceneriſci, uccidi.
Là nel ſuo tempio iſteſſo
Arda lo ſtuol profano;
Veggaſi il colle, e il piano
Di ſangue roſſeggiar.
E del profano ſtuolo
Non ſi riſparmi un ſolo,
Che ſul compagno oppreſſo
Rimanga a lagrimar.

ATALIA *ſola*.

MIſera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il riſchio apprendo,
Nè ſo come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred'io, d'egro che ſogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non ſi ſenta valor. Torna in te ſteſſa,
Riſolviti, Atalìa; ſvegliati, e ſcoſſo
Queſto indegno letargo... Oh Dei!... non
poſſo.
O' ſpavento d'ogn'aura, d'ogn'ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba ſul cor. (a)
L'al-

(a) *Job cap.* XVIII. *v.* II.

L'alma ſteſſa, che palpita, e freme,
Non sa come s'accordino inſieme
Tanto ſdegno con tanto timor.

GIOAS, *e* GIOJADA.

Gioj. VIeni, Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo queſto nome,
Che mi giova eſſer Re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata, e glorioſa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queſte lagrime tue.
Gioj. Non ſempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queſte ſpoglie?
Gioj. N'eſulterà, ſe delle ſpoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che Re ſono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non ſta il cor de'regnanti in man di Dio?(*a*)
Gioj. Sì; te'l diſſi, e mi piace
Che

(a) *Prov. cap.* XXI. *v.* 1.

Che il rammenti, o Gioas; ma ſpeſſo ancora,
Cercando ad arte occaſion, t' eſpoſi
I doveri d' un Re: queſto è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del ſuo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e queſto (a)
Duriſſimo giudizio, a cui t' eſponi,
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il regno (b)
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli, onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L' eſempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue miſura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non ſi tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L' altrui timore; e non ſi ſvelle a forza
L' amore altrui. Premj diſpenſa, e pene
Con eſatta ragion. Tardo riſolvi;
Sollecito eſeguiſci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (c)
Con vile aſſenſo a luſingarti inteſa;
Ma porta in ogn' impreſa

La

(a) *Sap. cap.* VI. *v.* 4. 6.
(b) *Aug. de Civ. Dei lib.* IV. *cap.* III.
(c) *Eccleſ. cap.* VII. *v.* 6.

La prudenza per guida, (*a*)
Per compagno il valore,
La giuſtizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier. (*b*)
Con vigore al peſo eguale
L'alme Iddio conferma, e regge, (*c*)
Che fra l'altre in terra elegge
Le ſue veci a ſoſtener.

Gioas. Sì, queſte norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' oſſervar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Aſcendi il trono;
Ma prima al ſuol proſtrato,
Come apprendeſti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il ſuo ſoccorſo implora.

Gioas. Signor, che mi traeſti
Dal ſen del nulla, e mi ſcolpiſti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a ſeconda
De' tuoi ſanti voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei penſieri.

Ah

(a) *Prov.* cap. II. v. 11., cap. III. v. 13.
(b) *Pſal.* LXXII. v. 25. *Deuter.* cap. XXXI. v. 6.
(c) *Prov.* cap. XXI. v. 1.

Ah, ſe ò da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba eſtinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo ſpirito
M'inonda il cor;
Tu ſaggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un ſanto ardir.

GIOAS, GIOJADA, *ed* ISMAELE.

Gioj. CHe mai reca Iſmael?
Iſm. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne ſovraſta! O tutto, o parte
Atalia traſpirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci aſſalirà nel tempio.
Gioas. Aimè! Chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difeſe (*a*)
Infino ad or, chi d'arreſtarſi in cielo
Spettator de' ſuoi ſdegni al Sol commiſe,
Chi Gerico eſpugnò, chi 'l mar diviſe.
Iſm.

(a) *Joſue cap.* x. *v.* 12. *& cap.* vi. *v.* 2. *Exod.* xiv.

Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gioas. E solo
M' abbandoni, o Signor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebìa, questi è'l tuo Re, questi è'l tuo figlio.

SEBIA, e GIOAS.

Seb. (AH dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada à sedotto: ecco il fanciullo.
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)
Gioas. Ah cara madre mia . . . .
Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
Gioas. Come! Non sai . . .
Seb. Troppo so, troppo intesi.
Gioas. E pur son io . . .
Seb. L' abborrimento mio.
Gioas. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!?
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,

Quelle veſti deponi.
Gioas. Eterno Dio!
Io non ſon figlio tuo? Ma chi ſon io?
Seb. D'un empio tradimento
Il miſero ſtromento.
Gioas. Ah non è vero:
Io ſono il tuo Gioas.
Seb. Onde il ſapeſti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojada, che me'l diſſe.
Seb. Ei t'ha tradito.
Gio. Che Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi penſar? Tu nol conoſci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutriſca
Un penſier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro (*a*)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che ſerva la mia voce
Ad atteſtar l'inganno; e queſta appunto
Servirà per ſcoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che ſparſa
Fra le creduli genti . . .
Gioas. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e ſenti.
Seb. Partir mi laſcia.
Gioas. Ah per pietà . . .
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al ſuolo? (E pur mi ſento
Inde-

(a) *Prov. cap.* XI. *v.* 6.

Indebolir!) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù naſcoſta
An quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi ſento in ſen! Qual tenerezza il ſangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioas. E neppur vuoi mirarmi?
Seb. Eh ſorgi.... (Oh Dio!)
Sorgi....
Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quaſi, ſenza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir queſt'ira,
Che naſce appena, e muore!
Ah che vuol dir il core
Con tanto palpitar!
Vorrei ſdegnarmi, e piango;
Vorrei ſgridarlo, e ſento
Che troppo il labbro è lento
Gli ſdegni a ſecondar.)

GIOJADA, *e detti.*

Gioj. ECcomi a voi. Tutto è diſpoſto.
Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come
Quella fronte ſicura
Ardiſci d'oſtentar? Come non temi
Che il ſuol t'inghiotta?
Gioas. In queſta guiſa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e, ſe a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè?
Seb. Perchè mi chiedi?
Tu miniſtro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, paſtor, maeſtro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar ſul trono
Un finto Re! Tu ſecondar le frodi
D'un' empia uſurpatrice!
Oh ſecolo infelice! E da chi mai
Fede ſi può ſperar, ſe il vizio iſteſſo,
Se il vizio uſurpa alla pietade il manto?
Se i miniſtri di Dio giungono a tanto? (*a*)
Gioj. Or comprendo l'error. Queſto tu credi
Quel Gioas, che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma ſenza pro. T'accheta;
Queſti è il vero Gioas, ſerbato al trono
Per divino conſiglio.
Gioas. Madre mia, non tel diſſi? Io ſon tuo figlio.
Seb. Ma come?
Gioj. Or lo ſaprai. Venga Gioſaba,
E la

(a) *Jerem. cap.* VI. *v.* 13. *cap.* VIII. *v.* 10.

E la real nutrice. (a)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (b) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

Schiere di Leviti, e detti.

Gioj. SAcri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (c)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Dacchè ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ò compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al Santuario appresso;

(a) *Paral. lib.* II. *cap.* XXII. *v.* 11. *Reg. lib.* IV. *cap.* XXI. *v.* 2. (b) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 11. (c) *Reg. loc. cit.*

Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (a)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io ve'l consegno.

CORO *di Leviti.*

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio (b)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.

Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio, che m'ode.

Gioj. E voi giurate, amici, (c)
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

CORO *di Leviti.*

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re. (d)

Gioj. Ma qual tumulto è questo!

Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. (e) Deh mira
Come

(a) *Ubi sup. Reg. v.* 12. *Paral. lib.* II. *cap.* XXII. *v.* 11.
(b) *Ubi sup. Reg. v.* 17. (c) *Reg. loc. cit. v.* 12.
(d) *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 16.
(e) *Ubi sup. Reg. v.* 13. *Paral. v.* 15.

Come torbida gira intorno il ciglio!

Gioas. Salvati, madre mia.

Seb. Salvati, o figlio.

ATALIA, *e detti.*

Atal. PErfidi . . . Traditori . . . (*a*)

Gioj. Arreſta il paſſo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'eſtrema
Dell'eterne minacce; odila, e trema.
E' ſtanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo ſpaventoſo giorno
Per te del ſuo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti ſenti? Ah degli abiſſi
Pendi già su la ſponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da queſto ſacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funeſti
L'aſpetto di tua ſorte,
La nera, ch'ai d'intorno, ombra di morte.

Atal. Aimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io ſento
Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor... Fuggaſi... Ah quale...
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che aſcoltai! che m'avvenne! ove ſon io!

(a) *Ubi ſup. Reg. v. 14. Paral. v. 13.*

Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!.
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che fmanie fon queſte?
Che fiero fpavento
Mi ſento nel ſen! (*a*)

Gioj. Traggaſi l'infelice (*b*)
Altrove a delirar.

Gioas. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioj. Oſſerva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li ſoffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoſo
Laſciar ſpazio all'emenda, o perchè vuole (*c*)
Con eſſi i buoni eſercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i ſofferti rei l'ira divina.
Ah ſia ſcuola per te l'altrui ruina.

ISMAE-

(a) *Job cap.* XVIII. *v.* 5. 7. 11.
(b) *Reg. lib.* IV. *cap.* XI. *v.* 15. *Paral. lib.* II. *cap.* XXIII. *v.* 14. (c) *Aug. in Pſalm.* XIV. *ad v.* 2. *&* 3.

ISMAELE, *e detti.*

Ism. DAl tempio uſcita appena,
Signor, cadde Atalìa, da man fedele
Trafitta il ſen. (*a*) Geruſalemme eſulta:
E' diſtrutto Baal; Matan iſteſſo
Da' tuoi ſeguaci oppreſſo
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del ſuo Dio l'anima impura. (*b*)
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la ſtirpe. An pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace (*c*)
Or fa, Signor, ch' io lì racchiuda in pace.

CORO *di Leviti.*

La ſpeme de' malvagi (*d*)
Svaniſce in un momento,
Come ſpuma in tempeſta, o fumo al vento.
Ma de' giuſti la ſpeme
Mai non cangia ſembianza;
Ed è l' iſteſſo Dio la lor ſperanza. (*e*)

FINE.

ISAC-

(a) *Reg. lib.* IV. *cap.* XI. *v.* 16. *Paral. lib.* II. *cap.* XXII. *v.* 15. (b) *Ubi ſup. Reg. v.* 18. 20. *Paral. v.* 17. 21.
(c) *Luc. cap.* II. *v.* 29. 30.
(d) *Sap. cap.* V. *v.* 15. *Prov. cap.* X. *v.* 28.
(e) *Joel cap.* III. *v.* 16.

ISACCO

FIGURA

DEL

REDENTORE.

Azione ſacra ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con muſica del* PREDIERI *nella Cappella Ceſarea la Settimana Santa dell' anno* 1740.

AVVERTIMENTO.

IL ſilenzio del Sacro Teſto à laſciato in dubbio, ſe Abramo comunicaſſe a Sara il comando divino di ſacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali ſi dividono gli Eſpoſitori, abbiamo abbracciato quella che lo aſſeriſce (a), *come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla raſſomiglianza della figura, che ci ſiamo propoſti d' eſprimere.*

(*a*) Aug. Serm. LXXIII. de Temp. Greg. Nyſſ. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comment. in Gen. cap. XXII. v. 3. Joan. cap. VIII. v. 56.

INTER-

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

PARTE PRIMA.

ABRAMO, e ISACCO.

Abr. NOn più, figlio, non più. Senza avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
A' sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.
Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,

Che

Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (a)
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (b)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (c)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (d)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (e)
Fra te fermato, e Lui, così m'ingombri
Della presenza sua, ch'odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch'odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant'egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di

(a) *Gen. cap.* XII. *v.* 1. (b) *Act. cap.* VII. *v.* 4.
(c) *Gen. cap.* XII. *v.* 10. *& seq. cap.* XX. *per tot.*
(d) *Ibid. cap.* XIV. *v.* 14. 15. *&* 16.
(e) *Ibid. cap.* XV. *v.* 4. *ad* 18. *cap.* XVII. *v.* 1. *ad* 8.

Di cui largo è con te: veggo a qual segno
Padre mio, gli ſei caro;
E mille intendo, e mille coſe imparo.
Abr. Lo ſo; parlando a te, ſeme non ſpargo
In ingrato terren: ma parti; aſſai
Queſta notte...
Iſac. Ah Signor, dopo il preſagio
Dell' oſpite ſtranier, di cui la madre (*a*)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol queſto, e partirò.
Abr. L'evento in breve
Il preſagio avverò (*b*). Grave s'inteſe
Sara fra poco il ſen. Germe novello
In ſua ſtagion produſſe.
Iſac. Ed io ſon quello?
Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Coſtò un prodigio alla natura: (*c*) I ſuoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu ſei mirabil frutto.
Iſac. E la promeſſa...
Abr. E la promeſſa eterna
In te ſi ſpiega (*d*), e compiraſſi in quelli
Che naſceran da te. Queſto terreno,
In cui ſtranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (*e*)
Suddito a' figli tuoi.

O *Iſac.*

(a) *Gen. cap.* XVIII. *v.*10. (b) *Ibid. cap.*XXI.*v.*1.2.
(c) *Ibid. cap.*XVIII. *v.*11. (d) *Ibid. cap.*XII.*v.*7.
(e) *Ibid. cap.* XIII. *v.*14.*ad* 17. *cap.*XV. *v.*13. *ad* 18.

Isac. Dunque i miei figli...

Abr. Degli aſtri, e delle arene (*a*)
Saran più numeroſi: il ſuo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori ſuoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (*b*)

Isac. Oh gloria! Oh ſorte! Oh me felice!

Abr. Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Speſſo il piacer; che fra il piacer naſcoſta
Serpe talor la rea ſuperbia in ſeno,
E le grazie del Ciel cangia in veleno.

Isac. No: da tal peſte io ſento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Neſſun se ſteſſo
Conoſce appieno. Ah non parlaſti a caſo,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, ſanto timore!) (*c*)

Isac. Aimè! Nulla riſpondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto ſentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

Abr. Ah ſorgi, Iſacco,
Vieni al mio ſen: ti raſſicura. Il padre
T'av-

(a) *Gen. cap.* XIII. *v.* 16. *cap.* XV. *v.* 5.
(b) *Ibid. cap.* XII. *v.* 2. & 3. *cap.* XVIII. *v.* 18.
(c) *Prov. cap.* I. *v.* 7.

T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, *e poi* ANGELO.

Abr. E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non à luce sì viva: (*a*)

(a) *Dionys. cap.* IV. *de Cœlest. Hier.*

Riconoſco que' rai; ſento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (*a*)
Abr. Eccomi. (*b*)
Ang. Aſcolta. E' un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (*c*)
L' unigenito Iſacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano
(Dio t'impone così) ſvenalo, e l'offri (*d*)
In olocauſto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor ſia degno
Chiaro conoſcerai: Daronne un ſegno. (*e*)
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga eſangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne ſparga il ſangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO *ſolo.*

ETerno Dio! Che inaſpettato è queſto,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti ſveni, e nel comando iſteſſo
Mi

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 1. (b) *Ibid.*
(c) *Ibid. v.* 2. (d) *Ibid.* (e) *Ibid.*

Mi ricordi i ſuoi pregi! (*a*)
Mi ripeti quei nomi atti a deſtarmi
Le più tenere idee! Ma... tu l'imponi;
Baſta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel ſangue verſerò. Ma Iſacco eſtinto,
Dove ſon le ſperanze? E non s'oppone
La promeſſa al comando?
No, mentir tu non puoi; (*b*)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'eſaminar sì gran miſtero.
Mio Dio, sì t'ubbidiſco, e credo, e ſpero.
Ma nel tremendo paſſo
Aſſiſtimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eſeguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' ſuoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io ſon uomo, io ſon padre, e tu lo ſai.
Servi, paſtori, olà.

GAMARI, *Paſtori, e detto.*

Gam. CHe imponi?
Abr. Iſacco...
Dal ſonno... (oh Dio!) ſi deſti.
Un giumento s'appreſti; e due di voi

(a) *Bern. de diverſ. Serm.* XLI. *n.* 2.
(b) *Hieron. ad Jul. Epiſt.* XCII.

Siano pronti a seguirmi. (*a*)

Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

Abr. Senti.

Gam. Che brami?

Abr. Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, *Pastori, e poi* SARA.

Abr. SI taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?

Sara. Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran su l'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (*b*)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

Sara. Nè teco esser potrò?

Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.

Sara. Come! Io tant'anni

Alle

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 3. (b) *Ibid.*

Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Eſſer più non dovrei?
Abr. (Giuſta è l'accuſa. (*a*)
No; d'un merto sì grande
Fraudar non deſſi: oda l'arcan.) Paſtori,
Laſciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il ſuo core, e i detti miei.)
Sara. (Che mai dirmi vorrà?)
Abr. Conſorte amata,
Di tante grazie e tante,
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti?
Sara. E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sara. Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma ſe di queſta
Gratitudine tua da te voleſſe
Qualche difficil prova?
Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abr. E s'ei chiedeſſe il figlio?
Sara. Iſacco!
Abr. Iſacco.
Sara. Ah forſe
Ne morrei di dolor; ma il renderei

(a) *Aug. Serm.* VII. *in App. tom.* V. *Greg. Niſſ. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comm. in Gen. cap.* XXII. *v.* 3.

Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici!
Son fuor di me! Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene, (a)
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà su l'ara.
Sara. E il padre istesso...
Abr. E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia.. Aimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise

Ti

(a) *Aug. de Civ. Dei lib.* XVI. *cap.* XXXII.

Ti prorompe dagli occhi! Ah no, conſorte,
Non cedere al dolor. So che tu ſei
Ubbidiente a Dio; che non contraſta
A' ſuoi cenni il tuo cor: ma ciò non baſta.
Non ſolo umile e pronta (*a*)
Convien che ſia; ma riſoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoſo
T' aſſiſterà con la ſua grazia; e poi
La grazia ſua ſarà tuo merto. Ah penſa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti ſon doni ſui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più ſerena
A ubbidir l'alma prepara:
Queſta cura a Dio più cara
D' ogni vittima ſarà. (*b*)
Chi una vittima gli ſvena, (*c*)
L'altrui ſangue offre al ſuo trono:
Chi ubbidiſce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA,

(a) *Bernard. de diverſ. Serm.* XLI. *n.* 4. *uſq. ad* 10. *Aug. de Grat. & Lib. Arb. cap.* XVII.
(b) *Reg. lib.* I. *cap.* XV. *v.* 22.
(c) *Gregor. Moral. lib.* XXXV. *n.* 28.

SARA, *poi* ISACCO, *indi* GAMARI, *e Paſtori.*

Sara. DUnque fra pochi iſtanti,
Miſera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non ſarai? Quel ſen trafitto,
Quel giuſto ſeno à da verſar su l'ara
Tutto il ſangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già ſento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradiſci. In queſto petto
Comincia il ſagrificio. (*a*) Ah non è forſe
Sagrificio minore
Del ſangue, che domandi, il mio dolore.
Iſac. Madre?
Sara. (Oh nome! Oh ſembiante!)
Iſac. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara. Aſcolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Iſac. Tu non ſaprai
Che un ſacrificio or ſi prepara, e ch'io
Vi deggio eſſer preſente.
Sara. Lo ſo, figlio, lo ſo.
Gam. Che tardi, Iſacco?

T'af-

(a) *Bernardin. Senenſ. de Paſſ. Domin. Serm.* LI. *P.* I. *in princ. P.* 2. *Art.* I. *Cap.* III. *& Art.* III. *Cap.* II.

T' affretta; Abram ti chiede.
Isac. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isac. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara. Ah senza figlio io resto!
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (*a*)
Isac. Gamari, che sarà? L' alma ò divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (*b*)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio. (*c*)
Sara. Oh cura! oh amore! oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...
Sara. Sì; vanne, o figlio;

Il

(a) *Thren. cap.* I. *v.* 12. (b) *Joan. c.* XIII. *v.* 25. c. XXI. *v.* 20. (c) *Idem cap.* XIX. *v.* 26.

Il ſuo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi ſi ſpezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio,
e parti.

Iſac. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor preſente io ſono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (*a*)
Ei reſpira in queſto petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, io lo prometto,
Voi ſarete ov'io ſarò. (*b*)

SARA, GAMARI, *e Paſtori.*

Gam. MAdre, ſe pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è queſto,
Che sì t'opprime acerbamente il core?
Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè ſpiegarti poſs'io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per ſpiegarlo biſogna, ed eſſer madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno ſarà?
Sara. Sì; queſto affanno

Ei

(a) *Joan. cap.* XIV. *v.* 18. 27. *&* 28.
(b) *Ibid. v.* 1. 3. *&* 10.

Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, Eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI, *e Pastori*.

ANdiam, pastori, a consolar ... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passaggieri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

Con

Con tal ſoccorſo appreſſo
Chi perderà ſe ſteſſo?
Con tanta luce avanti,
Chi ſi vorrà ſmarrir?

CORO *di Paſtori.*

O Figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te ſantificar ſi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler noſtro: i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' inneſti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SARA, *e poi Paſtori.*

Sara. CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e paſtori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forſe
Pietoſo ognun m' evita: Ah l' innocente
Già ſpirò forſe l' alma in man del padre!
Forſe... Oh Dio, che dolor! Chi mi conſoli
Non ſi trova per me.(*a*) Lume a queſt'occhi
Scema il pianto ch' io verſo, (*b*).
E in un mar d'amarezze ò il cor ſommerſo. (*c*)
A chi volgermi deggio? Ove poſs' io
Un oggetto trovar che mi riſtori?
Di lieti abitatori (*d*)
Queſti alberghi già pieni, or an per tutto
Solitudine, e lutto. (*e*) Abbandonate
Piangon l'iſteſſe vie.(*f*) Cercan gli armenti
Il perduto cuſtode; erran l' agnelle
Senza l' uſata legge;
E' percoſſo il paſtor, diſperſo il gregge. (*g*)

Al-

(a) *Thren. cap.* I. *v.* 2. 17. (b) *Ibid. cap.* II. *v.* 11.
(c) *Ibid. cap.* I. *v.* 20. (d) *Ibid. v.* 1.
(e) *Ibid. cap.* V. *v.* 15. (f) *Ibid. cap.* I. *v.* 4.
(g) *Zach. cap.* XIII. *v.* 7. *Marc. cap.* XIV. *v.* 27.

Almen di tanti, almeno
Tornar vedeſſi... Eccone alcun.. Si cerchi;
Chiedaſi... Non ò cor. Paſtori... Ah tremo
D'aſcoltar la riſpoſta! Ah perchè mai
Sì confuſi tornate?
Dove è Abram? Che vedeſte? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, che forſe tacendo
Men pietoſi, più barbari ſiete.
Ah v'intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che ſpira quell'oſtia sì cara;
Veggo il ſangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che il ſen le ferì.

GAMARI, *e detti*.

Gam. DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo eſecutor. Sappi...
Sara. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io ſo. Non ò più figlio:
Iſacco già ſpirò.
Gam. Come! S'io ſteſſo
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannaſti?
Gam. In breve

L'ab-

L' abbraccerai tu ſteſſa.

Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Oſtia ſvenoſſi?

Gam. Il ſacrificio io credo
Che ormai ſarà compito; allor non l'era,
Quando partii.

Sara. No? Ma che atteſe Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

Gam. Anch' io
Me ne ſtupia, nè d' appreſſarmi mai
Per dimandarne oſai. Forſe dal Cielo (*a*)
Qualche ſegno attendea; che d'improvviſo
Riſoluto lo vidi
Verſo il monte inviarſi.

Sara. Aimè!

Gam. Sul piano
Tutti laſciò. La ſacra fiamma in una, (*b*)
L' acciaro avea nell' altra mano.

Sara. E Iſacco?

Gam. Ed Iſacco (oh umiltà!) ſotto l'incarco (*c*)
De' gravi accolti inſieme
Reciſi rami affaticato e chino
Su per l' erta il ſeguía.

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 4. (b) *Ibid. v.* 5. 6.
(c) *Aug. de Civ. Dei lib.* XVI. *c.* XXXII. *Tertull. cont. Jud. cap.* XIII.

Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg'io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoſo e ſervile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in ſen provai!
Dal gran peſo ogni momento
Io temea vederlo oppreſſo;
Io ſentia quel peſo iſteſſo
Aggravarmiſi ſul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del ſuo tormento,
Che la fronte ancor mi ſento
Tutta molle di ſudor.
Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inaſprir le mie ferite.
Gam. Oſſerva;
Ecco Abram, che già torna.
Sara. Aimè! Compito
E' dunque il ſacrificio.
Gam. Dubitar non ſi può: di ſangue ancora
Su la deſtra d'Abramo
Roſſeggia il ferro.
Sara. Ah laſcia ch'io m'involi
A viſta sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *Servi*, *e detti*.

Isac. MAdre?
Abr. Consorte?
Isac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isac. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (*a*)
Torno agli amplessi tuoi.
Sara. Tu... vivi!
Isac. Io vivo.
Aperto à Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio...
Isac. Aimè! tu vacilli!
Sara. Ah figlio... io... moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo che vedi
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,

(a) *Joan. cap.* XX. *v.* 21. 26.

Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passaggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sara. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isac. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.
Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...
Abr. Odi, ed adora
L'infinita Bontà. Svelarmi appena (*a*)
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle

Col

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 4.

Col figlio ſol, che mi ſeguia vicino;
Con qual cor tu lo penſa, io m'incammino!
Per via mi chiede Iſacco, (a)
L'oſtia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Meſto io riſpondo, e vo ſalendo il monte:
Giunto, l'ara compongo, (b) i ſecchi rami
Sopra v'adatto: annodo il figlio...

Sara. Ah tutto
Allor compreſe! E come offriva a Dio
La ſua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile e muto.

Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo ſtato in quel punto
Figurandomi ſol.

Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei penſieri
Con la morte del figlio
Le divine promeſſe univa inſieme.
D'amor, di fe, di ſpeme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſul capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 7. & 8. (b) *Ibid. v.* 9.

La ſiniſtra io tenea; già fiſſe in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata; (a)
Il colpo già cadea.
Sara. Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo ſplendore
L'aria accende improvviſo; e voce udiamo,
Che mi ſgrida dal ciel: *Fermati Abramo;* (b)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu ſei pronto, ei lo vede; altro non vuole.
Sara. Reſpiro.
Abr. Il ſuon di queſte... Ecco, o conſorte,
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram... di queſte voci il ſuono
L'alma mia diſarmò; gli argini infranſe
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti afferti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, deſio,
Tenerezza, pietà quaſi in quel pun[illegible]
Quaſi oppreſſero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; diſciorre il figlio
Frettoloſo volea, ma i nodi iſteſſi,
Che intrepida formò, la man tremante
Ral-

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 10.
(b) *Ibid. v.* 11. 12.

Rallentar non ſapea. Voci interrotte
Dal ſoverchio piacer, teneri ampleſſi,
Baci miſti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i ſenſi miei!
Figlio, ſiegui in mia vece; io non potrei.

Iſac. La vittima mancava
Al ſacrificio ancor: Dio la provide,
Come Abram preſagì. Rivolti al ſuono
D' uno ſcoſſo ceſpuglio (*a*)
Veggiam bianco monton, che fra gl' impacci
De' fleſſuoſi dumi
Rimaſto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Queſto (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: queſto trafitto
Servì d' eſca innocente al ſacro foco;
Nè ſenza invidia mia preſe il mio loco.
A me le ſue ritorte,
Quei colpi a queſto ſeno,
L' onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva ſol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove ai date
A Dio della tua fe!

Sara. No, non è queſta

La

(a) *Gen. cap.* xxii. *v.* 13.

La ſua felicità. Già noto a Dio (*a*)
Senza prove era Abram; noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir. Volle che il mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi;
Ah rinnoviam quel ſacrificio in noi.
Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un ſanto amor;
Vittime ſian gli affetti,
Figli del noſtro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'à maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro deſio.
Abr. Tacete. Apreſi il cielo.
Ang. Abramo, io torno (*b*)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (*c*)
Della tua fe la generoſa prova,
Che le promeſſe ſue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (*d*)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti

(a) *Aug. de Civ. Dei lib.* XVI. *cap.* XXXII., *& lib.* 2. *qu.* LVII. *&* LVIII. *in Gen. & in Pſal.* LV. *ad v.* 1.
(b) *Gen. cap.* XXII. *v.* 15. (c) *Ibid. v.* 16.
(d) *Ibid. v.* 17. *&* 18.

Tanti germi darà, quanto contiene
In se di ſtelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' ſuoi nemici (a)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'à promeſſo,
Dio l'aſſicura;
E per se ſteſſo
Quel Dio lo giura, (b)
Che tutta abbraccia
L'eternità.

Sara. Udiſti, Abram...
Iſac. Padre... Ei non ode!
Sara. Oh come
Sfavilla in volto!
Abr. Onnipotente Dio, (c)
Con quai cifre oggi parli! Il padre iſteſſo
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della ſua morte
Perchè porta ſul dorſo (d)
Gl'iſtrumenti funeſti? A che fra tanti
Scel-

(a) *Gen. cap.* XXII. *v.* 17.
(b) *Ibid. v.* 16. *Hebr. cap.* VI. *v.* 13. *&* 17.
(c) *Ambr. de Abrah. lib.* I, *cap.* VIII.
(d) *Tertull. cont. Jud. cap.* XIII. *Aug. de Civ. Dei lib.* XVI. *cap.* XXXII.

Scelto è quel monte? A che di ſpine avvolto (*a*)
A' la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io ſon. Già d'altro ſangue aſperſo
Veggo quel monte; un altro Figlio io miro
Inclinando la fronte, in man del Padre
La grand'alma eſalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel ſi ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Queſto è quel giorno (*b*)
Che bramai di veder; queſto è quel ſangue,
Che infinito compenſo
Fia di colpa infinita; il ſacrificio
Queſto ſarà, che ſoddisfaccia inſieme
E l'eterna Giuſtizia,
E l'eterna Pietà; la morte è queſta,
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh ſangue! oh ſacrificio! oh morte!

CORO.

(a) *Aug. de Civit. Dei lib.* XVI. *cap.*XXXII. *& contr. Maximin. lib.*II. *cap.*XXVI. §.9. *Ambr. de Abrah. lib.*I. *cap.*VIII. *& alii paſſim.*

(b) *Cyrill. ſup. illud* Exultavit ut videret diem meum: vidit &c. *Joan. cap.*VIII. *v.*56.

CORO.

TAnti ſecoli innanzi
Dunque in Ciel ſi prepara
La noſtra libertà? Coſta dell' uomo
La ſalute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

Fine del Tomo decimo.

TAVOLA

Delle Opere Sacre contenute in queſto decimo Tomo.

DISSERTAZIONE DEL P. CANNOVAI *ſopra il Concetto, in cui tennero gli Antichi il Teatro.* pag. II

DISSERTAZIONE DI SAVERIO MATTEI *del rapporto fra la Chieſa, e il Teatro preſſo i moderni ec.* LVII

DUBBIO: *Se la Morale foſſe riguardata da' Gentili come parte della lor Religione.* LXXIV

COMPONIMENTO DRAMMATICO PER LA FESTIVITA' DEL S. NATALE. 1

LA PASSIONE DI GESU' CRISTO. 19

S. ELENA AL CALVARIO. 37

LA MORTE D'ABEL. 63

GIUSEPPE RICONOSCIUTO. 97

BETULIA LIBERATA. 129

GIOAS RE DI GIUDA. 165

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE. 203

575085